

Nella notte scaduto l'ultimatum, Carter tratta ancora I golpisti di Haiti a un passo dalla resa Ma i marines sbarcheranno lo stesso

NEW YORK. Le navi americane, al largo di Haiti, sono pronte all'attacco. Sulle portaerei America e Eisenhower i piloti sono già a bordo dei caccia. Ma l'attesa potrebbe essere revocata da un momento all'altro, specie dopo il prolungamento della trattativa tra la delegazione americana e quella della giunta militare del Paese caraibico. Dopo quattro incontri tra Carter e il capo della giunta militare haitiana Cedras si intravede uno spiraglio per risolvere a tavolino la crisi. Le due parti al termine della lunga maratona verbale si sono trasferite nel palazzo presidenziale per consultare il presidente di fatto Emile Jonaissant. L'impressione a Washington è che si attenda l'approvazione di Jonaissant per un accordo di massima. Si discute dunque e si rinvia l'operazione militare. Ma il governo di Washington, che in ogni caso spedirà le truppe sull'isola anche se i generali dovessero accettare la resa e l'esilio, ha fretta ed è deciso a non permettere a Cedras di prendere tempo. Il capo di Stato maggiore Shalikash-

vili ha affermato che le forze armate hanno scadenze molto precise e non le cambieranno. Dopo che nel corso della giornata di ieri si sono rincorse voci altalenanti sull'andamento dei colloqui, in serata a Washington l'ottimismo era cresciuto. Intanto le quattro principali reti televisive americane Abc, Nbc, Cbs e Cnn hanno accettato di non trasmettere in diretta i primi momenti dell'eventuale invasione per non mettere in pericolo le truppe Usa, ma hanno respinto la richiesta della Casa Bianca di un blocco delle notizie durante la prima ora dell'intervento. L'amministrazione era intervenuta per impedire che il generale Cedras, che di segue naturalmente la Cnn, potesse apprendere direttamente dalla televisione americana dove le truppe di Clinton faranno scattare lo sbarco.

PIERO SANSONETTI
A PAGINA 3 e 4

Vittoria della sinistra alle elezioni Scacco ai conservatori I socialdemocratici tornano alla guida della Svezia

In Svezia netta vittoria dei socialdemocratici dopo tre anni di governo di centrodestra. Dalle urne è uscita una nuova maggioranza di sinistra: socialdemocratici e socialisti insieme raggiungono il 51,7 per cento dei voti, mentre i quattro partiti del governo uscente (moderati, liberali, centro e democristiani) calano dal 46,6 al 41. Nel nuovo parlamento rientra, dopo un'assenza di tre anni il partito am-

bientalista che ha ottenuto il 5 per cento. I democristiani del Kds restano in sella raggiungendo, per una manciata di voti, il necessario 4 per cento. Niente da fare, invece, per il partito di estrema destra «Nuova democrazia» che dal 6,7 per cento delle passate elezioni è sceso all'1,2.

MASSIMO DE ANGELIS
A PAGINA 13



Ingvar Carlsson vincitore delle elezioni

Il Papa s'unisce al «karaoke» nello stadio

LECCE. Tra la folla dello stadio di Lecce, il Papa ha espresso una dura condanna del «carriero» che come «un tarlo roditore» corrode la società, le istituzioni civili ed ecclesiastiche. La Chiesa deve testimoniare che solo una «logica di servizio» ed «una cultura della solidarietà» possono favorire una risveglio morale e civile dell'Italia. Ai giovani ha chiesto di trasmettere il messaggio di S. Francesco, fondato sull'amore e sul dialogo, per avvicinare le culture dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud. Poi un inatteso fuori programma: «Alé, oh oh» hanno intonato i giovani e Giovanni Paolo II ha cantato con loro. E qualcuno ha parlato di una sorta di karaoke.

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 9

Bufera dopo le nuove nomine. Berlusconi si difende: «Non l'ho occupata»

Il Pds: Rai in ginocchio, via il Consiglio Scattano defezioni tra i neodirettori?

Non solo lottizzati

GIUSEPPE CALDAROLA

L'OTTIZZAZIONE? Occupazione del potere? Troppo poco. Non sono più queste le espressioni giuste per definire il metodico assalto allo stato condotto da Berlusconi e da Fini. Il caso Rai è certamente il più clamoroso. Berlusconi l'ha detto e l'ha fatto. Voleva la Rai

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Il colpo dato alla Rai con le nuove nomine ha scatenato una bufera. Veltroni e D'Alema alla Festa di Modena hanno chiesto le dimissioni del Consiglio d'amministrazione. In rivolta anche la Lega mentre Berlusconi si difende: «Non ho occupato il servizio pubblico». Ieri si sono rincorse voci di defezioni tra i nuovi direttori. Tosatti e Bevilacqua stanno riflettendo sulla proposta mentre Volcic offeso per la rimozione dal Tg1 non accetterebbe il nuovo incarico.

S. GARAMBOIS B. MISERENDINO
A PAGINA 7 e 8

L'ex direttore
del Tg2
Garimberti
«Il nostro
successo
dava fastidio»

GABRIELLA
GALLOZZI
A PAGINA 7

Un commento
di Visco
Manovra:
ritorsioni
e miopia
economica

A PAGINA 15

Valeria Marini fermata per 5 ore dai carabinieri

Sarà la Procura della Repubblica di Catanzaro a valutare la vicenda che, fino all'alba di ieri, ha visto protagonista, a Montepaone (sul versante jonico della provincia di Catanzaro) Valeria Marini. Alla showgirl, su denuncia di un organizzatore, è stato sequestrato il compenso ottenuto per partecipare alla serata conclusiva del concorso «Una ragazza per il cinema», svoltosi in una discoteca. La soubrette è stata tenuta in stato di fermo fino alle cinque del mattino, quando è stata rilasciata. Valeria Marini respinge le accuse: «L'organizzatore sapeva che sarei arrivata in ritardo, si tratta di una montatura pubblicitaria visto che all'uscita dalla caserma c'era un nugolo di fotografi ad aspettarmi».

FABRIZIO RONCONI
A PAGINA 11

FANTOZZI LA VOCE DELLA STIVA

Fantozzi si era addormentato seduto per terra. Era dalle otto del mattino che aspettava al gran portone di Arcore. Voleva fare delle domande al Cavaliere. Il maggiordomo Emilio Fede era stato severissimo: «Non c'è più nessuno! Sta dormendo... ma lo sapete che dorme tre ore per notte? E per colpa vostra anche!». Fantozzi fece la faccia di chi si sentiva in colpa. Era partito da casa il pomeriggio del giorno prima. Alla stazione centrale c'erano gruppi di pensionati arroganti e sfaccendati. Ostentavano anelli e orologi d'oro di gran lusso. Erano vestiti da poveri vecchi, ma lo facevano per ingannare la gente, però tutti sapevano delle loro penzioni esorbitanti, del lusso nel quale vivevano ma soprattutto del danno enorme che facevano al paese. Giravano a vuoto tutto il giorno dando fastidio. Alzavano con i bastoni le gonfie delle ragazze e cercavano di masturbarsi in pubblico. «Bisognerebbe eliminarli tutti! Hitler dove sei?», implorò un

Cavaliere sia buono mi dia un posto

PAOLO VILLAGGIO

sacerdote omosessuale che passava tenendo per mano un albanese di 15 anni. I vecchi «maledetti» stavano seduti ai bar, giocavano a scopa, in mano avevano grandi mazzette di dollari e parlavano ad alta voce solo per dar fastidio. In treno c'era un sacerdote omosessuale che molestava due bambini filippini. Entrò una suora che scorgeggiò come un cavallo ungherese. L'aria diventò subito irrespirabile. I due bambini cominciarono a piangere e il sacerdote: «Bisognerebbe eliminarli tutti! Hitler dove sei?», implorò un



mongolfiera non riuscì a controllare un'espressione di enorme soddisfazione al punto che Fantozzi ebbe paura che potesse esplodere dalla gioia; dica, dica pure. «Senta eccellenza, come Lei immagina dalla mia posizione - Fantozzi era ingiocchiato - io sono disperato perché mia figlia che si è diplomata all'Istituto parificato Giosuè Pascoli, con la media del 6 e mi creda la cosa mi è costata sangue, non è ancora riuscita a lavorare neppure mezz'ora, non può domandare al signor Cavaliere di farmi l'elemosina di un

solo, mi creda non uno di più, di quel milione di posti di lavoro che lei ha a disposizione? Signor ministro ho votato per voi, solo per questo. «Ha ragione buon uomo, adesso provvederemo». «Ma quando?», implorò Fantozzi con la faccia ormai sul selciato, sdraiato a terra di fronte all'ex craxiano di ferro. Il signor ministro allora disse: «Ma ci dia almeno il tempo per organizzare le cose, e che diamine!». Fantozzi si allontanò allora a testa bassa. Era molto deluso: «Mi dicono tutti sempre così... anche quelli di prima mi rispondevano allo stesso modo. Sapevo cosa faccio? Io vado dal Papa». Il signor ministro furtivamente lo raggiunse oltre il cancello: «Ma perché proprio dal Papa?». «Perché è il più potente di tutti». Fantozzi lo diceva così tanto per dire. «Ma allora - disse ansimando con un filo di voce il Gran Camaleonte - forse a me a questo punto converrebbe farmi prete e fingere di credere in Dio?».



La folla alla Festa nazionale dell'Unità a Modena durante il comizio di chiusura

Foto Nadalini

«Nuovo patto nazionale» In centomila alla prima di D'Alema

MODENA. Più di centomila persone hanno ascoltato ieri i discorsi di Massimo D'Alema e di Walter Veltroni alla Festa nazionale dell'Unità, che si chiude oggi a Modena. Il segretario del Pds ha attaccato a fondo Silvio Berlusconi e la linea di condotta del suo governo, e ha lanciato l'idea di un «grande patto sociale e nazionale» che consenta alla sinistra di incontrarsi con le forze dell'imprenditoria, dell'intellettuale, delle professioni. «L'opposizione c'è e può vincere - ha aggiunto D'Ale-

ma - e non ha alcuna tentazione ostruzionistica. Per vincere non basta denunciare le contraddizioni della destra o attendere il naufragio. Occorre far crescere un'altra idea del governo del Paese, capace di unire forze, interessi, culture al di là dei progressisti». Il Pds «non si è accartierato», non ha affatto «chiuso le saracinesche», ma nessuno può considerarlo un «impaccio» sulla strada del rinnovamento della democrazia italiana. Sia D'Alema sia Veltroni hanno invitato il Pds a lavorare unito, entrambi hanno ricordato il ruolo fondamentale svolto da Achille Occhetto nella svolta della Bolognina che ha portato alla fondazione della Quercia, e chiesto che egli torni a dare «il suo contributo» alla vita del partito. Sul palco stretta di mano fra i due leader sottolineata dagli applausi della folla. La Festa è stata visitata da tre milioni e mezzo di persone.

ALBERTO LEISS CLAUDIO VISANI
A PAGINA 5 e 6

l'ultimo libro dell'autrice
di «Balkan Express»

Slavenka Drakulić

COME SIAMO SOPRAVVISSUTE AL COMUNISMO

riuscendo persino a ridere

pagine 176 - lire 19.000

il Saggiatore

Giovanni Ferrara

ex senatore repubblicano

«Non basta più la legge antitrust»

ROMA. Come giudica il metodo e il criterio seguito dal consiglio di amministrazione della Rai per la nomina dei dirigenti?

Il metodo è quello vecchio: mira, al di là della qualità delle persone, a definire i rapporti tra la Rai e le forze di governo. I nuovi dirigenti sono stati nominati nell'ambito di un'operazione che vede cacciati via da un giorno all'altro i precedenti direttori, nell'ambito di un ricambio politico generale che fa di per sé le persone nominate i rappresentanti del nuovo corso politico. Quindi, quale che sia la bravura professionale e il personale orientamento, loro sono stati messi lì dalla nuova maggioranza per sostituire quelli della vecchia.

Ma anche prima, quando cambiava il segretario della Dc o gli equilibri nel pentapartito mutavano, si «dimezzavano» i direttori della Rai. Non è forse la stessa logica? Allora era tutto addirittura più minuzioso, ma la logica era la stessa: quando cambia il potere centrale cambiano anche i suoi rappresentanti presso la Rai, i quali in qualche modo fanno da cinghia di trasmissione.

A questo punto il risultato è che, come dice la maggior parte dei commentatori, abbiamo una Rai più dequalificata.

Infatti: l'aspetto che colpisce di più in questa vicenda delle nomine è più che la promozione dei nuovi direttori la cacciata dei vecchi. Non si capisce come sia possibile prendere giornalisti come Garimberti, Volic, Giubilo, e mandarli via. Per quali ragioni, per quali demeriti, per quali empietà commesse? Non è stato detto. Semplicemente è cambiato il padrone. Tra l'altro questi direttori davano molte più garanzie, perché erano stati nominati dai «professori» in un periodo in cui in Italia padroni «politici» non ce n'erano praticamente più. Era una situazione di notevole libertà, dovuta al periodo di transizione. L'avvicendamento di oggi si verifica tra l'altro nel momento in cui vengono fatti cambiamenti negli enti, nei ministeri: infatti è in atto una vera e propria sostituzione di personale, una divisione delle spoglie di antica memoria americana, anche se in America non si pratica più da tanto tempo, salvo che alla Casa Bianca e in qualche ristrettissimo ambito vicino al governo.

Si dice però che al Pds è stato dato il contenuto di Zavoli, «uomo di tutte le stagioni», e Brancati.

Zavoli è un bravo giornalista, un uomo molto equilibrato: non mi pare che sia pidessino, anche se non è certamente contro l'opposizione. Ma se avessero voluto rispettare la storia della terza rete avrebbero lasciato Guglielmi. Certo hanno voluto salvarsi un po' la faccia, ma l'ambito dell'operazione è quella che dicevo prima.

C'è un problema: Berlusconi, si dice, ha ormai cinque, sei reti. Questo potere influirà sulle prossime scadenze elettorali?

Sei reti? Ne ha sette. Perché il punto sostanziale dell'operazione è stata la nomina di Piero Vigorelli ai tg regionali, su cui si è spesa molto Letizia Moratti. Questo significa due cose: influire direttamente sulle elezioni di primavera. Ma anche sulla futura elezione del capo dello Stato. Voglio ricordare anche che ogni Regione nomina un certo numero di delegati per l'elezione del presidente e così avere sotto controllo più Regioni possibile significa avere più voti da utilizzare. Avere un ferreo controllo dell'informazione regionale non è un fatto secondario e si sa che Vigorelli è sempre stato un uomo schierato, ora con Forza Italia.

Dunque si pone in maniera urgente e drammatica la questione dell'antitrust.

Sì, tuttavia sarà una cosa lunga. Ma alla fine cosa potrà succedere? Che costringeranno Berlusconi a rinunciare a una rete? Va bene, ma tanto avrà il controllo politico della Rai. La sua posizione è ormai fortissima per quanto riguarda l'influenza sull'opinione pubblica. Non si tratta di fare un semplice antitrust, ma di trovare una soluzione drastica: cioè si dovrebbero stabilire le incompatibilità tra le ca-

Giovanni Ferrara, ex senatore del Pri, prende di petto la vicenda Rai: «È un'operazione che si iscrive nella vecchia logica. Di fatto i nuovi direttori sono la cinghia di trasmissione con il nuovo potere». Le minoranze devono fare un'opposizione dura. «All'inizio della legislatura si doveva creare una crisi costituzionale sul conflitto di interessi». Il ruolo di Scalfaro. Su una legge antitrust seria dovrebbero convergere diverse posizioni. Bossi? Si vedrà presto se va fino in fondo.

ROSANNA LAMPUGNANI



riche politiche e la proprietà dei mezzi di informazione, come avviene negli altri Paesi. Io non ho mai pensato che fosse un problema di «dismissione», forse un problema di «dimissioni». Tra l'altro chi è Berlusconi senza la Fininvest? Nessuno, un semplice cittadino. Lui è diventato presidente del Consiglio perché è il padrone della Fininvest. Si sarebbe dovuto stabilire prima l'incompatibilità tra il ruolo che andava a ricoprire e il suo potere. E questo discorso andava fatto ai massimi livelli.

Si riferisce a Scalfaro?

Sì. Sono convinto personalmente che bisognava spiegare che il voto nazionale è una cosa, il presidente del Consiglio un'altra. Il signor Berlusconi è stato eletto deputato, non capo del governo. Bisognava creare una crisi costituzionale all'inizio della legislatura, mentre si trattava sul governo. Questo non è stato fatto, ora siamo nell'impossibilità di impedire a Berlusconi di impadronirsi di qualsiasi cosa. A meno che non si faccia ora una lotta politica, sindacale molto dura. Perché è certo: l'uomo si impadronirà di tutto. Certo, non è che



Giovanni Ferrara Sayadi

compia atti illegali, ma questo non vuol dire nulla: è un'operazione elettorale e politica. L'opposizione nei prossimi giorni dovrà tenere un accurato controllo di ciò che apparirà in televisione.

Ma l'operazione Rai non tiene conto del fatto che non tutti i giornalisti sono tutti schierati con la maggioranza di governo.

Ma cosa possono fare? Se devono lavorare lavoreranno. Cercheranno probabilmente di ribellarsi. Tuttavia dobbiamo ricordare che un altro scopo che la maggioranza si sta proponendo sulla Rai è quello di cacciare via il sindacato.

Questo governo da quando si è insediato cosa ha fatto oltre ai tentativi di decreto sulla giustizia e alle nomine?

Si occupa del potere: la prima convinzione ideologica è che una volta al potere bisogna restarci: il che significa conquistare più spazi, avere i propri uomini dappertutto. Tutto questo è del resto molto ortodosso alle realtà non democratiche, il problema è che avviene in un paese dove gli anticorpi democratici sono pochi.

In tale situazione quale dovrebbe essere il ruolo delle minoranze?

Ci sono due strade: una parte dalla convinzione che è meglio dare corda alla maggioranza, tanto poi si impicca da sola. L'altra è tagliarle subito le radici, altrimenti non si schioda più, lo sono per questa seconda strada, perché i danni sarebbero tali da rendere impossibile recuperare democraticamente questo Paese. Insomma bisognerebbe fare un continuo richiamo al Paese alle proprie responsabilità, con tutti i rischi che ciò comporta, anche le elezioni anticipate.

Bossi quale ruolo potrebbe svolgere?

Se grida, ma poi dice che questo governo non si tocca è come se non avesse armi. Perché l'unica nelle sue mani è quella di far cadere il governo, anche se le elezioni per lui sarebbero un rischio. Di fatto è un complice degli altri.

Ha promesso che entro la settimana la Lega presenterà la sua legge antitrust. Lo farà davvero?

Se lo fa va bene, vedremo poi che legge è. Ma lui, se è un uomo politico, deve aggiungere: io impono alla maggioranza la legge antitrust altrimenti farò cadere il governo. Insomma deve spiegare che la vicenda è talmente importante che la Lega deve andare fino in fondo, fino a porre la fiducia.

Ma se la Lega facesse una buona proposta antitrust le opposizioni potrebbero trovare con Bossi una convergenza?

Certo, se è buona e percorribile. Una legge antitrust intesa a liberare il paese dal gravissimo pericolo della telecrasia, dal controllo di tutti i mezzi di informazione nelle mani di un solo gruppo politico, avrebbe il respiro di una legge costituzionale, su cui potrebbero accordarsi le posizioni più diverse.

DALLA PRIMA PAGINA

Non solo lottizzati

e si è preso la Rai. Voleva la Rai per renderla più piccola e, tranne alcune eccezioni, le nuove nomine vanno in quella direzione. Vittorio Feltri ieri ha cercato di difendere il suo governo e ha scritto che si è arrivati a questi nomi perché professionisti eccellenti avevano rifiutato. Ma potevano mai accettare se il disegno è quello di fare della Rai la succursale povera della Fininvest? Il proprietario del Biscione ha così risolto a suo modo il conflitto di interessi: si è preso tutto.

Ma bisogna cominciare a dire che quello che sta accadendo alla Rai è solo la punta dell'iceberg. Non c'è amministrazione dello Stato in cui non sia in corso una devastante operazione di «privatizzazione». Nei principali ministeri, da quelli economici a quelli della sicurezza, si segnalano fenomeni di accaparramento di pezzi di apparati, da parte degli uomini di Fini e di Forza Italia. Ci sono funzionari, grandi e piccoli, centrali o periferici, che sono già accorsi in soccorso del vincitore ed altri che vengono blanditi o intimiditi. Che cosa volete che significhi quella straordinaria sciocchezza, non a caso pronunciata dall'avv. Previti, temporaneamente ministro della Difesa, secondo cui ci sarebbero elenchi di carabinieri e di ufficiali della Guardia di Finanza che facevano da informatori per Botteghe Oscure? Vuol dire tenere sotto minaccia centinaia di persone, vuol dire seminare il dubbio e il sospetto, favorire la delazione sulle opinioni politiche, pretendere un rapido allineamento ai nuovi potenti e alle loro pretese.

L'effetto di questo processo di «privatizzazione» integrale dello Statista già portando a risultati devastanti. Intere amministrazioni sono paralizzate. Non solo perché il governo non governa, perché molti ministri non sanno da che parte cominciare, ma soprattutto perché l'annichimento di interi comparti di una pubblica amministrazione come quella italiana - corrosa da burocratismi, inefficienze, merito-crazie partitiche - fa parte di una strategia di occupazione integrale.

Non siamo di fronte a una rivoluzione né ad una applicazione casalinga dello «spoil system». Siamo di fronte al combinarsi di due strategie che per ora camminano assieme dentro la stessa maggioranza, anche se segnali recenti ci dicono che stanno entrando in rotta di collisione. Da un lato c'è il tentativo di fare dell'intera macchina pubblica la struttura di servizio di una azienda come la Fininvest e dei suoi gruppi dirigenti. Molti osservatori hanno ricordato a Berlusconi che lo Stato non si può dirigere come fosse un'azienda. Trascurano il particolare che non è questo l'obiettivo di Berlusconi che resta quello di trasformare i suoi compagni di avventura nei nuovi proprietari dello Stato in una situazione in cui le sue aziende e i suoi manager cercano il predominio nel settore dei media e della grande distribuzione commerciale (di qui il recente tentativo di dare un colpo al sistema cooperativo).

Il tentativo di Fini è, mutati i tempi, debitoro della cultura del fascismo. Giorgio Bocca lo ha visto con lucidità. Non a caso sono proprio gli uomini di potere del Msi, i suoi sottosegretari, i più instancabili nel censire le strutture pubbliche, nel manifestare in modo intimidatorio idiosincrasie, veti, blandizie. Occupazione e annichimento della struttura statale: a questo siamo: la vecchia lottizzazione - mai a sufficienza deprecata - corrispondeva ad altre esigenze politiche. Dirla non tradisce alcuna nostalgia della Prima Repubblica. Ma «continuare» a rappresentare la «privatizzazione dello Stato» operata da Fini e Berlusconi, e da legioni di «nuovi profittatori», come una reincarnazione del doroteismo, dell'androtismo, del craxismo non aiuta a comprendere la diffusione e la gravità del fenomeno.

Il dramma di Bossi è di aver pensato di contrastare questo processo chiedendo di partecipare alla spartizione. Forse c'è qualche ministero in cui questa tecnica sta funzionando, ma di fronte al controllo della Rai gli alleati lo hanno bruscamente allontanato dalla centrale di comando. E lo allontaneranno sempre più, non solo per quella sua singolare pretesa di essere forza di maggioranza e capofila dell'opposizione, ma perché dietro la Lega non c'è un effettivo disegno strategico, se non quello espresso nella verbosità di un federalismo minore e provinciale.

Il problema dell'Italia in queste settimane, in queste stesse ore, è quello del formarsi della coalizione alternativa al duo Berlusconi-Fini. È importante, è molto importante che il Pds a Modena abbia ripetuto: «Non ci divideremo». E che lo abbia detto non nel proprio interesse ma come esigenza fondamentale per dar vita a una coalizione di eguali larga, molto larga.

Gli appuntamenti che aspettano la coalizione dei democratici non sono tutti contenuti nella battaglia per la legge finanziaria. In molti settori dell'imprenditoria, della cultura di centro-sinistra si assegna un valore fondamentale alla battaglia per il risanamento economico, pena la bancarotta del paese. In molti settori progressisti si ritiene che fondamentale sia la tutela dei diritti, soprattutto di quelli dei più deboli. Nessuno però oggi può permettersi il lusso di ignorare la «privatizzazione» dello Stato, la corruzione morale che sta producendo, l'avvilimento che si sta diffondendo in tanti cittadini onesti che assistono a un degrado della propria professionalità persino peggiore di quello di prima. Bisogna fare presto, bisogna insegnare agli italiani a «remare contro» prima che il cavaliere porti la barca a sbattere contro gli scogli. [Giuseppe Calderola]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Mario Demarco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amalia Martia
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Ettore Di Prisco, Simona Marchini, Amato Martia, Enzo Mazzoli, Giancarlo Molit, Claudio Montaldi, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sorrenti

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manesella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4556
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 138 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



L'INTERVENTO NEI CARAIBI. Altalena di voci e smentite sulle intenzioni di Cedras Dieci ore di colloqui fra Carter e la giunta



Jimmy Carter a Port-au-Prince dal generale Raoul Cedras

Mc Connico/Alp

I golpisti negoziano la resa

Estenuante trattativa, marines pronti allo sbarco

Carter ha rinviato il ritorno in patria dopo quattro incontri con il generale Cedras nella speranza di convincerlo, alla fine, alle dimissioni. Ma intanto le truppe americane si preparano a sbarcare. L'ora dell'operazione è già decisa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Le navi sono al largo di Haiti, pronte a iniziare l'attacco. Sulle portaerei America ed Eisenhower i piloti sono già a bordo dei caccia. L'ordine di decollare può arrivare in qualunque momento, e i capi dell'esercito americano vogliono che la guerra, se ci deve essere, sia una guerra lampo. Per questo hanno schierato una forza militare di enorme potenza, sebbene l'esercito «nemico» non si presenti certo come un gran pericolo.

Voci incontrollate

L'ultima speranza di evitare lo scontro a fuoco sta a questo punto nelle mani di Raoul Cedras, il capo della giunta militare. E Cedras che dovrà decidere se firmare o no il documento preparato da Jimmy Carter, nel quale c'è scritto che per gli uomini della giunta e le rispettive famiglie ci sarà l'esilio e per i loro seguaci il perdono.

La delegazione americana di pace, della quale fanno parte, assieme all'ex Presidente Jimmy Carter, il senatore Sam Nunn e l'ex capo di stato maggiore Colin Powell, ha avuto già quattro incontri con i leader haitiani. In tutto i colloqui sono durati più di dieci ore. Fonti di Haiti per tutta la giornata di ieri hanno diffuso a più riprese la notizia che l'accordo era fatto. Ma dalla Casa Bianca è sempre arrivata la smentita. Leon Panetta, che è il capo dello staff di Clinton, ha ripetuto due o tre volte che nessun accordo era in vista. «Si discute - ha detto Panetta - ma per ora niente interessa». In serata però a Washington l'ottimismo era cresciuto. E correva la voce che Cedras avesse accettato le condizioni di Carter, e che si aspettasse solamente il via libero di Clinton. Voci non confermate, come nessuna delle tante che si sono rincorse per tutta la giornata.

Per capire meglio la situazione si aspetta ora che Carter e i suoi collaboratori lascino l'isola. Cosa che potrebbe avvenire da un momento all'altro. L'aereo dell'esercito ame-

ricano che ha accompagnato la delegazione ad Haiti è già sulla pista dell'aeroporto di Port au Prince.

Al Pentagono intanto si lavora alacremente per predisporre tutti i dettagli dell'azione militare. Il capo dell'esercito, generale Shalikashvili, ieri ha parlato coi giornalisti e si è detto tranquillo. Gli hanno chiesto se c'è il rischio di avere dei morti americani nell'operazione. Shalikashvili ha detto di sì, che in azioni di questo genere è impossibile evitare delle perdite, ma che tutto è stato organizzato in modo da ridurre al minimo le perdite. Anche il ministro della difesa Perry ha parlato coi giornalisti e si è dimostrato calmo e deciso. Ha escluso che ci sia qualche ammorbidimento nell'atteggiamento della Casa Bianca ed ha confermato che comunque i soldati americani sbarcheranno ad Haiti nelle prossime ore.

Decisa l'ora
«La questione - ha detto Perry - è di vedere se incontreranno resistenza o se invece il generale Cedras avrà già accettato la resa».

Anche Aristide segue l'evolversi della situazione da Washington. Nel pomeriggio Clinton ha inviato il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake dal deposito presidente haitiano per metterlo al corrente degli ultimi sviluppi.

A sera ad Haiti il clima era diventato frenetico. Una folla di giornalisti assediava il Palazzo dove si svol-

gono le trattative. Che è il quartier generale di Cedras. Un paio di volte il dittatore si è affacciato al balcone. Un paio di volte è uscito anche il generale Powell. Nessuno ha fatto dichiarazioni. In città piccole dimostrazioni ostili agli americani e Aristide. «Vogliamo la democrazia non vogliamo Aristide» grida la gente.

Clima frenetico
Non si sa quanto lo faccia spontaneamente e quanto su ordine dei militari. Di sicuro ad Haiti solo una parte della popolazione è favorevole all'intervento straniero. Il paese è diviso, lacerato da anni di lotte alla morte seguite alla fine della spietata dittatura di Duvalier padre e figlio. Sembra che anche nella giunta militare ci siano divisioni. Ieri, per esempio, si faceva notare che da 48 ore non si vede più in giro il capo della polizia Francoise. Sta partecipando ai colloqui con Carter o è già fuggito all'estero?

Le pressioni sugli uomini della giunta, perché accettino il piano Carter, ieri sono state molto forti. Il presidente argentino Menem ha fatto sapere a Cedras che la sua offerta di asilo politico è valida ancora e lo resterà fino al momento esatto nel quale inizierà lo sbarco americano. Da quel punto in poi - ha detto Menem - non sarà possibile concedere più nulla.

Anche in America, comunque, il clima è di grande nervosismo. Probabilmente la decisione di Clinton

di rinviare l'attacco, dopo il discorso molto bello pronunciato giovedì sera in Tv, ha fatto scendere ancora la popolarità della guerra nei Caraibi.

Pressioni internazionali

Naturalmente, se Clinton dovesse ora ottenere la resa di Cedras senza sparare, il fiasco si rovescerebbe subito diventando un successo politico. Per ora però il presidente e i suoi uomini stanno passando momenti difficili. Un cattivo andamento dell'affare Haiti potrebbe avere conseguenze catastrofiche in politica interna. Intanto manderebbe all'aria le ultime possibilità di mandare in porto entro l'anno la riforma sanitaria. Legge alla quale Clinton tiene moltissimo e che invece è vista come il fumo negli occhi dalla destra e dalle imprese americane. E poi sarebbe un pessimo biglietto da visita per le prossime elezioni dell'8 novembre nelle quali si rinnoverà più di metà del Parlamento.

Mentre ad Haiti cala la sera, avvicinando sempre di più il momento dell'attacco, nella piazza davanti al Palazzo di Cedras si radunano migliaia di persone. Cantano, gridano slogan contro gli americani. Dal balcone si affaccia una signora giovane, sui 35 anni, abbastanza bella, vestita di giallo e con un sorriso dolce. E tranquilla, quasi allegra. Dondola la testa al ritmo dei canti che si alzano dalla piazza. Si chiama Grazziella. Graziella Cedras. È la moglie del dittatore.

COREA

Nel giugno del 1950 dopo ripetuti scontri di frontiera, truppe nordcoreane (comuniste) varcano il confine del 38° parallelo e invadono la Corea del sud. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu intima ai nordcoreani di ritirarsi e propone ai membri dell'organizzazione di aiutare il governo del sud. Lo stesso giorno gli Stati Uniti intervengono nel conflitto; il generale Douglas MacArthur, in qualità di comandante dell'area estremo orientale, assume il comando delle truppe dell'Onu in Corea. Una crisi drammatica, a pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale; la prima messa in discussione dello status quo sancito dalla guerra fredda. In Corea intervengono «volontari» cinesi in appoggio al nord. MacArthur, troppo rigido con i cinesi, dopo pochi mesi viene rimosso e sostituito dal generale Ridgway che inizia i negoziati per un armistizio nell'agosto del 1950. Il 27 luglio 1953, dopo tre anni di trattative continuamente interrotte e una guerra sanguinosa viene firmato l'armistizio di Panmunjon. Il conflitto lascia sul terreno 520mila soldati nordcoreani, 147mila sudcoreani, 35mila americani e 900mila cinesi. Le vittime civili furono 245mila, alle quali vanno aggiunti 330mila dispersi.



VIETNAM

L'impegno americano nella guerra del Vietnam (dove l'equilibrio della guerra fredda saltò subito e i lasciti coloniali francesi fecero il resto) iniziò ufficialmente nel 1961, nell'era Kennedy, quando il vice presidente americano Lyndon Johnson si recò nel Vietnam del sud e concluse un accordo con il presidente Diem per un serio impegno militare americano nel conflitto. Gli Usa inviarono prima «consiglieri militari». Ben presto divennero 543.400 uomini e la guerra in Vietnam diventò la guerra americana in Vietnam. Nel marzo del 1968 un battaglione di marines compie la strage di My Lai, un vero e proprio genocidio di donne, vecchi e bambini nel Vietnam del nord. Un conflitto tremendo e contraddittorio che ha spaccato la società americana. Una guerra iniziata da Kennedy e conclusa 14 anni dopo dal suo avversario alle presidenziali, Richard Nixon, dopo che il conflitto si era allargato anche a Laos e Cambogia. Morirono 2.122.244 persone di cui 56.231 americani. Nel 1985 un commentatore scrisse: «Il problema per gli Usa non è averla combattuta questa guerra, ma averla persa».



GRENADA E PANAMA

A Grenada si ebbe la prima prova di muscoli dell'amministrazione Reagan nel «cortile di casa». Il 25 ottobre del 1983 ci fu lo sbarco americano nell'isola. Gli Usa intervennero con la giustificazione ufficiale di garantire l'incolumità dei residenti statunitensi nell'isola. Parteciparono all'operazione militare 3mila soldati. L'invasione di Grenada durò per circa 3 mesi, fino al 12 dicembre. Alla fine dell'operazione militare ci furono 18 soldati Usa uccisi e 97 feriti. Il 3 novembre 1903, il giorno dell'indipendenza panamense dalla Colombia, i marines americani dell'incrociatore «Nashville» impedirono lo sbarco delle truppe colombiane a Colon. Dieci giorni dopo gli Usa riconobbero Panama e il 18 novembre firmarono il trattato del canale. Il rapporto tra Panama e Stati Uniti è stato sempre «strettissimo al punto che quando Bush decise di intervenire nel vicino Stato dell'America centrale per defenestrare il generale Manuel Alberto Noriega, definì l'operazione «Giusta causa». L'invasione di Panama iniziò il 20 dicembre del 1989. Gli Stati Uniti ristabilirono l'ordine in due settimane, catturarono il generale Noriega il 3 gennaio del 1990. Noriega fu trasferito e poi processato negli Usa. Nel breve conflitto morirono 314 soldati panamensi e 24 statunitensi.



Tensione alla frontiera con la Repubblica Dominicana

Fuga a Santo Domingo

PORT-AU-PRINCE. La delegazione americana che ha discusso con i dirigenti haitiani le condizioni delle loro dimissioni manterrà a lungo il ricordo della determinazione del generale Raoul Cedras e del presidente «de facto» Emile Jonassaint, ma anche e soprattutto l'assordante e ritmica protesta organizzata da qualche centinaio di persone che ha accompagnato Jimmy Carter, Sam Nunn e Colin Powell nella missione a Port-au-Prince. Che siano stati o no organizzati dal governo i dimostranti, qualche centinaio, hanno svolto con grande cura il loro dovere di «accompagnatori ufficiali» della delegazione americana, scandendo precisi slogan esclusivamente ostili al presidente in esilio Jean Bertrand Aristide.

«Democrazia sì, Aristide no» e «Abbasso Aristide» sono state le consegne ripetute dai manifestanti, che hanno accolto Carter al suo arrivo all'aeroporto sabato e lo han-

no scortato in tutti i suoi spostamenti, per ripetere in sostanza la tesi sostenuta poi dai dirigenti haitiani: disponibilità alle dimissioni a patto che anche Aristide esca di scena.

Ieri, durante l'ultimo round di colloqui prima della partenza di Carter, gli slogan sono stati sostituiti prima da canti dell'inno nazionale e quindi da un silenzio di attesa che ha contribuito ad accrescere la tensione per l'incertezza delle prospettive.

Alla periferia della capitale, durante la scorsa notte e nel corso della giornata odierna, è continuato l'esodo delle centinaia di persone che hanno preferito trasferirsi all'interno di Haiti.

Un uomo, che tentava con la sua famiglia di superare discretamente il coprifuoco, ha dichiarato di volersene andare a tutti i costi perché i quasi certi combattimenti tra forze americane e haitiane «uccideranno molta gente».

Gli altri abitanti della capitale, che non possono affrontare i costi di un viaggio di cui nessuno può prevedere la lunghezza, si sono limitati a fare incetta di generi alimentari e di prima necessità in mercati e supermercati.

Questi ultimi fra l'altro, hanno mostrato secondo gli osservatori una sorprendente capacità di rifornimento. Non si deve dimenticare infatti che Haiti è stretta da 35 mesi da un embargo economico che si è fatto più duro negli ultimi mesi. Intanto la tensione sale anche alla frontiera tra Haiti e la Repubblica Dominicana. Il governo di Santo Domingo ha dispiegato un contingente di quindicimila uomini lungo i tratti strategici del confine per evitare che in caso di intervento militare un esodo massiccio comprometta l'equilibrio economico del paese. Già in condizioni normali, rievare le autorità, tra 500.000 e un milione di haitiani vivono illegalmente nella Repubblica Dominicana.

KUWAIT

L'incredibile «guerra lampo» contro l'Irak, usurpatore dei confini del ricco stato arabo e soprattutto del suo petrolio. Lo scioccante conflitto iniziò nella notte del 17 gennaio 1991 fu la prima rappresentazione della guerra moderna. Grazie alla Cnn si sono viste per tutta la durata del conflitto le scie dei missili americani e iracheni. Gli Stati Uniti agirono come forza preponderante per la liberazione del Kuwait, dopo che l'Onu aveva lanciato un ultimatum a Saddam Hussein. Si tratta dell'ormai arcinota «Desert storm», tempesta nel deserto. Un «conflitto invisibile». Non è stato mai possibile quantificare la distruzione in cose e vite umane provocate da questa guerra. Le perdite statunitensi ammontano ad alcune decine di uomini. Gli iracheni morti in questa guerra sono stati centomila, tra civili e militari. Ma forse sono di più. Non solo. A tre anni e mezzo di distanza (la guerra vera e propria durò un mese e mezzo) sono ancora avvolte nel mistero molte delle reali motivazioni che spinsero gli Usa a accelerare l'apertura di questo conflitto.



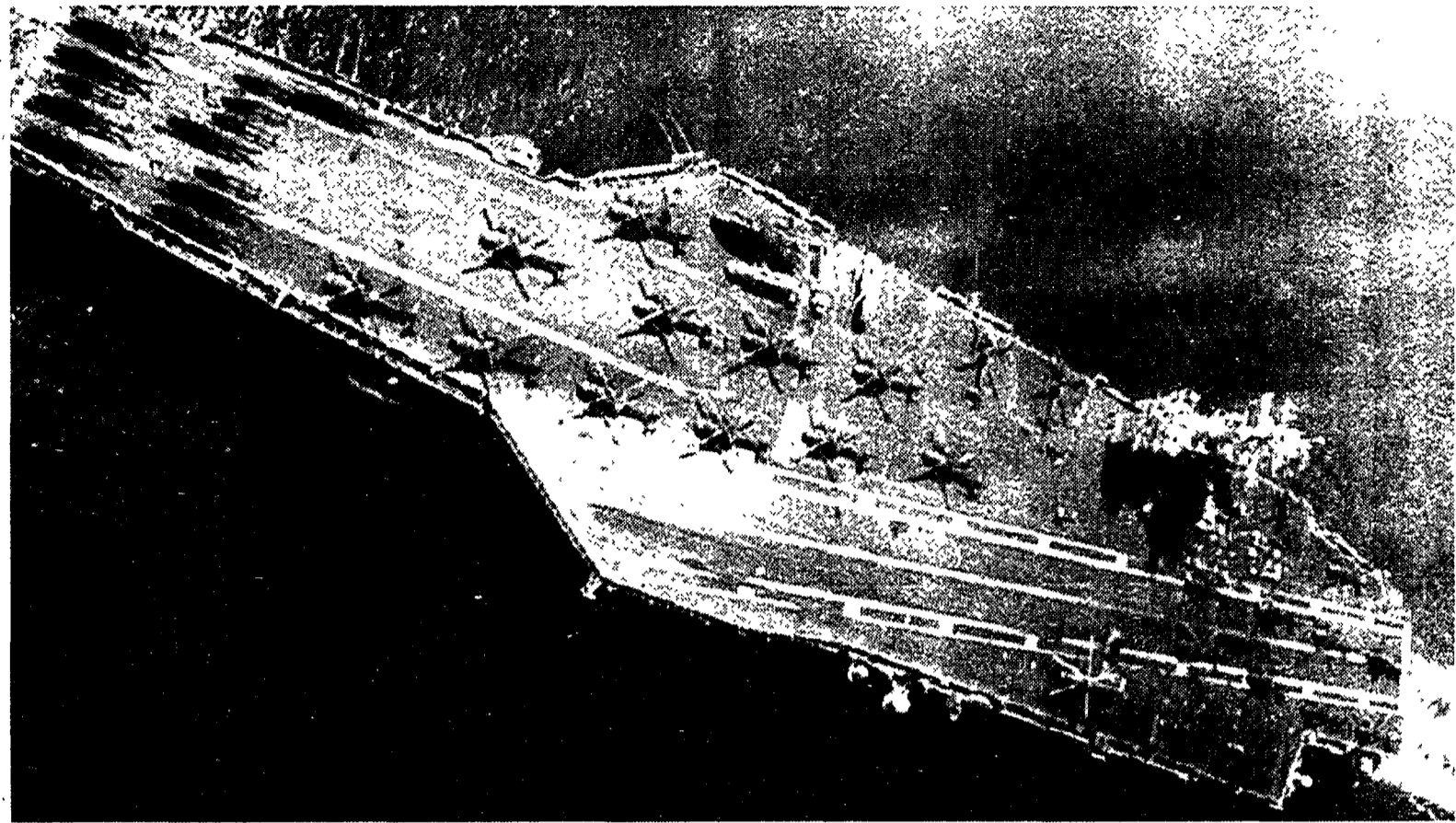
Proteste nella capitale haitiana per l'arrivo di Jimmy Carter

Razuri/Alp

L'INTERVENTO NEI CARAIBI.

Telecamere a raggi infrarossi, satellitari d'avanguardia
Centinaia di giornalisti e tecnici aspettano i marines

SITUAZIONE: Con una superficie di 27.750 km quadrati, Haiti occupa la parte occidentale dell'isola di Hispaniola, che divide con la Repubblica dominicana. Cuba, a ovest, dista meno di 80 km.
POPOLAZIONE: 6,7 milioni di abitanti dei quali il 95% sono neri, discendenti degli schiavi africani e il 5% mulatti e bianchi. Circa il 70% della popolazione è analfabeta.
CAPITALE: Port-au-Prince.
LINGUA: Francese e creolo sono le lingue ufficiali ma il francese è compreso solo da una minoranza.
RELIGIONI: Cattolica (80%, religione ufficiale) protestante (10%). L'80% della popolazione pratica il culto voodoo.
ISTITUZIONI POLITICHE: Repubblica. Ai sensi della Costituzione del 1987, il presidente è eletto a suffragio universale con un mandato di cinque anni. Deputati e senatori sono ugualmente eletti a suffragio universale.
ECONOMIA: Agricoltura: caffè, canna da zucchero. Pesca, allevamento. I due terzi della popolazione vive di agricoltura. Industria: elettronica e tessile.
PRODOTTO NAZIONALE: Il reddito medio della popolazione è di 370 dollari e fa di Haiti uno dei paesi più poveri del continente americano: circa l'85% degli haitiani vive al di sotto della soglia di povertà assoluta.
DEBITO ESTERO: 772 milioni di dollari.
FORZE ARMATE: 7.500 uomini.



La portaelicotteri americana Eisenhower in rotta verso Haiti; a destra il presidente in esilio Aristide



Cronologia
L'isola da Duvalier a Cedras

■ Questi i principali avvenimenti degli ultimi anni sulla tormentata scena politica di Haiti. 7 feb 1986: dopo due mesi di tumulti con più di 50 morti, Jean Claude Duvalier (detto «Baby Doc»), presidente a vita dal 22 giugno 1971, è costretto all'esilio. Il gen. Henri Namphy prende il potere.
17 gen 1988: Leslie Manigat è eletto presidente della Repubblica.
17 giu: Manigat costringe alle dimissioni il gen. Namphy. Due giorni dopo Namphy con l'appoggio di truppe scelte destituisce Manigat, che fugge in esilio a Santo Domingo.
18 set: il gen. Prosper Avril, comandante della guardia presidenziale, destituisce Namphy.
10 mar 1990: si dimette il generale Avril.
16 dic: con oltre il 66 per cento dei voti il sacerdote Jean-Bertrand Aristide vince le elezioni presidenziali.
29 set 1991: colpo di Stato del gen. Raoul Cedras.
11 30 Aristide lascia il paese, si rifugia in Venezuela e poi in Usa.
15 giu 1993: il Parlamento vota un decreto «che» riconosce Aristide quale unico e legittimo presidente.
3 lug: a New York, il gen. Cedras e Aristide firmano un piano di pace che prevede il ripristino della democrazia nel paese e il ritorno al potere di Aristide entro il 30 ottobre.
16 ago: Aristide nomina Robert Malval primo ministro.
27 ago 1993: il Consiglio di Sicurezza dell'Onu sospende le sanzioni contro Haiti decretate il 16 giugno.
11 ott: a Port-au-Prince miliziani armati impediscono lo sbarco dalla nave con a bordo caschi blu statunitensi e canadesi. Il 12 il Pentagono ordina il ritiro della nave.
14 ott: l'Onu approva la ripresa delle sanzioni economiche.
15 ott: il presidente americano Clinton annuncia il blocco navale per far rispettare le sanzioni Onu.
31 ott: i partiti della destra duvalienista dichiarano decaduto il governo Malval e annunciano un governo provvisorio.
11 mag 1994: la giunta militare del generale Cedras nomina presidente provvisorio Emile Jonassaint.
22 mag: entra in vigore un embargo commerciale quasi totale deciso dall'Onu il 6 maggio contro Haiti.
10 giu: Usa e Canada decidono di inasprire le sanzioni contro la giunta militare haitiana bloccando, a partire dal 25 giugno, il traffico aereo commerciale e le transazioni finanziarie.
1 lug: il Consiglio di Sicurezza Onu approva, su richiesta Usa, una risoluzione che prevede l'invio ad Haiti di caschi blu dopo la partenza del governo militare.
11 lug: la giunta militare concede 48 ore di tempo al personale della missione civile internazionale Onu-Osa per lasciare Haiti.
31 lug: il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva la risoluzione 940 che autorizza «ogni mezzo necessario» per cacciare i militari al potere nell'isola.
1 ago: Jonassaint proclama lo stato d'assedio.
12 set: a Washington il segretario di Stato Christopher informa che i Paesi pronti per l'operazione Haiti sono 17, per un contingente complessivo di circa 1.500 uomini, e consiglia «al regime illegale di lasciare immediatamente Port-au-Prince».
14 set: dalla base navale di Norfolk (Virginia) salpa per Haiti la portaerei Eisenhower, con 2.000 soldati, elicotteri da combattimento e altre armi: segue l'altra portaerei, l'«America», partita il 13 con a bordo truppe scelte.
17 set: l'ex presidente Usa Jimmy Carter giunge a Haiti per un ultimo tentativo di negoziare una soluzione politica.

Un'invasione in presa diretta
I grandi network armati di super-tecnologia

Telecamere a infrarossi per riprese notturne, postazioni per il rilancio dal vivo delle immagini, telefoni satellitari d'avanguardia. I grandi network americani, e la Cnn in testa, si preparano a immortalare lo sbarco su Haiti. Centinaia di giornalisti sono già nell'isola. Il Pentagono olia la macchina da guerra. Pronti ventimila soldati imbarcati sulle portaerei e le navi da assalto. Ad Haiti il generale Cedras schiera 7500 soldati con pochi mezzi.

Intanto, mentre la Cnn e gli altri giganti dell'informazione statunitense si preparano ad immortalare l'avvenimento, il Pentagono mette a punto gli ultimi preparativi per rendere efficiente la macchina militare.

In viaggio verso Haiti ci sono anche altre navi da guerra americana, imbarcazioni anfibe e d'assalto, da trasporto; ci saranno tre fregate, navi rifornitrici e per il pattugliamento della costa. Al largo di Cuba, potenzialmente disponibili per l'invasione di Haiti, ci sono altre navi anfibe e d'assalto. Anche la nave-ospedale Uss Confort, attualmente ormeggiata davanti alla base americana di Guantanamo, a Cuba, potrebbe essere utilizzata dal comando americano per l'operazione. Milleottocento marines si stanno intanto preparando a prendere parte all'invasione dopo aver partecipato ad addestramenti a Porto Rico.

Fin qui la rassegna delle forze americane che potrebbero scendere in campo ad Haiti. Se l'operazione otterrà il risultato sperato dal presidente Clinton, e cioè la cacciata dei golpisti dall'isola caraibica, si tratterà poi di mantenere l'ordine, riorganizzare le forze di polizia, e difendere il nuovo governo. In questo caso molti paesi hanno assicurato il loro sostegno all'iniziativa americana. Circa quattromila soldati, poliziotti, specialisti nei vari settori, come la sanità.

L'Argentina ad esempio ha garantito l'invio di un centinaio di guardie di frontiera, il Bangladesh manderà ottocento soldati per assicurare l'ordine nell'isola. Gli altri paesi rappresentati saranno il Belgio, la Gran Bretagna, i paesi della regione caraibica, la Francia, l'India, Israele, la Giordania, i Paesi Bassi e Panama.

Nel campo avverso, cioè ad Haiti, se si presta fede alle dichiarazioni del generale Cedras, che è anche comandante delle truppe, si preparano alla resistenza circa 7500 soldati. Secondo gli esperti l'armata di Haiti è in grado di opporre solamente una debole resistenza ad una forza militare ben organizzata ed equipaggiata come quella degli americani; ma gli uomini di Cedras potrebbero ripiegare su azioni di guerriglia una volta sbarcati i marines di Clinton. I militari haitiani potrebbero organizzarsi attentati seguendo il copione utilizzato dal generale Aidid in Somalia, che creò non pochi problemi al comando americano.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Telecamere ai raggi infrarossi per le riprese notturne, postazioni per il rilancio dal vivo via satellite delle immagini (la Cnn ne ha quattro), telefoni satellitari d'avanguardia, la Cnn, i grandi network americani e centinaia di giornalisti di tutto il mondo si preparano ad un nuovo grande show. Stavolta i marines che sbarcheranno, come pare, nell'isola caraibica non saranno accolti dai flash dei fotografi e dei cineoperatori. I mass media schierano mezzi fantascientifici ed il comando americano pare intenzionato a non frapponere ostacoli alla stampa come fece nella guerra del Golfo. Anzi; il Pentagono ha assicurato

agli organi di informazione un accesso molto più ampio ai reparti operativi Usa di quanto non è avvenuto in Kuwait, Panama e Grenada. Ma le televisioni americane conteranno questa volta su apparecchiature d'avanguardia e non aspetteranno il via libera del comando americano. «Questa è la prima occasione nella quale i media non devono fare affidamento sui militari per avere l'accesso primario agli avvenimenti - ha detto David Bohrmann, che coordina per i telegiornali della Nbc le attività a Haiti - se l'invasione sarà a Port au Prince, la capitale, saremo in grado di vedere tutto quello che avvie-

nto, mentre la Cnn e gli altri giganti dell'informazione statunitense si preparano ad immortalare l'avvenimento, il Pentagono mette a punto gli ultimi preparativi per rendere efficiente la macchina militare. In viaggio verso Haiti ci sono anche altre navi da guerra americana, imbarcazioni anfibe e d'assalto, da trasporto; ci saranno tre fregate, navi rifornitrici e per il pattugliamento della costa. Al largo di Cuba, potenzialmente disponibili per l'invasione di Haiti, ci sono altre navi anfibe e d'assalto. Anche la nave-ospedale Uss Confort, attualmente ormeggiata davanti alla base americana di Guantanamo, a Cuba, potrebbe essere utilizzata dal comando americano per l'operazione. Milleottocento marines si stanno intanto preparando a prendere parte all'invasione dopo aver partecipato ad addestramenti a Porto Rico.

Fin qui la rassegna delle forze americane che potrebbero scendere in campo ad Haiti. Se l'operazione otterrà il risultato sperato dal presidente Clinton, e cioè la cacciata dei golpisti dall'isola caraibica, si tratterà poi di mantenere l'ordine, riorganizzare le forze di polizia, e difendere il nuovo governo. In questo caso molti paesi hanno assicurato il loro sostegno all'iniziativa americana. Circa quattromila soldati, poliziotti, specialisti nei vari settori, come la sanità. L'Argentina ad esempio ha garantito l'invio di un centinaio di guardie di frontiera, il Bangladesh manderà ottocento soldati per assicurare l'ordine nell'isola. Gli altri paesi rappresentati saranno il Belgio, la Gran Bretagna, i paesi della regione caraibica, la Francia, l'India, Israele, la Giordania, i Paesi Bassi e Panama.

Nel campo avverso, cioè ad Haiti, se si presta fede alle dichiarazioni del generale Cedras, che è anche comandante delle truppe, si preparano alla resistenza circa 7500 soldati. Secondo gli esperti l'armata di Haiti è in grado di opporre solamente una debole resistenza ad una forza militare ben organizzata ed equipaggiata come quella degli americani; ma gli uomini di Cedras potrebbero ripiegare su azioni di guerriglia una volta sbarcati i marines di Clinton. I militari haitiani potrebbero organizzarsi attentati seguendo il copione utilizzato dal generale Aidid in Somalia, che creò non pochi problemi al comando americano.

Il grosso delle truppe del generale Cedras è stato reclutato negli strati più poveri della popolazione di Haiti. Si tratta di circa 5.300 uomini dell'esercito e di 1.600 poliziotti. Gli ufficiali sono 925 e provengono in massima parte dalle classi più povere. L'armata è diretta oltre che dal generale Cedras anche da un comandante aggiunto, il generale Jean-Claude Duperval e da un capo di Stato maggiore, il generale di brigata Philippe Biamby. I più temibili sono i reparti dotati di armi pesanti e carri blindati, immancabili protagonisti dei colpi di Stato ad Haiti. Un reparto composto da trecento uomini, accampato alla periferia di Port-au-Prince, schiera sei blindati leggeri, cannoni e mitragliatrici pesanti. Alcuni plotoni hanno cannoni e mitragliatrici montati sulle jeep.

L'aviazione (trecento uomini in tutto) schiera tra aerei italiani Siamchetti e sei Cessna con razzi ed alcuni elicotteri Sikorsky. La Marina di Haiti (altri trecento uomini) dispone di dodici vedette dotate di cannoni e mitragliatrici.

Gli amici del dittatore s'affidano ai riti del Voodoo
Polvere magica arma segreta

«Non abbiamo armi ma abbiamo la polvere». Il Luogotenente George si porta la mano alla bocca e soffiava qualcosa d'invisibile contro un immaginario esercito americano. La potenza della macchina da guerra Usa contro i potenti «voodoo». Malgrado la superiorità militare americana, il regime haitiano sogna una vittoria grazie a polveri magiche e riti misteriosi. Davanti al quartier generale dove i capi militari negoziano una loro uscita di scena con la delegazione statunitense guidata da Jimmy Carter, alcuni cittadini manifestano il loro appoggio all'attuale dittatura: «Non abbiamo i missili - dice un uomo anziano - ma siamo forti lo stesso, abbiamo la polvere magica contro i bianchi invasori». A qualche metro di distanza una donna esegue uno strano rituale in creolo e lancia un incantesimo contro Clinton.

Ad Haiti, seconda isola delle Antille dopo Cuba, la religione «voodoo» è praticata dal 90% dei quasi sette milioni di abitanti. Nei bianchi, soltanto l'1% della popolazione, la sola parola evoca paura ma per i neri di Haiti, discendenti dagli schiavi deportati dall'Africa occidentale, il voodoo rappresenta l'origine, la tradizione, la cultura dei padri e delle madri, contaminata con alcuni elementi di cristianesimo. Un culto, vietato dalla legge, ma praticato da tutti, sostenuto durante la dittatura dei Duvalier, papà Doc e baby Doc, come «religione della liberazione» per tenere la popolazione in soggezione e scatenare una guerra razziale fra neri e mulatti. Oggi viene sbandierato dai capi militari come arma segreta contro le truppe americane che si preparano all'invasione nella vicinissima Puerto Rico. In questi giorni ad Haiti si invocano i Guede, le 30 divinità della morte come il Baron Samedi e Maman Brigitte, o meglio ancora il terribile Ogun Badagn, la divinità della guerra, oppure un esercito di zombie viventi, gli spiriti cattivi della religione «voodoo».

In verità il voodoo contiene una carica rivoluzionaria e politica. Nel 1791 lo schiavo e sacerdote Boukman diede il segnale della rivolta contro le truppe coloniali francesi durante una cerimonia voodoo. Ci vollero dodici anni per raggiungere l'indipendenza ma la fede nelle divinità della patria africana e nel potere del culto dette ai neri haitiani la forza di vincere. Ancora oggi la rivolta degli schiavi nel 1791 è celebrata come festa nazionale voodoo. «È tempo di ribellarsi - ha detto un sacerdote voodoo all'indomani della caduta di Duvalier - per proteggere i nostri fratelli, per dimostrare che il voodoo è portatore di una filosofia e di un progetto di società adatto a questo paese. Haiti non è una terra per i bianchi o per i cattolici. È la nostra terra da quando gli schiavi si ribellarono». E c'è da immaginarsi che anche oggi gli haitiani siano danzando i loro riti e compiendo i loro sacrifici per proteggersi dalla mattanza del regime militare ma anche dall'invasione dei bianchi americani.

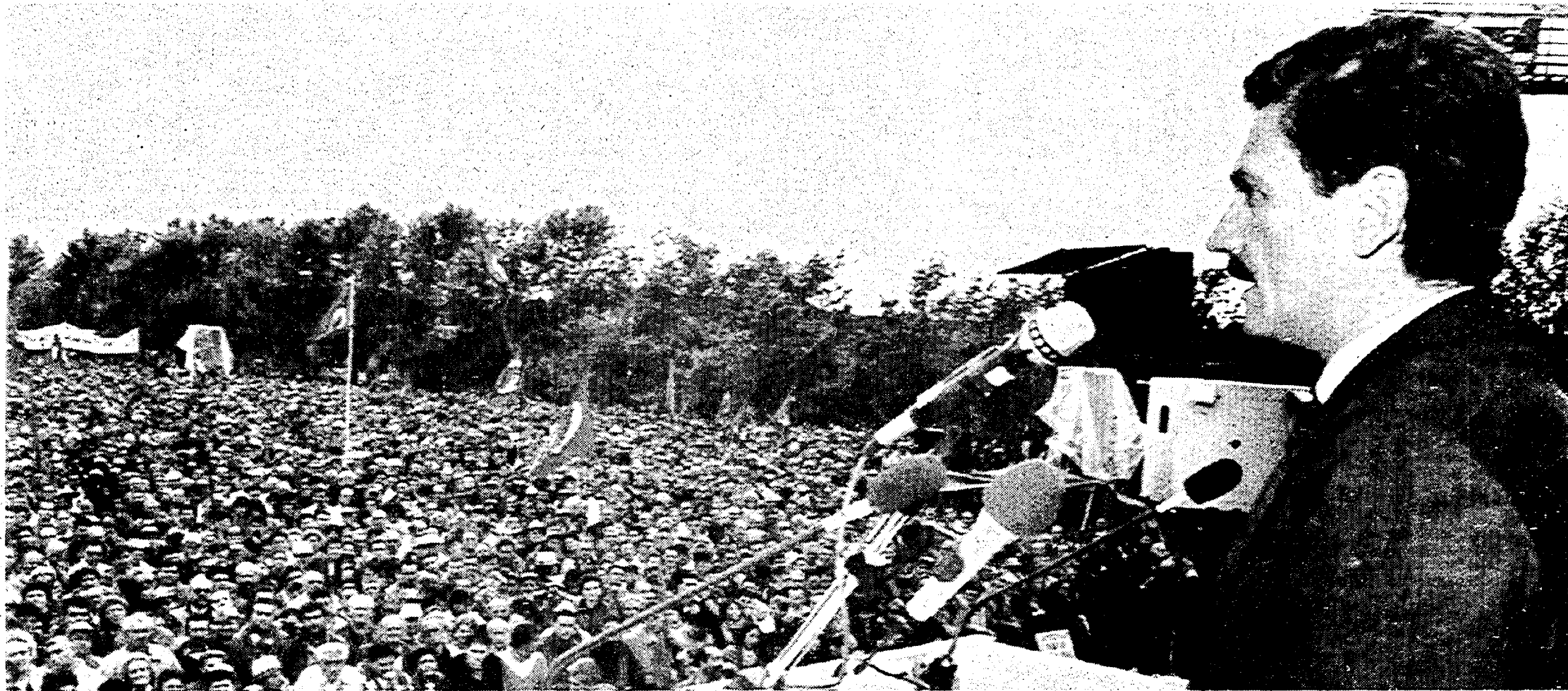
La risoluzione 940, votata dal consiglio di sicurezza dell'Onu il 31 luglio scorso, autorizza e dà legittimità ad un intervento militare ad Haiti diretto dagli Stati Uniti. Ecco il testo del documento approvato con l'astensione di Cina e Brasile. «Il Consiglio di sicurezza, constatando il carattere unico dell'attuale situazione ad Haiti ed il suo deterioramento, oltre alla sua natura complessa ed eccezionale che richiede una reazione altrettanto eccezionale. Considerato che il regime di fatto illegale ad Haiti non ha applicato l'Accordo dei Capi di Stato delle Isole (firmato nel luglio del 1993 sotto gli auspici dell'Onu) e non ha rispettato gli impegni che gli erano stati imposti dalle precedenti risoluzioni del consiglio di sicurezza. Autorizza gli Stati membri a costituire una forza multinazionale posta sotto un comando ed un controllo unificati ed autorizza questi stati ad utilizzare ogni mezzo necessario per facilitare la partenza da Haiti dei dirigenti militari ed il pronto ritorno del presidente legittimamente eletto, Jean Bertrand Aristide ed il ristabilimento delle autorità legittime del governo haitiano».



Il capo delle forze armate haitiane Raoul Cedras

LA FESTA CHIUDE.

Più di centomila persone al discorso del segretario pds
Sul palco insieme a Veltroni: il partito sarà unito



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema tiene il discorso conclusivo della Festa dell'Unità davanti a una grandissima folla

Foto Nadarini

MODENA. È «stolto» chi in piena battaglia, dimenticando i nemici e i loro assalti, si dedica ad «acrobazie» fra gli amici e a «fulminar col brandito infra i propri guerrieri». Chiude il suo discorso con una citazione dalla «Ginestra» di Leopardi, Massimo D'Alema. È il messaggio che questa folla incredibile raccolta a Modena - speriamo che abbia ragione Michele Serra: persone mosse da «individuali e diffamati motivi», non più un «popolo» ideologicamente, rigidamente, e quasi genericamente costituito - aspettava. Ma già il passaggio di Walter Veltroni («lavoreremo insieme...») era stato molto applaudito. Ed una vera ovazione era scattata quando, al termine dell'intervento del direttore dell'Unità, Massimo D'Alema gli si è avvicinato e tra i due c'è stato un abbraccio. Forse è così: persone tra loro diverse possono applaudire uomini diversi, apprezzare di più o di meno le loro idee, il loro carattere. Parteggiare per l'uno o per l'altro. Ma desiderare anche, e profondamente, un accordo. Ora anche D'Alema ricorda la «prova di maturità democratica» che ha portato alla sua elezione. La competizione civile con l'amico Walter avvenuta con una «laicità lontana da ogni rituale del passato» e senza «lacerare una solidarietà di fondo». «Abbiamo tanti difetti - ma non siamo stolti». La «vera gara in cui siamo impegnati non è tra di noi, per dimostrare chi è il più bravo, ma contro coloro che governano, per mandarli a casa e conquistare la fiducia della maggioranza degli italiani». Un richiamo all'unità interna del partito, come si faceva una volta nel Pci? Un ritorno a quel «centralismo democratico», magari con la permanenza di correnti occulte, che teme e preventivamente denuncia Achille Occhetto? D'Alema offre la sua risposta: «Saremo più forti in questa gara non se questo partito si chiuderà in un grigio unanimità intorno a un «capo», ma se vi saranno, come vi sono, più voci, più culture, più personalità capaci di ascoltarsi e di lavorare insieme». Può esserci una discussione e un confronto interno senza che ciò degeneri in un «fulminar col brandito»? D'Alema pensa di sì, e adesso è lui a rivolgere una sollecitazione all'ex segretario, che in questi giorni, in interventi e interviste, ha sottolineato l'esistenza di possibili interpretazioni diverse sulla politica italiana e la direzione di marcia della sinistra tra lui e il «deputato di Gallipoli». «Penso di interpretare anche il vostro sentimento - afferma rivolgendosi alla folla - se dico, con riconoscenza e con fiducia, ad Achille Occhetto, che noi siamo persuasi che egli saprà guardare senza pregiudizio allo sforzo del nuovo gruppo dirigente del Pds, che vuole continuare con lui la sua opera, e che ci aiuterà a svolgere un congresso che non parli a noi

«Un patto sociale e nazionale» D'Alema: «La sinistra parli a imprese e professioni»

A Modena una folla straordinaria applaude l'abbraccio tra D'Alema e Veltroni. Il segretario della Quercia attacca a fondo Berlusconi e rilancia l'idea di una grande «patto nazionale e sociale» per rinnovare lo Stato e modernizzare il mercato e il paese. «La coalizione dei democratici è molto più che un accordo tra partiti». Con Buttiglione dialogo, ma anche critiche. «Sarebbe stolto dividerci tra noi»: nuovo invito a Occhetto per un lavoro comune.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO LEISS

stessi, ma alla società italiana». E nel suo discorso, D'Alema cerca di rivolgersi appunto alla società italiana, pur senza eludere la discussione aperta nella sinistra e nel Pds. Questa «grande forza serena» non si è «acquartierata», non ha «chiuso saracinesche», è «in cammino». Ma non può certo essere considerata un «ingombro» o un «impaccio» per l'avvenire democratico del paese. Senza il Pds - si chiede D'Alema - sarebbe più forte la difesa dell'autonomia della magistratura? O la battaglia per l'informazione? E qui il segretario della

on. Pilo, e provare a far votare essere umani viventi...». E come dimostrano le debolezze e le contraddizioni di questa maggioranza.

Berlusconi gladiatore goffo

Non è certo tenero, D'Alema, con Berlusconi. Incassa il dietrofront sui tagli alle pensioni («grazie alla fermezza dei sindacati e dell'opposizione»). Ma promette: «vigheremo». Perché il capo del governo non è nuovo a alternare «goffe pose gladiatorie» e «precipitosi dietrofront». D'altra parte la scesa in campo del «grande imprendito-

ta», e come tra quei mille fili ci sia «anche quello del telefono». Insomma, l'Italia è ancora lontana dall'aver inaugurato la seconda Repubblica: «questo governo è un'appendice della prima». E non tanto perché non si è usciti da Tangentopoli. Qui D'Alema ha ribadito di considerare «utile» il contributo dei giudici di Milano, e ricordato che i progressisti hanno avanzato e avvanzeranno loro specifiche proposte. Ma l'esigenza sollevata da Tangentopoli e non ancora risolta è quella di «dare al paese una nuova classe dirigente». E il segretario del Pds risponde al ministro della Difesa, Previti, che aveva sostenuto che nella magistratura e nei corpi dello stato il Pds aveva una rete di infiltrati con il compito di colpire gli avversari politici. «Infami sciocchezze», dice D'Alema, chiamando il ministro in Parlamento.

Fini e Bossi

Per ora siamo di fronte a un «patto tra gli eredi del vecchio sistema di potere e la destra estrema». Altro che «costituzionalizzazione» della destra fascista! I «guerrieri» di Alleanza nazionale stanno usando il governo targato Fininvest come un «cavallo di Troia» per conquistare posizioni di potere, senza alcuna scelta «vera e forte» che rompesse davvero col passato fascista. Nulla di paragonabile allo strappo di Berlinguer, o alla svolta «voluta da Achille Occhetto». Fini sarà abile e astuto, ma è più «un notevole affezionato al potere» che un «riformatore coraggioso». Eppure, per D'Alema, non si possono sottovalutare le ragioni della vittoria delle destre. Non basterà il «vigore della denuncia» a scalarla. Perché Berlusconi, Bossi e Fini hanno saputo anche «interpretare» una domanda di cambiamento. Hanno parlato di federalismo, occupazione, meno tasse, contro uno Stato burocratico, centralista, inefficiente. «Sollecitando interessi di tanta gente diversa ma esasperata: piccoli e medi imprenditori, professionisti, ma anche ceti popolari, giovani, donne senza lavoro». È la società profonda alla quale la sinistra e i democratici devono saper parlare, senza accontentarsi di aspettare il fallimento di una destra che, come ha detto Montanelli, si sta rivelando «una patacca», e che non saprà con ogni probabilità rispondere alle attese. Una riflessione che D'Alema indirizza anche alla Lega. Forza che ha avuto un ruolo di cambiamento, ma che ora «rischia di

arenarsi nel patto di potere» con la destra. E che ha commesso il grave errore di presentare il federalismo come «espressione dell'egoismo del Nord contro il Mezzogiorno, dei forti contro i deboli».

Il nuovo patto

Sta dunque alla sinistra, oggi, indicare una via d'uscita, in un pas-

Partito popolare». Non ho parlato solo con Buttiglione - ricorda il segretario del Pds, criticando anche l'«indifferenza un po' cinica» che il leader dei Popolari dimostra con i suoi rendez-vous con Fini e Berlusconi - ma anche con Prodi, Segni, Montanelli, e con gli altri progressisti, con Bertinotti. D'Alema ripete le cose dette l'altro ieri ad Assisi, sol-

Le ragioni della sinistra

L'ultima parte del suo discorso, D'Alema l'ha dedicata ad una riflessione sulla necessità, per la sinistra, di tornare ai «pensieri lunghi» della politica di cui parlava Berlinguer. Un pensare e un sentire che non può prescindere dai drammi che molti popoli stanno vivendo in questo fine millennio. E che deve saper tradurre in azioni e pratiche concrete, non più solo in ideologismi, come suggerisce l'esperienza del volontariato. Il segretario della Quercia ha citato Benazir Butto alla conferenza del Cairo: «Il nostro destino non sta nelle stelle ma nelle nostre mani». E ha fatto un esempio inconsueto per le tradizioni della sinistra di ciò che può voler dire battersi contro «omologazione e massificazione» senza chiudersi in una pretesa di «diversità»: ha lanciato l'idea di una grande campagna per l'affidamento, per dare una famiglia ai bambini che non ce l'hanno. «Ecco una possibile, concreta forma di mobilitazione per i democratici italiani».

Il Pds grande forza serena non ha chiuso le saracinesche. Siamo in cammino, ma non si può considerarci ingombro o impaccio

saggio storico che vede esaurirsi «un'intera fase di sviluppo democratico e di un vecchio compromesso sociale». Se vuole governare, la sinistra deve avere il coraggio di proporre «un nuovo patto nazionale e sociale alle forze dell'imprenditoria, delle professioni, dell'intellettualità, ad una parte della borghesia italiana». Su quali contenuti? Uno Stato meno invadente e più efficiente, più lavoro e lavoro «più ricco, capace di valorizzare cultura e qualità umane», e ancora solidarietà «vera, efficace», tutela dell'ambiente e delle grandi risorse del paese. A cominciare dalla formazione e dalla ricerca. Sta alla sinistra impugnarne gli obiettivi di una vera riforma federalista dello Stato, della creazione di un vero mercato liberato dal «rapporto torbido tra politica e affari» che ha pesato sul ristretto e oligarchico capitalismo italiano. Ecco il terreno della «sfida alla destra». E della costruzione di una alternativa di governo che vada «al di là dei progressisti». «La coalizione dei democratici per la quale lavoriamo - dice D'Alema rispondendo implicitamente ad alcune delle critiche che gli sono state indirizzate - è molto di più che un accordo fra i partiti. È insieme una proposta di governo e un'alleanza sociale. Va al di là del dialogo tra i partiti, per coinvolgere le associazioni, le organizzazioni sociali, i centri di cultura. Intende cioè accompagnare e sorreggere un processo più profondo, che investe l'insieme della società italiana». Nessuno dunque deve «sentirsi preoccupato» se di questo processo fa parte anche un «dialogo difficile ma importante fra il Pds e il

Eureka
di
Edgar Allan Poe

Illusioni & Fantasm

Mercoledì
21 settembre
in edicola
con l'Unità



LA FESTA CHIUDE.

«Lavoriamo insieme Uniamo i democratici»

Veltroni: «Seconda Repubblica? Siamo al peggio della prima»

«Ma quale seconda Repubblica. Qui siamo ai cascami della prima», dice Walter Veltroni denunciando l'«inganno» di Berlusconi e le manovre «di regime» sulla Rai. Su Occhetto afferma: «Gli siamo tutti riconoscenti, abbiamo ancora bisogno del suo contributo e delle sue idee». Un'ovazione quando promette: «Io e D'Alema lavoreremo insieme». Sì al dialogo con i cattolici. «Ma il centro non è solo il Ppi e la sinistra non è solo il Pds»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
CLAUDIO VISANI

MODENA «Al nuovo segretario del partito va la mia stima, la mia solidarietà, la mia amicizia. Abbiamo due caratteri, due sensibilità politiche, due formazioni culturali. Ma il nostro sguardo è rivolto in avanti. Su una cosa potete contare: noi lavoreremo insieme, uniti nell'interesse della sinistra, dei democratici italiani. Certo, questa unità andrà costruita, lo faremo insieme. Del resto, io sono sempre meno appassionato allo 0,5% in più o in meno che può prendere il mio partito. Una sola notizia mi interessa: quella che una coalizione democratica avrà conquistato un giorno il 51% dei consensi e governerà il paese. Un solo titolo vorrei poter fare vittoria, per i progressisti, i democratici, la sinistra italiana». Così dice Walter Veltroni. E il suo impegno per l'unità nel Pds, per costruire insieme al segretario la «vittoria», l'alternativa dei democratici al governo delle destre, strappa l'applauso più grande dell'immensa platea di Modena.

Nessuna guerra

Nessuna guerra. Nessuna diaframma all'interno della Quercia. Ma un cammino da fare insieme, da subito, nella chiarezza delle rispettive posizioni. Perché «non abbiamo più tempo». Perché «dobbiamo correre per raggiungere al più presto la meta». Una corsa alla quale Veltroni vorrebbe veder partecipare, a pieno titolo, anche Achille Occhetto. «Cinque anni fa - dice ancora fra gli applausi che scrosciano - Occhetto ebbe il coraggio di mettersi in gioco, di spingere questo partito a una svolta coraggiosa. Tutti dobbiamo essergli riconoscenti. Io non dormirei la notte se quella svolta non l'avessimo fatta. Ora il Pds e la sinistra hanno an-

cora bisogno delle sue idee, del suo contributo». Duro, durissimo è Veltroni con il governo Berlusconi. «Smettiamola una volta per tutte di parlare di seconda Repubblica. Ma quale seconda Repubblica, siamo al peggio della prima». E sulle nomine Rai dice: «Qui siamo davvero al regime. Siamo l'unico paese al mondo in cui il presidente del Consiglio controlla tutti o quasi i telegiornali esistenti. Lo ha detto Bossi e ha ragione. La Rai esce indebolita, con le gambe tagliate. La maggioranza vuole colpire il servizio pubblico per favorire il monopolio privato. Il consiglio di amministrazione ha tradito il suo mandato e sarebbe bene che si facesse da parte».

Il direttore dell'Unità denuncia poi il grande «inganno» di Berlusconi nei confronti degli italiani. «Non c'è bisogno di demonizzare né di sferrare colpi bassi per dimostrare - spiega - basta dire la verità, basta raccontare ciò che accade in questo sfortunato paese». Perché è proprio «l'obiettività il pericolo maggiore per il governo». «Voi, signori della maggioranza - dice Veltroni - sei mesi fa avete chiesto agli italiani di darvi fiducia. Avete promesso un milione di posti di lavoro, di diminuire le tasse, di introdurre l'aliquota unica del 33%, la dignità agli anziani. Che fine hanno fatto quelle promesse?». E continua: «Ora Berlusconi, che sembra sempre più la caricatura di se stesso quando dice "lasciatemi lavorare", chiede rigore e sacrifici. Perché non lo ha detto prima? Perché si è scagliato contro il miglior presidente del Consiglio che l'Italia abbia avuto negli ultimi anni, Carlo Azeglio Ciampi?». «Sì è detto che Berlusconi in campagna elettorale ha evocato un sogno. Ora si può

dire altro che sogno. È stato un inganno nei confronti di milioni di italiani. E l'Unità vuole raccontare questo inganno».

Già, l'Unità l'Unità rilanciata. L'Unità che vuole aiutare il dialogo e la ricerca per la costruzione di una coalizione dei democratici. A cominciare dallo sviluppo del dialogo con i cattolici. Che è «importante», anche se «il centro non è solo il Ppi e la sinistra non è solo il Pds». L'Unità che vuole favorire la crescita di una «opposizione che deve farsi alternativa possibile, non nel suo interesse ma nell'interesse di questo paese». Perché oggi l'opposizione «non ha più diritto di dire solo di no, ma ha il dovere di dire ciò che farebbe se governasse». Un giornale «sempre più aperto come le feste dell'Unità». Quelle feste cui persino i dirigenti di Alleanza nazionale vorrebbero partecipare. «Strani tipi», dice di loro Veltroni citando l'intervista di Gianfranco Fini alla Stampa sul «fascismo buono fino al 1938». «Mi sono ricordato che fino al '38 Mussolini aveva sciolto i sindacati i partiti di opposizione, i giornali liberi, aveva chiuso i consigli comunali. Che erano stati aggrediti Giovanni Amendola e Don Minzoni era stato ucciso Giacomo Matteotti. Ma quella frase di Fini mi ha colpito anche per un'altra ragione: il giornale che dirige fu fondato da un uomo che si chiamava Antonio Gramsci e che morì nelle carceri fasciste nel 1937».

L'Unità e il dialogo

La folla gli tributa un altro grande applauso. Il direttore ricorda la scommessa che il quotidiano fondato da Antonio Gramsci ha giocato in quest'ultimo anno. I due giornali in uno, la sfida a un mercato in calo, a una concorrenza sempre più agguerrita. Ebbene, dice Veltroni, «la nuova Unità nei primi otto mesi del 1994 ha venduto 5.130.000 copie in più dell'anno scorso, il 18% in più. Risultato che un anno fa potevo al massimo considerare una speranza forse un sogno». Poi annuncia che dai primi di ottobre il giornale si stamperà in teletrasmissione anche a Catania, per raggiungere la mattina presto i lettori della Sicilia e della Calabria, e sollecita lo sviluppo di un giornale di proprietà non solo del Pds,

E fra gli applausi ricorda: «Dobbiamo riconoscenza a Occhetto per la svolta, abbiamo ancora bisogno di lui»



Stretta di mano tra Massimo D'Alema e Walter Veltroni alla Festa dell'Unità di Modena

Foto Nadalini

Ultras laziali all'attacco Firenze, aggredito un giovane che andava alla Festa

FIRENZE Lo hanno aggredito in quindici perché indossava una maglietta con la scritta «Il manifesto». Protagonista dell'episodio di teppismo politico è stato un gruppo di tifosi laziali, diretto a Milano per assistere alla partita della loro squadra contro il Milan.

È accaduto ieri mattina verso le 9 quando nell'area di servizio Chianti dell'autostrada del Sole alle porte di Firenze, si è fermato un pullman con cinquanta tifosi laziali. Tutti giovanissimi. Alcuni avevano la testa rasata, indossavano giubbotti colorati e jeans. Con una spavalda entravano nell'autogrill dove da alcuni minuti si trovavano cinque o sei viaggiatori di un pullman proveniente da Terni diretti a Modena per la conclusione della Festa nazionale dell'Unità, alcuni con il fazzoletto rosso al collo. Massimiliano Corvi, 24 anni di Narni, aveva invece una t-shirt con la scritta «Il manifesto». I teppisti numericamente superiori, hanno attaccato su-

bito con le offese. Massimiliano Corvi ha reagito: non si è lasciato intimorire. I clienti si sono spaventati e si sono allontanati. Allora è partita l'aggressione. In quindici hanno circondato Corvi e una gragnuola di colpi si abbatteva sul giovane che cercava di difendersi. Tre o quattro persone che si trovavano insieme al giovane di Narni hanno cercato di aiutarlo, ma Massimiliano ha avuto la peggio e un labbro spaccato. Al pronto soccorso dell'ospedale di Careggi sarà giudicato guarnibile in otto giorni.

Come niente fosse i tifosi laziali risaliti sul pullman hanno ripreso la marcia verso il capoluogo lombardo. Mentre il pullman diretto alla Festa dell'Unità, dopo aver atteso Massimiliano Corvi e aver informato la polizia, proseguiva per Modena, una pattuglia della stradale bloccava il pullman laziale a Firenze nord. Gli agenti miravano i documenti a tutti gli occupanti e scortavano l'automezzo fino alla Questura di Firenze, in via Zaver-

ra. In Questura i teppisti si sarebbero giustificati sostenendo di aver scambiato le bandiere ed i fazzoletti rossi portati dai simpatizzanti del Pds per i simboli di una squadra avversaria. Una giustificazione che non regge. I colori del Milan sono rosso-neri, i tifosi li conoscono a memoria e quindi non era possibile sbagliare. In realtà si è trattato di un'aggressione contro un giovane dalle idee politiche diverse da quelle dei tifosi laziali, solitamente simpatizzanti della estrema destra. Alle 13.30 i supporter biancorossi hanno ripreso la via per Milano, perdendosi il primo tempo di Milan-Lazio.

Il bilancio della Festa

Prima di Veltroni avevano parlato Francesco Riccio, che dopo sette anni da responsabile delle feste nazionali dell'Unità ha deciso di passare la mano, e il segretario della federazione Pds di Modena Roberto Guerzoni. «Abbiamo fatto 13 - ha annunciato Riccio - 13 miliardi di incasso fino a sabato, tre in più di quelli previsti. E la forbice si allargherà ancora con gli incassi di oggi - domenica - e lunedì». «Uno splendido risultato politico e finanziario - aggiunge Guerzoni - e anche una risposta a chi era già pronto a dare una immagine del Pds ripiegato su se stesso di una sinistra e dei progressisti sconfitti e smarriti. No, di smarrimento alla festa di Modena proprio non ce n'è stato. Anzi, forse non c'era mai stata tanta voglia di esserci per vincere, come ora».

ma di imprenditori esterni e dei lettori

Come la Voce di Montanelli. E come non ricordare l'ovazione tributata dalla festa al grande giornalista? «La sua presenza qui - dice Veltroni - ha scatenato l'irriducibile Montanelli è stato imprevisto. Ha già risposto da par suo. Ma c'è una morale da trarre. È straordinario. A un passo dai duemila c'è ancora chi pensa che venire a discutere alla festa dell'Unità sia come un atto di adesione alla terza internazionale. Sono fermi a Peppone e don Camillo, sono come il giapponese rimasto da solo nell'isola a combattere. Sveglia, la guerra è finita. È venuto il tempo del dialogo della comprensione reciproca dell'astio, della tolleranza. Perché oggi l'Italia ha bisogno che ci siano persone che vogliono costruire insieme», sostiene citando Di Pietro

Tredici miliardi di incasso. Tre milioni e mezzo di visitatori. La stretta di mano tra D'Alema e Veltroni La Festa dice addio col rap di Jovanotti

Tre milioni e mezzo di visitatori in 25 giorni, nella Festa dedicata a Enrico Berlinguer e a Eduardo De Filippo. Centocinquanta mila persone solo ieri sera, davanti al palco da cui hanno parlato D'Alema e Veltroni. E tredici miliardi di incasso, tre più del preventivato. Sono i numeri di chiusura dell'appuntamento di Modena. La gente fra gli stand prima della manifestazione, preceduta dal rap di Jovanotti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MODENA Tredici miliardi di incasso, tre in più del previsto, senza contare ieri e oggi. Tre milioni e mezzo di visitatori. Cento, forse centocinquanta mila persone nell'arena, alla manifestazione di chiusura con D'Alema e Veltroni preceduta dall'Internazionale e dal rap di Jovanotti. «Penso positivo». E altre decine, forse centinaia di migliaia ad affollare stand e ristoranti. Cosa mancava ieri per concludere in modo ancor più straordinario la festa nazionale dell'Unità? La risposta l'ha data un'anziana signora in prima fila al comizio «Il sole, e Occhetto su quel palco».

«Ottantamila presenze ai dibattiti, 4.000 volontari», ricorda Francesco Riccio al termine della sua settima e ultima fatica. E poi la serata

Quattromila volontari

«Ottantamila presenze ai dibattiti, 4.000 volontari», ricorda Francesco Riccio al termine della sua settima e ultima fatica. E poi la serata

«magica» della riconciliazione con Indro Montanelli. La commozione nella serata dedicata a Ilana Alpi. Gli applausi a Bossi, considerato, comunque, un «nemico» di Berlusconi. La voglia di costruire nuove alleanze vincenti, con il centro laico e cattolico. Ma anche i 60.000 del concerto dei Pink Floyd di sabato sera. Infine, quel comizio finale a due voci: Veltroni e D'Alema, i due antagonisti al consiglio nazionale di luglio, che parlano l'uno dopo l'altro. E che alla fine si abbracceranno. No non si poteva perdere il gran finale. E allora via. Con le auto, i pullman, i treni. Con ombrelli e k-way al seguito. Ma anche con tante bandiere. S'era organizzato il «popolo» pidessino. E anche se il sole non è uscito, i numerosi gong nel pomeriggio sono rimasti a guardare, senza scendere altra acqua. Ma già dal primo mattino l'area della festa s'è riempita. I ristoranti hanno fatto l'impossibile per soddisfare tutte le richieste. Ma molti sono dovuti andare a panini e gnoccoli fritti. Poi, verso le 17, la folla si è messa in marcia verso la grande arena della manifestazione troppo piccola per contenere tutti.

Sul palco tutto lo stato maggiore del Pds. Mussi e Petruccioli. Tex

presidente della Camera Napolitano, Tortorella Violante, Angius, Salvi, Colajanni, Giglia Tedesco, Zani, Bassani, Fassino il segretario della Cgil Cofferati, e tanti altri. E con loro Ettore Scio, uno dei registi del film sulla morte e sui funerali di Enrico Berlinguer. Sì, mancava proprio soltanto Achille Occhetto su quel grande palco. E quando Veltroni lo invoca quando D'Alema dice «non ci combatteremo tra noi», la folla immensa folla pidessina applaude forte a lungo. Quasi lo chiama.

«Achille, ti aspettiamo»

«Caro Achille, ti attendiamo con l'affetto di sempre», aveva detto nel suo discorso Riccio. «Perché si possono avere idee caratteri e sensibilità diverse, ma bisogna andare avanti insieme», dice un giovane imbandierato nel rosso-verde della Quercia. E come lui la pensano in tanti nell'arena tra gli stand della festa. Il «popolo» pidessino è carico. Applaudisce più volte gli oratori. Batte commosso le mani quando Guerzoni ricorda il sindaco di Modena Mario Del Monte, morto in un incidente stradale mentre tornava a casa dalla festa. Sottolinea tutti i passaggi su Berlinguer. Fa sentire la sua rabbia quando vengono de-

nunciati gli attacchi ai pensionati e alle cooperative del governo Berlusconi. «Colpire le coop è colpire l'emancipazione dei lavoratori», dice un grande cartello. «Categoria protetta sarete voi», recita un altro. La folla dedica vere e proprie ovazioni e un gran sventolio di bandiere a Veltroni e D'Alema, e in particolare le strette di mano fra i due leader. Dimostra, con il suo calore, che il feeling con il nuovo segretario c'è già. In mezzo all'arena svetta un lungo striscione bianco della sinistra giovanile di Bologna. C'è scritto: «Caro segretario sei uno splendido quarantenne». La gente è arrivata da tutt'Italia. C'è anche una delegazione di 120 socialdemocratici sloveni. E c'è un gruppo di pidessini della sezione Enrico Berlinguer di Gallipoli, ai quali viene riservato un trattamento di favore. Hanno avuto non si sa come, il pass per salire sulla tribuna riservata alla stampa, a fianco del palco centrale. E stanno lì con le famiglie e i figli piccoli, i passeggeri. Nella mattinata c'era stato il incontro di Veltroni e Amato Mattia con i lettori dell'Unità. Al termine il direttore del giornale fondato da Antonio Gramsci ha fatto un giro tra gli stand ha stretto tantissime mani e firmato molti autografi. □ C V

festa

NAZIONALE

l'Unità

MODENA

20 AGOSTO - 10 SETTEMBRE '94

PROGRAMMA

OGGI LUNEDÌ 19/9

Ore 21,00 SALA BLU
«Storia dell'Italia repubblicana». Presentazione dell'opera con Francesco Barbagallo, storico - Giulio Einaudi, Editore - Nicola Tranfaglia, storico - Renato Zangheri, Presidente nazionale Istituto Gramsci. Partecipa Massimo D'Alema, segretario Nazionale Pds. Presiede: Giuliano Muzzioli, docente Università di Modena.

Ore 21,00 SPAZIO DONNE
Le Artilleras di Santiago. Winnie Lira, Luciano Vecchi, Serata gestita dalla Coop Oltremare

Ore 20,00 ARCI'S BLU BAR - Serata estense. Spettacolo di danze settecentesche

Ore 22,30 Fekri Saedd Incantatore di folle. Spettacolo di mimo

Ore 24,00 Discoteca

Ore 22,30 SCOOP-PALACOMIX - Modena City Ramblers.

Ore 21,30 EL BAILE - Banda del Puerto

Ore 23,30 DiscoFlorida.

Ore 23,30 AREA FESTA - Grande spettacolo di fuochi d'artificio

Ore 21,00 SCOOP-SX - «Fratellini d'Italia» Costumi di massa... consumi del singolo. Partecipano Gianfranco Bettin, assessore al Comune di Venezia - Alessandro Bergonzoni, attore - Paola Manzini, parlamentare progressista - Alberto Piccinini, giornalista - Alessandro Robecchi, giornalista - Nicola Zingaretti, segretario nazionale Sinistra Giovanile. Conduce Patrizio Rovessi.

Centrifino Festa Nazionale dell'Unità 059/451199 - Direzione-Servizi 059/451313
 Aggiornamenti Programma 059/450499 - Amministrazione 059/450548
 Prevedite spettacoli 059/313392-282682
 Prenotazioni alberghiere 059/214612-314467 - Ufficio stampa 059/314451

SCONTRO SULL'INFORMAZIONE.

La Quercia attacca sulle nomine, Fini ironizza sul senatur
Domani alla Camera primo test sul decreto Salva-Rai

«Via i vertici Rai Scalfaro intervenga»

Il Pds: «Si dimetta il Cda» Anche Bossi lancia la sfida

«I vertici della Rai si dimettano, Scalfaro e i presidenti delle Camere garantiscano il pluralismo del servizio pubblico». D'Alema lancia la sfida da Modena e i progressisti si preparano a una dura battaglia sul tema cruciale dell'informazione. Anche la Lega chiederà le dimissioni del Cda ma Bossi non è ancora sicuro se affossare il decreto salva-Rai. La partita decisiva si svolgerà sul tema dell'antitrust, progressisti e Lega limano i progetti.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Ormai è chiaro, sull'informazione si giocherà una partita decisiva e sarà scontro duro. Silvio Berlusconi dice, con l'unico avallo del suo alleato Fini, che sulle nomine ha deciso tutto in piena autonomia il Cda della Rai, il Pds lancia la sfida e chiede che proprio il vertice dell'azienda si dimetta. Chiede l'intervento del capo dello stato e dei presidenti delle Camere, sollecita la Lega, grande esclusa dall'abbuffata della maggioranza, alla coerenza. Ossia che alle minacce di ritorsioni e sfracelli faccia seguire i fatti, con la richiesta ufficiale delle dimissioni del Cda della Rai. A sentire gli umori di Bossi e dei suoi colonnelli la richiesta è pronta, e anzi dovrebbe essere ufficializzata oggi dopo un'ultima riunione del settore informazione, solo che la Lega ha più di un timore a tirare troppo la corda. Bossi strepita ma la strategia di risposta allo schiaffo ricevuto da Berlusconi e Fini è ancora allo studio: la cartina di tornasole del comportamento del Carroccio si avrà fin dalle prossime ore in Parlamento quando si affronterà in commissione cultura il decreto salva Rai e quando si nominerà il comitato di vigilanza. È possibile che nelle stesse ore la Lega presenti un suo progetto di antitrust. La stessa cosa faranno i progressisti: il progetto, preparato con cura e uniformato alle legislazioni europee, è ormai ultimato e dovrebbe essere presentato nei prossimi giorni.

Parli Scalfaro.

Lo scontro è annunciato. Le nomine Rai decise in tutta fretta e in chiaro ossequio ai desideri di Berlusconi e Fini lo renderanno solo più aspro. La novità, ieri, è stata la presa di posizione durissima e ufficiale del Pds. Massimo D'Alema, nella cornice della chiusura della festa dell'Unità di Modena, ha scandito le parole: «Questo consiglio d'amministrazione della Rai — ha detto — che per volontà della sua maggioranza si è reso strumento dei nuovi padroni, ha tradito il suo mandato e deve andarsene. Intervengano il capo dello stato

e i presidenti delle camere per garantire che la gestione della Rai risponda agli interessi del paese e non del governo. Alla Rai è avvenuta una vergognosa spartizione che avvilisce e depotenzia l'azienda». Un concetto ribadito anche da Walter Veltroni: «La Rai esce indebolita e con le gambe tagliate, la vera linea della maggioranza è quella di rendere il servizio pubblico una piccola azienda per favorire il monopolio privato. Questa è la responsabilità della maggioranza di questo Cda che ha voluto portare alla spaccatura il consiglio stesso. Sarebbe bene dunque che si facesse da parte perché ha tradito il suo mandato che è quello di difendere ruolo e prestigio del servizio pubblico». I progressisti sono dunque decisi a dare battaglia. In varie regioni si sviluppano iniziative di protesta e Giulietti, deputato e ex leader dell'Usgrai si dice certo che la vicenda «non è affatto conclusa». «La grande truffa — afferma — deve essere svelata e battuta con la stessa energia con la quale fu contrastato il cosiddetto decreto salva-Rai». Paissan, altro deputato progressista e vicepresidente della commissione di vigilanza sulla Rai, ha annunciato che sul decreto salva-Rai l'opposizione di sinistra voterà, anzi «urlerà» no. «Se la Lega vuole unirsi alla nostra opposizione non ha che da accomodarsi. Il decreto a luglio è stato salvato dai voti della Lega, ora Bossi sembra finalmente aver capito». Sul fronte della critica alle nomine, peraltro, i progressisti e la Lega non sono soli. Buttiglione è morbido nei toni, ironizza sui lottizzatori e su chi si lamenta che si è lottizzato male, ma dice anche che i nomi non sono quelli che avrebbe scelto lui. Martinazzoli è molto più duro e ricorda che la Rai appartiene a tutti e non alla maggioranza.

Fini contro Bossi.

In pratica, come era chiaro fin dall'altro giorno, i soli a gioire delle nomine sono stati Berlusconi e Fini che ora però si trovano con la maggioranza spaccata. Il segretario di Alleanza nazionale non tenta nemmeno di ricucire con la Lega:

«Il Cda — afferma ripetendo una battuta di Storace — ha agito in piena autonomia. Chi strilla contro la presunta lottizzazione forse lo fa perché ha provato a lottizzare e non è stato accontentato». Anzi Fini si dice sicuro che la corda nella maggioranza non si romperà per via delle nomine. La posizione della Lega è debole, sembra dire Fini, «perché con le sue posizioni dimostra che voleva un consiglio di amministrazione sensibile a delle posizioni politiche». Il ragionamento, è ovvio, si fonda sul presupposto che si sia trattato di scelte davvero autonome, cosa a cui mostrano di credere solo lui e Berlusconi. Il punto vero, però, sono le difficoltà della Lega. L'altra sera, subito dopo la batosta, Bossi ha parlato due ore in notturna sparando molte minacce e rilanciando perfino l'idea di una «public company» leghista per fondarsi un giornale. Lui, come Speroni e molti altri colonnelli, teme che dietro al colpo di mano delle nomine ci sia la volontà di Berlusconi di andare ad elezioni disponendo di tutta l'informazione, pubblica e privata. Quindi sa che rompere sul tema, oppure affossare il decreto salva-Rai, aprendo di fatto una crisi potrebbe essere un favore a Berlusconi e alla Fininvest. A tutt'oggi il Carroccio infatti, non è affatto certo di affossare il decreto, anche se sembra scontato che verranno chieste le dimissioni del Cda. La spada di Damocle, Bossi ovviamente ce l'ha, ed è la legge antitrust. Il senatur ne ha parlato più volte e l'altra sera ha addirittura accennato all'idea di un progetto alla francese, secondo cui nessuno potrebbe avere più di un quarto di una rete televisiva nazionale. Qualcosa che alle orecchie di Berlusconi suona mostruoso e che porterebbe la Lega in rotta di collisione col Cavaliere. È bene però ricordare che molte legislazioni europee non prevedono possibilità di proprietà superiori alla metà di una rete nazionale e che il progetto progressista si orienta, in fondo molto generosamente per Berlusconi rispetto alla realtà europea, al possesso di una rete. Il punto è che sul tema l'anomalia italiana è disastrosa e aggravata dal fatto che il monopolio dell'informazione privata appartiene al capo del governo. Gli appuntamenti immediati saranno, a questo punto, molto indicativi. Domani il decreto salva-Rai passa in commissione cultura per un parere. L'articolo uno ripropone il legame all'esecutivo e i progressisti tenteranno di affossarlo. In comitato di vigilanza, giovedì, il Cda potrebbe essere sconfessato e bocciato. Ne deriverebbe una delegittimazione difficile da sostenere.



Silvio Berlusconi

Linea Press

Berlusconi: «Nomine in totale autonomia»

«Né il governo né Forza Italia hanno dato consigli»

Berlusconi benedice le decisioni per i vertici di reti e testate: «Voglio precisare che le soluzioni per le nomine Rai sono state decise dal Consiglio d'amministrazione in totale autonomia e ripeto ancora che nel Cda non ci sono consiglieri consiliati dal governo o da Forza Italia». La linea è quella di Fini: nessuna lottizzazione. Poi Berlusconi smentisce Del Noce che lo aveva descritto contento per i nomi: «Non penso nulla, devo ancora farmi un'idea completa».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. «Voglio precisare che le soluzioni per le nomine Rai sono state decise dal consiglio di amministrazione in totale autonomia e ripeto ancora che nel Consiglio di amministrazione Rai non c'è nessuno consigliere che sia stato consiliato dal governo o da Forza Italia». Lo ha detto il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ieri pomeriggio in un'aula d'onore a San Siro dove ha assistito alla partita Milan-Lazio. Nell'intervallo, pressato dalle domande dei giornalisti sul tema delle nomine Rai e su altre più attuali questioni di politica governativa, Berlusconi ha detto tra

l'altro a proposito della questione Rai: «Non penso nulla in proposito. Non ho ancora conosciuto per intero l'arco delle nomine. Mi sono astenuto da ogni commento e — ha aggiunto — è completamente inventata una mia dichiarazione virgolettata che mi è stata attribuita». «Mi sembra un cattivo costume — ha sottolineato Berlusconi — mettere tra virgolette parole che non ho pronunciato. Non ho espresso quel parere perché non ho ancora avuto il modo di farmi un giudizio completo».

La smentita del Cavaliere si rife-

risce alle dichiarazioni di Fabrizio Del Noce — ex Rai e ora parlamentare del Biscione — rilasciate a Repubblica, in cui riferisce la contentezza di Berlusconi al telefonino, dopo le nomine: «Mi sembra che le cose siano andate bene, avrebbe detto il presidente a Del Noce».

In merito alle dichiarazioni di Bossi dopo le nomine Rai, in particolare per quanto riguarda il possibile non appoggio della Lega Nord al decreto salva-Rai, è stato chiesto un commento a Berlusconi: «non so, chiedetelo a lui», ha risposto il presidente del consiglio. E a chi domandava se ritenesse necessario un altro incontro con Bossi ad Arcore, Berlusconi ha replicato: «Arcore è una casa ospitale, sempre aperta a tutti gli amici».

Rispondendo ad altre domande, il Presidente del Consiglio ha toccato diversi temi. In particolare gli è stato chiesto un commento alle recenti dichiarazioni del Presidente della Repubblica a proposito del «lavorare tutti assieme» e della forza che viene al Governo dal mandato elettorale. «Il Governo — ha osservato Berlusconi — ha in sé la forza

Martinazzoli: «La Rai non può essere proprietà della maggioranza»

«Non mi sorprende nulla, quello che mi chiedo è se la Rai sia un aggeggio che appartiene alla maggioranza di governo». Un duro giudizio sulla vicenda delle nomine Rai e sulla partita dell'informazione pubblica in Italia viene da Mino Martinazzoli, ex segretario del Pli e candidato alla poltrona di sindaco di Brescia. Parlando proprio a una festa del popolare alle porte della sua città, e dopo aver ricordato di «non essere la cavallina stoma» a proposito della sua candidatura a sindaco, Martinazzoli ha espresso forti dubbi sulle decisioni del Cda di viale Mazzini: «A me sembra — ha detto — che per dirigere oggi una testata della Rai, bisogna essere stati ieri vicedirettori di un giornale di Berlusconi...». «Io — ha proseguito Martinazzoli — penso sempre all'articolo 21 della Costituzione che parla di servizio pubblico come strumento di veicolazione del pensiero. Dunque dovrebbe veicolare il pensiero di tutti, non solo del governo o della maggioranza».

Un durissimo giudizio sulla vicenda Rai era già venuto l'altro ieri da Rifondazione comunista che aveva annunciato una manifestazione per venerdì davanti alla sede della Rai a Roma. Ieri il segretario Bertinotti, parlando a Livorno, ha rincarato la dose sul tema: «Il telecomando te lo lasciano in mano, tanto loro cambiano i direttori e le notizie sono sempre le stesse. La Rai — ha detto — è oggi ridotta a un servizio, anche se ieri non era certo una palestra di democrazia. Il tentativo è quello di avere una bassa qualità per la Rai, così la Fininvest andrà meglio».

za che gli viene dal mandato del Paese, ha dalla sua la forza degli elettori, ma può migliorare. E può soltanto indebolirsi, se lo vuole, al proprio interno». Qualcuno ha fatto osservare che sarebbe in atto, da parte di Fini e di Alleanza nazionale, un'«offensiva» al Nord in cerca di nuovi consensi: «Mi sembra nell'ordine naturale delle cose — ha commentato Berlusconi — che ciascuno cerchi di conquistare consensi».

Alla domanda su quali saranno i programmi di Governo per la settimana che entra, rispetto in particolare alla manovra economica, l'on. Berlusconi ha risposto: «Continuiamo nel nostro iter per concludere entro settembre la finanziaria. Ci saranno altri incontri con le parti sociali, e proseguiremo nel nostro schema che prevede la ristrutturazione del sistema previdenziale, in una parte che è comunque soltanto il 20 per cento della manovra. L'altra parte, 80 per cento — ha osservato Berlusconi — vedo che non attira l'attenzione di nessuno. Forse... — ha concluso il Presidente — è meglio così».

L'ex direttore del Tg2: «Non abbiamo mai ceduto a nessuno, il pubblico ci ha premiati»

Garimberti: «Dava fastidio troppa indipendenza»

«In genere si dice squadra vincente non si cambia. Se ciò non accade vuol dire che ci sono altri problemi che non hanno nulla a che vedere con il risultato del lavoro svolto». Paolo Garimberti, direttore uscente del Tg2 parla dei nove mesi di lavoro svolto sotto la direzione dei Professori. «Non abbiamo mai ricevuto pressioni. Siamo stati sempre liberi. E i nostri tg sono stati premiati dal pubblico. Si vede che tutto questo ha dato fastidio».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Nomine Rai, il giorno dopo. Il clima è ancora incandescente. Le agenzie continuano a «spuntare» i commenti allarmati dei politici delle opposizioni e quelli compiaciuti dei rappresentanti del governo. I telefonini dei nuovi eletti sono incandescenti. E alcuni di loro preferiscono «non parlare per vedere come si evolve tutta la situazione». Poi in serata, dalla festa dell'Unità di Modena, la richiesta di dimissioni del cda Rai avanzata dal Pds.

Cosa ne pensa Paolo Garimberti, direttore uscente del Tg2, che sarà sostituito da Clemente Milmun di provenienza Fininvest?

Quella del Pds è una richiesta politica. E preferisco non entrare in merito alla vicenda.

Però sul versante delle nuove nomine avrà qualcosa da dichiarare...

Sui nomi dei nuovi eletti non posso dire nulla. Ogni editore ha il diritto di dare il posto a chi vuole. Ma cosa pensa della gran fretta

con cui il cda ha voluto risolvere la questione? Secondo la prassi prima delle nomine, infatti, si attendevano i nuovi piani editoriali.

Personalmente della «fretta» con cui sono state fatte le nomine non posso che essere contento: erano giorni e giorni ormai che andava avanti questa estenuante girandola di nomi su chi avrebbe preso il mio posto. Alla fine è stata una liberazione. Quanto al metodo, alla procedura, certo sarebbe stato più corretto attendere l'approvazione dei piani editoriali. Ma evidentemente le persone che sono state scelte sono funzionali alla linea.

Quindi il suo lavoro e quello dei suoi colleghi del Tg1 e Tg3 non sarebbe potuto più essere in linea con le esigenze dei nuovi vertici. Pensa che il Tg2 abbia dato fastidio a qualcuno durante la sua direzione?

Ne sono convinto. Perché non abbiamo mai ceduto a pressioni di questa o quella parte. Allora ne avete ricevute?

No. Ma questo per dire che abbiamo potuto veramente lavorare in grande libertà. Nessuno ci ha mai dato delle indicazioni.

Intende i professori?

Certo, io come i colleghi delle altre testate non abbiamo mai ricevuto da loro alcuna pressione. Se poi loro ne abbiamo avute non saprei: non ero certo nella stessa stanza di Demattè. Comunque grazie a questa libertà abbiamo raggiunto ottimi risultati professionali che hanno trovato riscontro nel nostro pubblico che ci ha seguito con interesse rinnovato.

Già, tutti e tre i Tg Rai sono cresciuti in termini di audience. Eppure questo non è servito a «salvare la poltrona» del loro direttore...

In genere si dice squadra che vince non si cambia. Però se ciò non accade è perché intervengono problemi di altro tipo che non hanno a che vedere col risultato professionale ottenuto...

Come la lottizzazione, per esempio. Oggi (ieri per il lettore) in un

corso Curzio Maltese dava l'addio «all'unica stagione di libertà della tv pubblica», rappresentata appunto dalla gestione dei professori. E d'accordo?

Senza dubbio penso che questo pessimismo sia giustificato. Soprattutto perché sulla limpidezza del nostro passato lavoro non ci possono essere dubbi. Infatti concordo perfettamente con Volvic quando dice che lui i politici li ha incontrati soltanto quando li aveva come ospiti nelle sue trasmissioni. Questo è un criterio fondamentale per il nostro lavoro. Una delle prime regole che deve rispettare chi lavora nell'informazione.

Ora cosa pensa di fare? Aspetto che il cda si degni di farmi sapere qualcosa. Ancora non so se sarà licenziato, se sarà destinato ad altro incarico...

Anche lei come i suoi colleghi non ha nemmeno ricevuto una telefonata dai vertici Rai?

Absolutamente nulla. Ho appreso della mia sostituzione dal mio vice che ha ricevuto un fax dalla direzione.



Paolo Garimberti

Marino Giardi/Elfige

SCONTRO SULL'INFORMAZIONE.

Il cda ha già preparato un altro pacchetto di nomine In vista una bufera nel consiglio? Oggi le assemblee



Volcic offeso

L'ex direttore del Tg1 sembra non vedere davvero di buon occhio la nomina a direttore della «Direzione esteri»...

Tosatti «attendista»

Giorgio Tosatti per ora attende, preferisce non pronunciarsi apertamente sulla sua nomina a direttore della Testata giornalistica sportiva...



Bevilacqua perplesso

Lo scrittore appare perplesso e frastornato. Circolava un suo scetticismo sulla possibilità di impegnarsi alla direzione di «Video sapere»...



Donatello Brogioni/Contrasto

Primi strappi nella nuova mappa Rai Riserve di Tosatti e Bevilacqua. In forse anche Volcic

Volcic è offeso, Tosatti (Tgs) aspetta le decisioni del Parlamento, Bevilacqua (Videosapere) ha paura di rimetterci la libertà. Si aprono già falle persino nella mappa della «nuova Rai»...

Il direttore-gentiluomo Demetrio Volcic non perde il suo stile: si limita a ricordare che il Tg1 con lui è tornato ad essere il primo telegiornale...

L'unico che avrebbe trattato un «pacifico» reinserimento nell'azienda sarebbe Andrea Giubilo. Gli altri aspettano comunicazioni ufficiali...

Tosatti temporeggia

Non sono stati informati del lavoro che li attende, né hanno potuto trattare la parte finanziaria, neppure i direttori nominati sabato...

E Bevilacqua è perplesso

Chi gli è più vicino dice che lo scrittore Alberto Bevilacqua è «perplesso». Questa nomina alla Rai, a «Videosapere»...

gratis ma liberi.

Il caso Vigorelli

Sono molte le ragioni che scaldano gli animi, in tutte le redazioni, in attesa delle assemblee di questa mattina. Si parla dei direttori appena nominati...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Sembra un destino, il golpe della tv proprio il giorno in cui muore Karl Popper».

il capitolo dei «Tg tematici», la loro invenzione: a chi affidarli? Avrebbero già pronto anche l'accordo...

L'offesa a Volcic

Ma non tutto sta andando secondo le previsioni della signora Moratti, e l'affare nomine non si è chiuso con il verbale del Consiglio d'amministrazione...

Il giurista: «È un bravo giudice, non viola la Costituzione e non ha sponsor politici. Ma...»

Barbera: «Attenti a fare di Di Pietro un eroe»

ROMA. Di Pietro magistrato, cittadino, politico. Infuriano le polemiche e le discussioni sui comportamenti del Pm di Mani pulite...

Augusto Barbera difende il pm Antonio Di Pietro dalle accuse che gli vengono mosse («Non ha violato la Costituzione»)



ma questa è una costante nella magistratura italiana (dimentichiamo forse i pretori d'assalto?)

E' un bisogno insoddisfatto di giustizia, di corretto funzionamento delle istituzioni. Alcuni anni fa Pietro Ingrao...

regolato negli anni cinquanta, in cui erano protagonisti i sindacalisti o taluni mitici dirigenti dei partiti democratici...

Ma come colleghi tutto questo a Di Pietro?

In due modi. Anzitutto, sottolineando nell'esaltazione dell'uomo Di Pietro il bisogno insoddisfatto di giustizia...

Percorre i sentimenti del nucleo forte degli elettori di questa parte politica, esprime il gusto della solitaria e ardita ribellione all'esistente...

Ma come colleghi tutto questo a Di Pietro?

E' un bisogno insoddisfatto di giustizia, di corretto funzionamento delle istituzioni. Alcuni anni fa Pietro Ingrao...

Premetto che il mio giudizio è inevitabilmente prevenuto a favore. La ragione è semplice. Non posso non collegare l'attività di questi giudici al referendum del 9 giugno...

FABIO INWINKL

Torniamo a Di Pietro. Tu lo difendi. Ma allora, tutte queste voci che lo collocherebbero a destra?

Sembra una sceneggiata...

Già, ma non è finita. Poi venne la fase che lo voleva fare capo a Volcic; e adesso c'è chi lo accosta al missino La Russa...

A Villa Literno gli immigrati decidono di restare

Orgoglio al ghetto «Ricostruiremo noi»

Nessuno ha abbandonato il «ghetto». I duecento immigrati presenti hanno dormito all'adiaccio, una decina senza coperte, mangiando quello che hanno portato i volontari. Ieri mattina c'è stata un'assemblea: la prima decisione è stata quella di organizzare una manifestazione per la fine della settimana, la seconda è quella di cominciare a «bonificare» il «ghetto» fin da stamane, in attesa dei provvedimenti del governo che finora ha fatto solo promesse.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

VILLA LITERNO (Caserta). «Via del ghetto» numero 59. La vita ricomincia da qui. Dall'unica baracca scampata alle fiamme. È diventata un rifugio per la notte per tutti gli immigrati rimasti senza un tetto. Si è trasformata, ieri mattina in un «ristorante», dove riprendere le abitudini domenicali, arrostando la carne ovina sulla brace e mangiando tutti insieme. Accanto solo fango e rovine: i resti delle roulotte, gli scheletri delle baracche, le lamiere dei tetti a terra. Il numero 59, dipinto in rosso sul compensato è perfettamente visibile ora. Si staglia davanti all'ala dove un paio di centinaia di immigrati di colore discutono il da farsi. C'è l'assemblea generale e accanto ai lavoratori africani ci sono i volontari: il forum antirazzista è rappresentato al completo, ci sono i responsabili della Flai della Cgil, ci sono comuni cittadini.

Da mini-rifugio a baraccopoli

Il «ghetto» è sorto una decina di anni fa, in una vecchia stalla abbandonata, chiamata «casa grande», si sistemarono alcune decine di extracomunitari. Poi vennero occupate le altre due strutture. Per sei anni, furono solo le strutture in muratura ad ospitare i lavoratori extracomunitari. Con la sanatoria e il blocco degli ingressi legali, però, il ghetto è cominciato a crescere a dismisura. Sono sorte le prime baracche e sono state installate le prime roulotte. L'ala prospiciente alle costruzioni è diventata una bidonville, con stradine strette, bar di fortuna ed anche «rosticcerie» di fortuna. Con l'aumento della popolazione (che nel mese di agosto raggiunge la cifra record di 2.200 persone) il «ghetto» è diventato anche un punto di incontro per gli extracomunitari della zona.

E gli abitanti del «ghetto» prendono la loro decisione: non si muoveranno da qui. Anzi vogliono cominciare a sgomberarlo dalle macerie. Lo faranno da stamattina, cominceranno alle 8. Tutti quelli che sono presenti a Villa Literno rinunceranno ad una giornata di lavoro per cercare di garantire un alloggio ai loro amici che sono ancora nel foggiano a raccogliere pomodori. Non ci sono nazionalismi, etnie o tribù che tengano, loro si sentono ancora più uniti dopo la disgrazia. Si sentono «africani» e per questo uniti, solidati, amici.

La decisione di cominciare a fare da soli in attesa delle decisioni del governo viene comunicata in francese (la lingua più diffusa nel «ghetto») e chi non la capisce si fa tradurre, in italiano, altra lingua comune, il senso del discorso). Jacuba, il rappresentante dell'etnia del Bourghina Fassò, urla in francese che si deve essere tutti lì a lavorare stamane. Disperdersi, accelerare lo smembramento della comunità significa indebolirsi, far perdere quella sottile solidarietà che ha tenuto per anni insieme gli abitanti del «ghetto». Pina, una veneta da 14 anni nel napoletano, che tutti chiamano «mamma Africa» per il suo ostinato impegno a favore degli extracomunitari, si fa in quattro per dare una mano. Il vescovo di Ca-

gnato dalla moglie. Ha detto tante parole, a cui non sono seguiti i fatti. Eppure basterebbe chiamare il genio militare, usare i containers, quelli usati per i terremotati dell'80, che i comuni della zona hanno messo a disposizione, oppure stanno marciando nei depositi militari, pagare l'affitto per fare del «ghetto» un posto normale. Ma è troppo semplice, è persino elementare, per essere realizzato. A impedire l'opera del ministro Guidi sono gli alleati di governo? Gli extracomunitari non capiscono: «Se non può far nulla, allora perché non lo dice?». L'altra sera quando gli è stato chiesto se avessero avuto un seguito le proposte fatte dal vescovo di Aversa, Lorenzo Chiarinelli, Guidi è sembrato imbarazzato; come è sembrato lontano dalla realtà degli immigrati quando voleva farsi spostare in altri centri. Nessuno, infatti, s'è mosso.

«Ed allora, facciamo da soli», dicono gli extracomunitari, che hanno dalla loro parte le associazioni dei volontari. Ma non si può far cadere, sempre e tutto, sulle spalle del volontariato. «Noi non vogliamo essere i tappabuchi. Noi vogliamo che il Governo intervenga ed operi. Il volontariato va bene per l'emergenza, non può essere per sempre l'unica risposta a certi problemi», afferma Nicola Alfiero della comunità «La Roccia». Gianfranco Busi della Flai nazionale, parla ai lavoratori extracomunitari, rivendica il loro diritto al permesso stagionale o alla regolarizzazione, critica decisamente le proposte di istituire il numero chiuso. Annuncia iniziative del sindacato, propone una manifestazione per sabato prossimo su questi problemi. Occorre attendere le decisioni della riunione interministeriale di stamane, conclude, prima di agire.

Denunce e proposte, quelle del sindacalista Cgil, e fra queste ultime anche l'ipotesi di una sottoscrizione nazionale per fare ciò che il governo, Ministro Guidi in testa, si sono dimostrati incapaci di fare in questi mesi.

Francesca Coletti di «Nero e non solo» parla della manovra contro gli extracomunitari in atto nel paese: l'allarme del colera in Puglia, l'incendio di Villa Literno. Segnali che fanno pensare che la destra più retriva voglia far insorgere paure e scoramento e cacciare via questi lavoratori, definitivamente, dal nostro Paese.

«Invece ne abbiamo bisogno - sostiene un coltivatore diretto - se si dovessero fermare per qualche giorno, o dovessero andare via, noi siamo finiti. Se in questo comune sta arrivando una certa prosperità economica, il merito è anche il loro. Senza extracomunitari qui l'agricoltura muore».



Giovanni Paolo II saluta la folla durante la sua visita a Lecce

Giulio Broglio/Ap

Cori da stadio, canta il Papa Condanna del carrierismo: tarlo roditore

LECCE. Rivolgendosi, ieri mattina, ad oltre cinquantamila persone convenute allo stadio da tutta la Puglia per salutarlo con molto calore (in tarda serata c'è stato un sorprendente fuori programma di dieci minuti di canti e cori ai quali si è unito anche il Papa) Giovanni Paolo II ha condannato fortemente il «carrierismo» che è diventato, oggi, uno degli aspetti «più negativi e perversi della società». Un fenomeno che, nella misura in cui si afferma nella società come nella Chiesa, fa perdere di vista i valori del bene comune a tutto vantaggio dell'interesse individuale e di gruppo. «Quando guardiamo all'odierna società - ha detto - la disputa ci riporta a quel brano evangelico il quale ci avverte che nella società e nella Chiesa si può insinuare il tarlo roditore di orgogli, magari camuffati, e di ambizioni inconfessate, che disturbano l'opera di Dio».

Dura condanna del Papa del «carrierismo» che come «un tarlo roditore» corrode la società, le istituzioni civili ed ecclesiastiche. Poi, a Lecce, un inatteso fuori programma di dieci minuti con cori e canti ai quali si è unito a sorpresa anche il Santo Padre.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

politica capace di dare una prospettiva di lavoro, in particolare ai giovani, ed un futuro più sereno che diradi quella «nebbia» che, invece, rende sempre più inquietata la vita del Paese. Ha, perciò, sostenuto che «la Chiesa, se vuole essere oggi un segno di speranza per la società, deve vivere profondamente la logica del servizio» per insegnare a tutti, testimoniando, che non ci può essere ragione alcuna che possa giustificare, a livello di governo e di ogni altra istanza civile e religiosa, atti e scelte che sacrificano il «bene comune» a tutto vantaggio «dell'interesse di pochi o di gruppi».

Il primo dovere di chi ha la massima responsabilità di governo, in una società civile o religiosa - ha proseguito con l'intento di stimolare ad una risveglio morale e civile contro tutto ciò che corrompe e disgrega - è di «servire ed amare, ge-

nerosamente e gratuitamente, senza nulla attendersi in cambio». Una chiara condanna di quella politica fondata sullo scambio di voti ed di favori che ha segnato negativamente il Paese, soprattutto quello meridionale e della stessa Puglia. Ed ha ricordato, sviluppando un discorso tutto teso ad affermare che non ci può essere politica senza essere ancorata a «principi e valori etici che la ispirino», che «servire è vivere in rapporto di concreta solidarietà con i fratelli, con i cittadini, specialmente i più poveri». E per far meglio risaltare che «l'origine di liti e guerre che devastano la società» risiede proprio «nell'ambizione di potere» di tanti governanti di oggi, Giovanni Paolo II ha citato un passo efficace dell'apostolo Giacomo: «Bramate e non riuscite a possedere ed uccidete: invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate la guerra». È questo - ha rilevato - lo spettacolo di un mon-

do dominato dalle passioni che combattono nelle membra e nel cuore dell'uomo».

Se si vuole, quindi, uscire da questa crisi che tuttora travaglia il Paese e, in particolare, il Mezzogiorno, «è necessaria una cultura della solidarietà» che diventi prassi politica e si trasformi in comportamenti ed atti legislativi. Di qui l'invito ai genitori, agli educatori, alle persone impegnate nel sociale e in politica ad essere «testimoni di carità e di solidarietà» perché «oggi c'è più che mai bisogno di tale impegno in una società che registra ancora tante forme di povertà, materiali e spirituali, antiche e nuove». Occorre formare i giovani «allo spirito di servizio, all'apertura, al dialogo, al superamento di ogni tentazione egoista ed edonista». Solo con questa cultura è possibile «costruire un mondo degno dell'uomo» ed ha, perciò, salutato il Sinodo diocesano avviato ieri dall'arcivescovo, mons. Cosmo Francesco Ruffini, come strumento di riflessione per tutta la Chiesa di Lecce per aprirsi alla società e mettersi al suo servizio. E, inaugurando nel pomeriggio il nuovo seminario *Centro di cultura mediterranea*, il Papa ha proposto ai giovani di riproporre, in questo scorcio di fine secolo per trammetterlo al terzo millennio, il messaggio di S. Francesco fondato «sull'amore e sul dialogo con tutte le culture» perché «vicini» i popoli del Nord e del Sud, dell'Oriente e dell'Occidente.

Nuovo appuntamento dei Cs romani. Bertinotti: «Carmineo vada via»

«Non cadiamo nella trappola» Domani assemblea in Campidoglio

ALESSANDRA BADUEL

«La calma è la virtù dei forti», si devono essere detti e ripetuti davanti allo specchio i giovani dei centri sociali romani. Così ora, dopo la decisione del questore Succato - «manifestazione fissa» al Circo Massimo, poi delegazioni dal numero imprecisato in Comune - propongono definitivamente un'assemblea sulla piazza del Campidoglio per domani alle 17, e però non rinunciano a protestare, insieme a vari esponenti politici, contro il divieto del corteo e le continue evocazioni dello «spettro» milanese degli scontri. Proponendo anche, per le prossime settimane, una «manifestazione» nazionale «dell'opposizione sociale a questo governo liberticida». Vari esponenti di Pds, Verdi e Rifondazione sono con loro. E stamane Renato Nicolini, che ieri è intervenuto a «Radio città aperta» invitando i cittadi-

ni ad inviare fax di protesta agli Interni, farà un appello in Comune perché tutti i consiglieri partecipino all'assemblea. Alle due del pomeriggio, le mamme coraggiose del centro sociale Intifada di Casal Bruciato sono in sit-in davanti al ministero degli Interni. Poi, assemblea al Villaggio globale, come ormai ogni giorno da una settimana. Intanto da Livorno il segretario di Rc, Fausto Bertinotti, commenta: «Il divieto al corteo di Roma è intollerabile, un insulto alla democrazia» e chiede la destituzione di Carmineo per i fatti di Milano. «Maroni - ha detto anche Bertinotti - dovrebbe vietare che Carmineo possa dire in tv «Hanno colpito i miei uomini, deciderò io come e quando colpirli». Questo è parlare da capobanda, non da questore».

«La nostra responsabilità, la provocazione del Viminale, la democrazia di tutti». Titolo dell'ultimo comunicato del Coordinamento dei centri sociali romani, delle sette di ieri sera. Ci hanno pensato, hanno discusso tutto sabato sera, poi ieri a «Radio città aperta» e di nuovo, nel pomeriggio. Risultato: rinunciare al corteo, dice il fax, «è stato un atto di responsabilità di fronte ad una coercizione e ad una possibile provocazione». Il Coordinamento spiega poi come il divieto del questore «accompagnato da inaccettabili valutazioni politiche e dal continuo riferimento ai fatti di Milano, lascia spazio solo per un'iniziativa «blindata» dalla polizia. Tentare di allargare le maglie del divieto avrebbe esposto migliaia di giovani a un'aggressione e a una spirale di scontro, che farebbe il gioco di chi punta a criminalizzare i movimenti giovanili. An e i suoi ministri, sottosegretari e mazzieri ma anche il ministero dell'Interno». Ed An è in testa anche per

via di un volantino distribuito sabato nel quartiere di Boccea, in cui i missini definiscono i centri sociali «centrali di spaccio di droga». Ne sanno qualcosa, di queste idee e di quel che provocano, i ragazzi di «Alice nella città», il centro assalito dai nazi lo scorso maggio. Dunque, niente Circo Massimo. Resta, per il Coordinamento, «tutta intera alla questura ed al governo la responsabilità della gravissima violazione delle garanzie democratiche, che offende tutta la città». E dunque i centri chiedono a Ruteili e al Comune la disponibilità ad incontrarli in piazza del Campidoglio domani, oltre ad attendersi che «insorgano coloro che dicono di voler difendere la libertà costituzionale». Per chiudere, una residua speranza: «Forse c'è ancora tempo per far saltare il divieto, e consentirci una pacifica, grande, colorata e combattiva manifestazione per una città diversa».

Cellino S. Marco, la ragazza aggredita racconta l'abuso

Napoli, donna sequestrata e violentata tutta la notte

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI. Una donna, Luisa D. di 36 anni, è stata sequestrata e violentata sabato notte a Napoli. La donna, secondo quanto ha detto alla polizia, sabato sera intorno alle 23 è andata in una farmacia notturna di piazza Carlo III per comprare alcuni medicinali. All'uscita, mentre si avviava verso la propria auto, è stata bloccata da due giovani su una Fiat Tipo i quali l'hanno immobilizzata e costretta a salire a bordo. Quindi, secondo il racconto della donna, l'hanno portata in una località di campagna dove è stata più volte violentata da entrambi.

Luisa D. è stata abbandonata alle quattro di ieri mattina in corso Arnaldo Lucci, dove è stata soccor-

so per mezza Italia e poi, in unacassetta, l'ha violentata mentre i suoi amici non muovevano un dito.

Lui, accusato di violenza carnale, è Vincenzo Renna, 22 anni, ora agli arresti domiciliari. Prima che gli mettersero le manette si è presentato ai carabinieri dicendo che la ragazza c'era stata, che lui non l'aveva violentata. Carla, una studentessa al quarto anno di un istituto professionale, ha dato un'altra versione. La ragazza, sconvolta, prima voleva farla finita poi ha preso coraggio e ha deciso di denunciare il suo aggressore. Ha stretto i denti e ce l'ha fatta, i primi a sapere quanto le era successo sono stati i genitori. Ora Carla cammina a testa alta nelle viuzze del suo paese, e accusa quel ragazzo: «lui deve vergognarsi».

Firenze, il ragazzo si è sparato alla gola

Uccise la madre Trovato suicida

Dopo cinque giorni di ricerche è stato trovato morto Marco Cencetti, il ragazzo di Rignano sull'Arno, di diciassette anni, accusato di aver ucciso la madre Giuseppina Milioni. Si è sparato alla gola con la carabina 22. I carabinieri hanno trovato il cadavere del giovane ieri mattina nel bosco della Fattoria di Pagnana, poco distante da casa, vicino ad un laghetto. Sembra che non abbia lasciato scritto alcun biglietto che spieghi la tragedia

GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Il motonno da cross era vicino ad una grotta in fondo al burrone, vicino ad un laghetto c'era il cadavere di Marco Cencetti, il diciassettenne di Rignano sull'Arno (Firenze) accusato di aver ucciso la madre Giuseppina Milioni 45 anni. Il ragazzo, in ginocchio, aveva il fucile in mezzo alle gambe, il mento ancora appoggiato alla canna della carabina 22 con la quale si era sparato alla gola. Indossava un paio di jeans, un giubbotto di tipo militare e gli anfibii, gli stessi indumenti che aveva quando si era allontanato da casa, martedì mattina verso le 12,30, dopo l'omicidio della mamma.

È stata questa la scena che si è presentata ai carabinieri che da cinque giorni cercavano Marco, da quando cioè avevano trovato sua madre uccisa nella villetta di Rignano. Cinque giorni di ricerche affannose per dare una soluzione a un omicidio incomprensibile con un movente ancora misterioso. Ieri mattina il ritrovamento del cadavere è stato rinvenuto nel bosco della fattoria di Pagnana una riserva di caccia presso Rignano dalla fitta

vegetazione di faggi e querce a pochi chilometri da casa. La svolta si è avuta quando gli amici di Marco, interrogati nuovamente, si sono ricordati che da ragazzi andavano in un bosco della fattoria di Pagnana.

Secondo i primi accertamenti il ragazzo si sarebbe sparato poco dopo esser fuggito da casa. Con il ciclomotore ha percorso un viottolo sconosciuto che conosceva benissimo fino a raggiungere la grotta. Poi lasciato il motonno, si è gettato giù per una gola che si affaccia sul fiumicciolo che forma una specie di laghetto. Sul bordo del burrone si è fermato, si è piegato sulle gambe, ha appoggiato il mento alla canna del fucile e ha premuto il grilletto. La morte è stata istantanea. Secondo il medico condotto la morte risalirebbe a tre-cinque giorni fa.

Le ricerche di Marco erano cominciate martedì pomeriggio quando nell'abitazione dove il ragazzo viveva con i genitori e con il fratello Lorenzo di 20 anni era stato trovato il cadavere della madre Giuseppina Milioni uccisa con quattro colpi sparati con un fucile da caccia calibro 22. Da casa mancava anche Marco 17 anni, muratore un lupo solitario introverso chiuso ma gentile. Martedì scorso il giovane non si sentiva bene e non era andato a lavorare con il fratello Lorenzo. Era rimasto a casa con la madre e probabilmente si era messo a giocare con uno dei sette fucili da caccia che il padre Giuliano dipendente del Monopoli di Stato a Firenze teneva in una vetrinetta nell'ingresso dell'abitazione della famiglia. Marco Cencetti era poi andato nella camera dei genitori ed aveva preso la cartuccia calibro 22 che il padre teneva nel cassetto del comodino quindi in cucina aveva caricato il fucile. In questa stanza è stato trovato un bossolo che fa pensare ad un colpo partito forse per errore il colpo che avrebbe scatenato il litigio tra il ragazzo e la madre. Con il fucile in mano Marco si era diretto verso il bagno e la madre lo aveva seguito. Nel bagno sono stati trovati i tre bossoli dei colpi che hanno ucciso Giuseppina Milioni trovata nel corridoio. Subito dopo il ragazzo era fuggito con la sua moto cross e con il fucile. Il fatto che se ne fosse andato in maglietta e senza portafoglio aveva fatto pensare più ad un gesto disperato che ad una fuga vera e propria.

Ora c'è angoscia nella palazzina a due piani dove vive la famiglia Cencetti. Angoscia per un delitto incomprensibile, curiosità per definire un movente impossibile.

Rapinatori bulgari assassinati da ucraini vicino a Roma

Un uomo e una donna bulgari sono stati trovati carbonizzati sabato in una macchina a Torre in Pietra, vicino Roma. In ventiquattrore, la squadra mobile della capitale ha arrestato i tre responsabili. Si tratta di Nicola Kukla, 35 anni, Yuri Volotkovskij, 33 anni, e Anatolij Snyek, di 26 anni. Tutti e tre sono ucraini. Il duplice omicidio è stato l'epilogo di una vicenda iniziata il 5 settembre, quando le vittime ed un connazionale rapinarono un ucraino che vive nella baraccopoli di extracomunitari vicina alla comunità Caritas di Aranova. Il terzo rapinatore è stato arrestato, gli altri due, invece, erano spariti. E venerdì sera si sono presentati alla baraccopoli a discutere con Volotkovskij. La lite è presto degenerata, proseguendo fuori. Finché il bulgaro ha sparato. E in difesa di Volotkovskij sono arrivati due connazionali. Hanno preso a palate e bastonate la coppia bulgara, cioè Nora Koshova, 24 anni, e Todor Todorov, di 37. I due sono morti sotto i colpi. Poi i tre ucraini hanno caricato i colpi in macchina e li hanno portati a Torre in Pietra, dando fuoco a tutto per cancellare ogni traccia.



Violini contro fucili: il Wwf ha organizzato un concerto contro la caccia; sotto, le finestre del ministro dell'Ambiente

Gentile/Ansa

Si apre la caccia, sedici feriti

«Matteoli, possiamo sparare nel suo giardino?»

Almeno sedici feriti, uno molto grave. È il bilancio, provvisorio, della prima giornata della stagione venatoria, segnata dalle polemiche innescate dalle spericolate iniziative del ministro Matteoli. Alla cui porta di casa si sono presentate due parlamentari chiedendo provocatoriamente di poter cacciare nel suo giardino, visto che è tanto favorevole alle doppiette nei parchi. Il divieto di caccia nelle aree protette abruzzesi è stato comunque rispettato.

PIETRO STRAMBA-BADALÈ

■ ROMA «Possiamo venire a cacciare nel suo giardino?». Vesite di tutto punto da cacciatori con stivaloni, tute ricami e grandi esagerati fucili firti. Carla Rocchi senatrice verde e Annamaria Procacci deputata verde progressista si sono presentate ieri mattina primo giorno della nuova stagione venatoria con la loro volutamente provocatoria richiesta al cancello di una villetta di Rosignano Solway in provincia di Livorno. Non una villetta qualsiasi ma quella in cui vive il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, quello che in tutti i modi ha tentato - senza peraltro finora riuscirci - di aprire alle doppiette gran parte del territorio dei parchi nazionali della Maiella e del Gran Sasso-Monti della Laga.

Se gli piace tanto aprire i parchi alla caccia - è stato il ragionamento delle due parlamentari accom-

pagnate nella loro battuta - da un gruppo di ambientalisti e da alcuni esponenti locali dei verdi tutti debitamente travestiti per l'occasione da cacciatori - perché non cominciare dal giardino di casa sua? Questa nostra visita dovrebbe fargli piacere». Il ministro che doveva aver fiutato l'aria poco propizia in casa in realtà non si è fatto trovare. Perdendo così l'occasione di sentirsi ripetere da Rocchi e Procacci che i progressisti hanno in comune un obiettivo ben chiaro: «La difesa della legge sulla caccia che pure con tanti limiti ha il pregio di aver riformato l'attività venatoria legando i cacciatori al loro territorio e la tutela dei parchi. Un obiettivo che dovrebbe essere condiviso dal ministro dell'Ambiente che invece con la sua politica filovenatoria vuole tornare indietro».

Indietro allo scontro muro con

Sempre in Umbria altri sette cacciatori sono rimasti feriti, per fortuna in maniera meno grave da colpi vaganti. Incidenti analoghi hanno coinvolto quattro cacciatori in Emilia-Romagna due nel Veneto e altri due nel Lazio. Uno dei feriti è stato raggiunto da un colpo partito dal suo stesso fucile mentre tentava di scavalcare la recinzione di un campo. Un incidente - più frequente di quanto non si pensi - che potrebbe forse essere evitato se venisse abrogata la norma che consente ai cacciatori di inseguire la preda anche all'interno delle proprietà private che non abbiano una recinzione invalicabile.

Se tutto sembra essere andato bene all'interno dei parchi nazionali abruzzesi dove il divieto di caccia - quello che Matteoli avrebbe voluto abolire insieme alle norme che salvaguardano quelle aree da nuove colate di cemento - è stato sostanzialmente rispettato non altrettanto positivo pare il bilancio in Toscana dove al «telefono aperto» del Wwf regionale sono arrivate decine di segnalazioni di bracconaggio di battute di caccia partite fin da sabato di abbattimento di animali domestici o appartenenti a specie protette e soprattutto di mancato rispetto - una violazione penolossissima e purtroppo molto frequente - della norma che vieta di sparare a meno di centocinquanta metri dalle case.

Napoli, giovane rischia la vita per la puntura d'un pesce cobra

Salvatore Muto, 34 anni, di Casoria (Napoli), è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale «Cardarelli» di Napoli in seguito alla puntura degli aculei di un pesce tropicale del suo acquario. Due mesi fa l'uomo aveva comperato un «pesce cobra», una specie che vive nelle acque del Mar Rosso. Un paio di giorni fa aveva notato che l'animale era meno vivace del solito. Chiesto consiglio a un esperto, aveva quindi deciso di spostarlo in un altro acquario, da solo. Ieri pomeriggio ha preso il «pesce cobra» con l'apposita reticella: inavvertitamente, però, lo ha toccato con la mano sinistra ed è stato punto dagli aculei delle pinne dorsali. Subito Muto ha avvertito un forte capogiro e un senso di nausea. Soccorso dai familiari, è stato portato al Cardarelli, dove è stato ricoverato nel centro antiveneni. I medici gli hanno riscontrato una «puntura da aculei di pesce velenoso» e lo hanno giudicato guaribile con riserva. Il «pesce cobra», la cui lunghezza varia dai 35 millimetri al 20 centimetri, è considerato molto pericoloso.

Casalpusterlengo, feriti lievemente anche il gestore e due avventori

Entrano nel bar per fare una rapina Uccidono un cliente a colpi di fucile

NOSTRO SERVIZIO

■ MILANO. Neppure 24 ore dopo la rapina avvenuta l'altro ieri nel centro di Milano il cliente di un bar è stato ucciso a Casalpusterlengo pochi chilometri a sud del capo luogo lombardo. La vittima - Adriano Sern 38 anni ex-carabiniere autista sposato e padre di due figli - è stato assassinato due colpi di fucile da caccia da uno sconosciuto che assieme a due complici intendeva rapinare il cassero. La sparatoria è avvenuta all'una e un quarto nel bar «Vacca rossa» un locale isolato nei pressi della stazione di Casalpusterlengo. Secondo i carabinieri tre individui (descritti dagli altri clienti come extracomunitari forse uno slavo e due nord-africani) sono entrati nel bar dicendo al proprietario e ai tre avventori che si trattava di una ra-

pina uno dei malviventi aveva il volto coperto con un passamontagna e imbracciava un fucile da caccia mentre un suo complice era armato di coltello. Adnano Sern si è avventato sul bandito armato di fucile che ha sparato colpendolo all'inguine. Subito dopo i tre rapinatori sono scappati a piedi senza prendere nulla i pallini di rimbombo hanno raggiunto anche gli altri due clienti del bar - Aldo Pistillo di Livraga (Milano) e Luciano Copelli di Piacenza - ferendoli lievemente. Angelo Vaccarossa 56 anni proprietario del locale è stato ferito in modo superficiale all'avambraccio destro dal malvivente armato di coltello. Per Adnano Sern residente a Fombio (Milano) è stato ben poco da fare. Subito soccorso

è stato portato all'ospedale di Casalpusterlengo ma vi è giunto già morto. I carabinieri stanno indagando. Per ora ci sono solo le testimonianze delle persone che si trovavano nel bar. Intanto a Milano è stato stato identificato anche il secondo rapinatore ferito e catturato l'altro ieri dopo l'assalto ad una gioielleria di via Verni in pieno centro di Milano. Si chiama Graziano Traballi milanese di 41 anni un detenuto per spaccio di stupefacenti affidato in regime di semilibertà al servizio sociale. Traballi che secondo i carabinieri è un ex tossicodipendente, pregiudicato per una serie di reati che vanno dalla detenzione illegale di armi allo spaccio di stupefacenti e sospettato di aver preso parte in passato ad altre rapine dormiva nel carcere di San Vittore ma di giorno era affidato alla co-

munita di recupero per tossicodipendenti «Exodus» di don Antonio Mazzi Traballi ferito da un colpo di pistola al braccio e al collo, ieri è stato trasferito nell'infermeria di San Vittore. Anche l'altro rapinatore Antonino Leanza era stato catturato. Tre passanti erano stati feriti nel corso della sparatoria. Per fortuna non tutte le rapine finiscono in modo drammatico. L'altra sera un avventore del Circolo Arci di Orzago (Lecco) - Giuseppe M. 59 anni - ha messo in fuga a celfoni un giovane armato di una pistola (rivelatosi poi una scaccia-cani) e col volto coperto. Il ragazzo sorpreso dalla reazione dell'anziano avventore prima ha perso la pistola poi ha recuperato la ma gli è scappato il caricatore. Alla fine l'impacciato aspirante rapinatore si è arreso all'evidenza e ha preferito tagliare la corda.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI DEL PDS

L'iniziativa del Pds per il lavoro
e per la riforma delle pensioni.
L'impegno delle lavoratrici e dei lavoratori
in preparazione del Congresso del Pds.

Presiede Rita Sicchi
Introduce Gavino Angius
Interviene Massimo D'Alena



Roma, sabato 24 settembre, ore 9.30
Direzione del Pds - Salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4

IL FATTO. In Albania il colera blocca la pesca e crea nuova disoccupazione



Uno dei bar «Berlusconi» aperti nel centro di Tirana; Sotto, profughi albanesi in Italia

Roberto Cavallini

«Moriamo di fame Italia aspettaci veniamo a nuoto»

«Verremo in Italia a costo di arrivarci a nuoto. È la promessa dei giovani di Durazzo. Cacciati dall'Italia torneranno a tutti i costi: «Qui non c'è lavoro, non c'è da mangiare». I soldati pattugliano la costa, ma i motoscafi partono di notte con il loro carico umano. Migliaia di parabole televisive tra le catapecchie

del porto. L'epidemia di colera blocca la pesca e crea nuova disoccupazione. Nella capitale Tirana nascono come funghi snack-bar discoteche e pizzerie. Tra le sfavillanti luci del «bar Berlusconi» e i tavolini del bar «La dolce Vita». Il gestore è un ex-profugo tornato in Italia con un po' di soldi.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

altri. «Qui non c'è da mangiare e non c'è lavoro - riprende Peto - era scappato con tutti gli altri nel 1991. A Bari ho dormito per tre giorni in una scuola, poi una famiglia mi ha accolto. Ho lavorato quattro mesi facendo tutti i mestieri. Non avevo il permesso in regola e mi hanno cacciato. Ma tornerò in Italia con il visto o senza». «Torneremo, torneremo» - gridano eccitati gli altri, mentre nel locale si sente un brano di Baglioni. «Io lavoravo

è facile beffarli. I motoscafi ormeggiati lì davanti ai seggiolini dei bar spariscono tra le onde in un baleno con il loro carico di clandestini disperati. «Adesso è più difficile - dice, Virgil, un pescatore - voi italiani avete schierato fuori le navi e l'artiglieria. Non si passa. Credete che ci dispiaccia? - aggiunge con un tono di sfida - «Siete furbi voi italiani. Vi vendevamo il nostro pesce, spigole, gamberi e cozze, a 5000 lire al chilo. A Bari poi lo rivendono a 17.000, a Bologna a 35.000. Questa storia del colera è un'invenzione politica per danneggiarci. Non volete il nostro pesce. E chi se ne frega, finite di rapinarci. Lo vendiamo qui in Albania. E gua-

gnazione che lo sfrenato liberismo dei nuovi capi di Tirana non riesce per ora a contrastare efficacemente.

Tornando verso la capitale, lungo la strada intasata da vecchie carcasse Fiat e sfavillanti jeep giapponesi dei nuovi ricchi, e prima di arrivare in città s'incrocia sulla sinistra la gigantesca fabbrica della Coca Cola che occupa 1500 albanesi. Il capannone ultramoderno si è inserito nel paesaggio tra i bunker del delirio del regime tramontato e i carretti dei contadini che marciano a passo d'uomo come cinquant'anni fa. L'Albania è lì, sospesa tra l'immobilismo e una rapi-

**Viaggio a Durazzo tra la disperazione e la rabbia dei giovani che vogliono partire
Il dramma di un paese rimasto pericolosamente in bilico tra immobilismo e modernità**

dagnano solo un po' di meno». Ma per uno che le pensa così ce ne sono cento che imprecano. I pescherecci, una trentina, sono allineati nel porto.

«I pescatori non lavorano più - dice un dirigente della Capitaneria - i contratti con le ditte italiane sono saltati da quando c'è il colera. Devono vendere in Albania, ma a prezzi molto bassi senza nessuno compra». Così è sparita anche questa fonte di reddito. Restano le parabole sui tetti delle catapecchie e la miscela di disperazione e rasse-

gnazione che lo sfrenato liberismo dei nuovi capi di Tirana non riesce per ora a contrastare efficacemente. Tornando verso la capitale, lungo la strada intasata da vecchie carcasse Fiat e sfavillanti jeep giapponesi dei nuovi ricchi, e prima di arrivare in città s'incrocia sulla sinistra la gigantesca fabbrica della Coca Cola che occupa 1500 albanesi. Il capannone ultramoderno si è inserito nel paesaggio tra i bunker del delirio del regime tramontato e i carretti dei contadini che marciano a passo d'uomo come cinquant'anni fa. L'Albania è lì, sospesa tra l'immobilismo e una rapi-

con i soldi degli aiuti. Tirana è letteralmente invasa da snack bar pizzerie e pretenziosi locali frequentati dai pochi che s'avvantaggiano dal finto boom e dai «Vip» stranieri. Due anni fa venne l'allora segretario americano James Baker a benedire (con un mucchio di dollari) l'affermazione del partito Democratico del presidente Sali Berisha. Tirana venne imbandierata a stelle e a strisce ed una folla immensa applaudì commossa l'amico americano. Ma l'America è lontana e l'Italia vicina. Lì dietro piazza Skandemberg, a due passi da un grande cratere sul quale doveva sorgere un albergo del quale non s'è fatto nulla perché l'impresario svizzero-albanese è scappato con i soldi, c'è il Bar Berlusconi. Modernissimo, pulitissimo, tutto specchi, sgabelli firmati e tavolini degni dell'«Harri's Bar», il locale dedicato al Cavaliere è «il numero uno di Tirana». Almeno a sentire il proprietario, Shpetim Xhilaga, 49 anni. «Io adoro Berlusconi come politico e come imprenditore» - dice il gestore, vestito elegantemente all'italiana, mostrando il manifesto di Forza Italia attaccato alla porta di cristallo. «Lui si che può aiutare veramente l'Albania. Pochi giorni fa è venuto il ministro Martino e qui era pieno di italiani. Ne vengono tutte le sere; la nostra è una clientela scelta: intellettuali, ministri, attori. Quello - aggiunge indicando un distinto signore - è il procuratore di Tirana». Ma la concorrenza è agguerrita.

Sogno realizzato
Gent Metani, 23 anni, è il gestore del bar «La Dolce Vita», Via Veneto, situato a pochi passi dall'ambasciata d'Italia, nella zona dei ministri. «Nel 1991, quando avevo vent'anni, sono fuggito in Italia in cerca di fortuna. Ho viaggiato sulla nave dei fuggiaschi, eravamo centinaia sulla nave Liria che vuol dire libertà, abbiamo viaggiato in piedi, uno contro l'altro fino all'arrivo in Italia - racconta Gent - a Bari sono andato alla sezione del Pds, almeno lì mi hanno dato da mangiare e una coperta. È venuto anche Occhetto e si è fatto fotografare con noi albanesi. Poi ho lavorato a Roma come correttore di bozze. Nelle ore libere facevo il cameriere al Café de Paris in via Veneto. Con i primi soldi e con qualche aiuto o messo su questo locale - aggiunge mostrando il bar modernissimo - e non potevo che dedicarlo al mio sogno realizzato: la dolce vita e via Veneto. Vuoi un caffè espresso? A Roma non potresti berne uno migliore».



in Grecia - interviste Vladimir che viene da Korcia, ai confini con l'Epiro - ero facchino in un magazzino. Ma mi hanno cacciato perché sono musulmano». Nel primo pomeriggio i soldati scendono dalla caserma nascosta tra le boschiglie della collina e, con il mitra puntato ad altezza d'uomo pattugliano la strada del mare. Ma

RINO MONTANARI
lo ricordano curamente la moglie Flora, il figlio Viviano, la nuora Paola, le nipoti Viviana e Rossella, la sorella Pina, il fratello Guido, cognati, cugini e parenti tutti.
Bologna, 19 settembre 1994

NICOLA IODICE
i famigliari con l'affetto di sempre ne ricordano la canca umana e l'impegno politico. Sotto scrivono per l'Unità
Meduno (Pd), 19 settembre 1994

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di

BBB

FESTA PROVINCIALE DE L'UNITÀ
Palasport Campo di Marte
31 agosto 19 settembre

Lunedì 19 settembre
ore 21,30
PALASPORT CAMPO DI MARTE
i cittadini incontrano
WALTER VELTRONI

Informazioni parlamentari
L'Assemblea del Gruppo «Progressisti-federativo» della Camera è convocata per mercoledì 21 settembre alle ore 20.
Il Comitato Direttivo del Gruppo «Progressisti-federativo» della Camera è convocato uniformemente ai componenti la Commissione Affari Costituzionali, per martedì 20 alle ore 14.
I deputati e le deputate del gruppo «Progressisti-federativo» sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute: antimemoria di martedì 20, antimemoria ed eventuale notturna di mercoledì 21. Avranno luogo votazioni su: trattati internazionali, decreto Usl decreto ripresa attività imprenditoriali.

144.11.44.43
I TAROCCHI dal vivo
AMORE - LAVORO - SALUTE
144.11.44.39
Quando si memoriano IRI e LEI

UNITÀ VACANZE
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

OGGI Lunedì 19 settembre ore 16.30
c/o Regionale Pds via Botteghe Oscure, 4
Riunione della COMMISSIONE SANITÀ
S. Natoli - (Resp. Reg. Sanità)

8° MERCATINO DEL LIBRO USATO
Via Sormano 37 R. Savona
Regolamento ed Orari:
□ **Vendita libri:** Fino al 14 ottobre solo al pomeriggio dalle 15,00 alle 19,00
□ **Restituzione soldi o libri invenduti:** Dal 17 al 21 ottobre (E NON OLTRE, MI RACCOMANDO!!!) solo al pomeriggio dalle 15,00 alle 19,00
□ Si scambiano solamente libri delle **MEDIE SUPERIORI, DIZIONARI e VOCABOLARI** usati.
□ Il **Mercatino** è un servizio per i soli soci **ARCI**, la tessera sociale costa solo 5000 e deve essere fatta al **Comitato Provinciale ARCI** in Via Montenotte 15/2.
Per ulteriori informazioni telefonare ai numeri 019/804684 e 824939

Arriva Zico all'Udinese, tornano in A Milan e Lazio, la Juve di Paolo Rossi e Platini vince scudetto e Coppa delle Coppe. Campionato di calcio 1983/84: lunedì 26 settembre l'album Panini.

calciatori 1983-84

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.



Ingvar Carlsson leader dell'opposizione socialdemocratica in Svezia mentre vota a Stoccolma

Eric Roxell/AP

La Svezia torna a Carlsson

Socialdemocratici al 45%, battuto il centro-destra

Il partito socialdemocratico ha vinto le elezioni politiche svedesi di ieri, andando oltre le previsioni della vigilia. Secondo le proiezioni avrebbe raccolto il 45,3% dei suffragi e disporrebbe di 169 seggi su 350. Ha vinto l'impostazione moderata di Carlsson che ha posto al centro del suo programma un maggiore rigore fiscale e il rilancio di uno Stato sociale efficiente. Due delle cinque formazioni di centro-destra non raggiungono il quorum.

MASSIMO DE ANGELIS

STOCOLMA. I socialdemocratici hanno vinto le elezioni politiche in Svezia confermando i pronostici delle ultime settimane. Stando alle proiezioni il successo del partito di Ingvar Carlsson è nettissimo. Esso avrebbe ottenuto il 45,3% dei suffragi, confermando l'avanzata indicata dagli exit poll, andando ben oltre gli ultimi sondaggi e crescendo di circa sette punti rispetto alle ultime elezioni. Perdente è invece il fronte di centro-destra, al governo negli ultimi anni, che otterrebbe il 42% dei consensi, liberali inclusi. I conservatori del primo ministro Carl Bildt sarebbero stabili arrivando al 22,6%, i centristi otterrebbero l'17,7%, i cristiano democratici il 3,7%, e se il dato sarà confermato, saranno esclusi dal Parlamento mentre i liberali, che avevano condotto una campagna elettorale tenendosi le mani li-

bere rispetto alle future alleanze, con il 6,8% otterrebbero un risultato leggermente al di sotto delle previsioni. Scontato il crollo del partito di estrema destra Nuova democrazia, 1,2%, sul fronte opposto il partito di sinistra (gli ex-comunisti) e i verdi raccoglierebbero rispettivamente il 6,3% e il 5,6% dei consensi. Ancora più chiaro è il risultato dei socialdemocratici in termini di seggi, grazie alla soglia del 4%. Essi infatti ottengono 169 seggi su 350, avvicinandosi alla maggioranza assoluta. La vecchia maggioranza ne ha a disposizione 137.

Già sulla scorta dei risultati parziali Carlsson ha invitato il primo ministro Bildt a rimettere il mandato. «È evidente che il governo dovrà dimettersi - ha dichiarato nella sede del suo partito - Ovviamente conto di formare il nuovo governo e mi accingo a mettermi all'opera

immediatamente». Carlsson, dunque, leader sobrio e pragmatico, è riuscito a convincere gli svedesi interpretando la loro domanda di maggiore sicurezza dopo che in questi tre anni il governo del conservatore Bildt aveva sottoposto il paese a una terapia dura socialmente quanto poco efficace nel rimettere in moto l'economia. Egli è riuscito a imporsi presentando un piano di rigore fiscale e di rilancio di uno Stato sociale efficiente. Proponendo in sostanza una politica di austerità senza le durezze del liberismo, indicando la via di un risanamento moderato e coniugato al rispetto dei principi di solidarietà sociale. Si vedrà ora quali saranno gli alleati di governo dei socialdemocratici. Vi sono i verdi e gli ex-comunisti, partner tradizionali ma contrari alle scelte europeiste, potrebbero esservi i liberali che, in campagna elettorale hanno manifestato disponibilità, a certe condizioni, a una alleanza con Carlsson.

Gli svedesi hanno votato nella giornata di ieri, dalle 8 alle 20, sotto un cielo grigio e piovoso, eleggendo una Camera che resterà in carica per quattro anni e non più tre, come nelle passate legislature.

Il partito socialdemocratico era stato al potere dal 1982 al 1991, prima sotto la guida di Olof Palme e poi, dopo la sua morte tragica e a tutt'oggi avvolta nel mistero, pro-

prio con Ingvar Carlsson. Questi, nonostante una politica innovativa nel campo delle politiche sociali e di deregulation in economia, era andato a cozzare contro lo scoglio di una troppo pesante fiscalità. Nel '91 era stato perciò battuto da Carl Bildt che, puntando sulle parole d'ordine del neo-liberismo: meno tasse, più competizione, privatizzazioni, aveva portato alla vittoria la coalizione di centro-destra.

Tuttavia, nel corso degli ultimi tre anni, la Svezia si è trovata ad attraversare una delle più gravi crisi economiche della sua storia. Una dura recessione produttiva (solo negli ultimi mesi si è assistito a una inversione di tendenza) ha fatto crescere la disoccupazione dell'oltre il 100%. La crisi finanziaria dello Stato ha toccato punte record, provocando un indebolimento della Corona svedese e, alla fine del '92, una svalutazione del 20%. I tagli ai servizi hanno provocato preoccupazioni e malessere crescenti in una popolazione tradizionalmente abituata a un'alta qualità delle prestazioni e ad elevati standard di sicurezza sociale.

Il nuovo governo Carlsson si troverà dunque a fronteggiare questa pesante situazione. Il primo grande ostacolo che esso si troverà di fronte è costituito dal referendum del 13 novembre sull'adesione all'Unione europea. Un appuntamento così rilevante che sono in

molto a pensare che dal suo esito potrebbe dipendere la stessa sopravvivenza dell'esecutivo se non della legislatura. Seguirà, a gennaio, il banco di prova della finanziaria. Essa dovrà essere necessariamente improntata a un estremo rigore ed è facile prevedere che la sua discussione metterà a dura prova le capacità di Carlsson nel governare i rapporti tra Esecutivo e Parlamento.

Già nelle scorse settimane un gran numero di economisti ed esponenti delle maggiori banche e dei più grandi gruppi industriali del paese si erano espressi prevalentemente in questi termini: non si tratta di inventare ricette totalmente nuove né terapie miracolistiche. Il problema è individuare la misura giusta nella politica di risanamento, il giusto mix tra pressione fiscale e tagli alla spesa, il giusto passo nel processo di riforma dello Stato sociale che consenta maggiore efficienza e flessibilità negli standard senza produrre povertà e insicurezza sociale. Carlsson ha vinto proprio perché, nel corso della campagna elettorale, ha reso il suo partito credibile su questo terreno, accettabile dai gruppi industriali nonostante il preannuncio di una più alta pressione fiscale, in quanto in grado di gestire una politica di risanamento equilibrata e socialmente compatibile.

Nuove accuse dell'Onu alle milizie serbe

«In Bosnia riprende la pulizia etnica»

Centinaia di musulmani continuano ad essere cacciati dai territori controllati dai serbi nella Bosnia nord-orientale. Soltanto ieri circa 1.500 persone sono state espulse dall'area di Bijeljina. I musulmani vengono spogliati di ogni bene e per i più giovani c'è il campo di prigionia. Intanto ieri Sarajevo è stata nuovamente colpita dai tiri dell'artiglieria pesante. Nella capitale bosniaca mancano acqua, luce e gas. I generatori fuori uso sono in mano ai serbi.

NOSTRO SERVIZIO

Si fa sempre più spietata e massiccia la pulizia etnica condotta dai serbi bosniaci nei confronti della popolazione musulmana residente sul territorio da essi controllato. E Sarajevo (ancora senza acqua, luce e gas) è di nuovo sotto i tiri dell'artiglieria pesante serbo bosniaca (cinque o sei feriti nel pomeriggio) e dei cecchini che hanno anche ucciso un ragazzo di 13 anni. Per quanto riguarda la pulizia etnica, solo ieri, secondo la Croce Rossa Internazionale e dell'Onu, circa 1.500 persone sono state espulse dall'area di Bijeljina, nel nord est: cifra senza precedenti, che porta a quota 9.000 i musulmani deportati da metà luglio. Il fenomeno, oltre che nell'area di Bijeljina, dove pare la «pulizia» sia ormai conclusa, o quasi, è particolarmente massiccio anche in quella di Banja Luka, nel nord ovest. I musulmani non sono solo espulsi, ma anche privati delle loro case (che teoricamente vanno a profughi serbi, ma sembra siano spesso accaparrate da «ras» locali, profittatori di guerra), e dei loro beni. Sono inoltre costretti a pagare una sorta di tassa per andarsene: dai 200 marchi in su, almeno 1.000 per gli uomini abili. Ma si tratta di pochi «fortunati», poiché la maggioranza degli «abili», soprattutto i giovani, vengono sequestrati e rinchiusi in campi di prigionia. «Mia moglie - racconta in lacrime Mensud Piric, 43 anni - li implorava di lasciare che i nostri figli venissero con noi. Non potevo dire niente. Cosa puoi dire quando qualcuno ti porta via le persone più preziose che hai e ti chiedi se le rivedrai?»

Ed il fatto che la pulizia etnica non sia una «esclusiva» dei serbi ma riguardi anche croati e musulmani non toglie niente all'orrore della vicenda. Intanto su Sarajevo si addensano nuove pesanti nuvole. L'improvviso bombardamento di ieri, e la resuscitazione dei tiri dei cecchini fanno temere una nuova escalation bellica nella capitale. E ciò mentre nei giorni scorsi la Nato ha ribadito non solo la disponibilità, ma la ferma volontà di effettuare interventi rapidi e decisi a difesa delle aree protette la prima delle quali è appunto Sarajevo. L'attacco di ieri, tra i più violenti degli ultimi mesi, potrebbe essere un disperato e provocatorio tentativo di sempre più isolati leader serbo bosniaci per far saltare i margini di manovra diplomatici puntando su un'accelerazione del conflitto che soprattutto se giocata sulla pelle dei civili di Sarajevo, potrebbe risultare senza ritorno. Nella capitale bosniaca, inoltre, conti-

na a mancare acqua luce e gas, ed i tentativi dell'Unprofor per ottenere dai serbi di Bosnia le autorizzazioni necessarie sono finora risultati vani.

Il problema è anche quello di capire cosa c'è dietro al blocco dell'erogazione energetica. Se si tratti, cioè, di sabotaggio serbo, come affermano le autorità musulmane, e come l'attacco di ieri sembra indirettamente confermare, o di conseguenza di scontri bellici. Comunque sia, i leader serbo bosniaci hanno più volte ribadito l'intenzione di «strangolare» le enclaves musulmane (niente aiuti umanitari, né acqua, luce e gas) se continuerà l'embargo della Serbia nei loro confronti. Ed è singolare che il tragico «black out» di Sarajevo sia avvenuto proprio mentre a Belgrado giungevano i primi osservatori internazionali che dovranno controllare la chiusura delle frontiere tra Serbia e Repubblica Serbo Bosniaca. E se diranno che tutto è in regola, saranno alleviate le sanzioni a Serbia e Montenegro, ed aggravate quelle nei confronti dei serbi di Bosnia.

Dodicenne innamorato guida un'auto per 120 km

Un dodicenne innamorato che si era impossessato dell'automobile del padre per andare a trovare la ragazza dei suoi sogni, conosciuta questa estate in vacanza, ha rischiato di distruggere la vettura tentando di entrare in una stazione di servizio sulla autostrada. Lo ha detto la polizia britannica.

Il ragazzo era a 120 km dalla sua casa di Wakefield (nord dell'Inghilterra) quando, cercando di entrare in una stazione di servizio nella contea di Leicestershire ha perso il controllo dell'automobile che è finita in un fosso.

La polizia, giunta sul luogo, è rimasta esterrefatta alla vista del giovanissimo guidatore che era rimasto accanto al veicolo sano e salvo. Il ragazzino ha spiegato che aveva preso l'auto del padre perché voleva raggiungere al più presto una ragazza conosciuta durante le vacanze. Poco dopo è giunto il padre, che ha riportato a casa figlio e automobile. Contro il ragazzino non è stata sporta denuncia.

Per la prima volta una ragazza disabile vince il famoso concorso di bellezza

Miss America è sordomuta

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Il popolare tabloid newyorchese titola: «Segno dei tempi: la vittoria ad una sorda». E la fotografia in terza pagina fa vedere, Kimberly Aiken, Miss America lo scorso anno, mentre le mette la corona sul capo. Non usa, il «New York Newsday», prediletto dai cittadini della grande mela per la sua fortissima attenzione alla cronaca, la terminologia «politically correct» che definirebbe Heather Whitestone la prima miss America «hearing impair», non udente. Ma le parole non cambiano i fatti e miss Alabama, ballerina, porta il titolo più ambito dalle ragazze d'America con la felicità di chiunque prima e dopo di lei. La cerimonia si è conclusa sabato sera a Atlantic City, nel New Jersey: incredulità iniziale di Heather (l'attimo prima dell'annuncio della giuria si era voltata

verso miss Virginia sillabandole «hai vinto») e poi le lacrime e gli abbracci.

Miss America '94 è nata a Birmingham, Alabama, ventun'anni fa. E non è nata sordomuta. Ha perso l'udito al 95 per cento a causa di una forte reazione al vaccino contro tetano e difterite, somministrato a 18 mesi. Reazione molto rara e ormai, con i nuovi vaccini che quasi non usano più cellule virali, scomparsa. Usa un supporto acustico, legge la labbra e conosce l'alfabeto dei sordomuti.

Non è straordinariamente bella. Heather certo è molto carina, ma altre candidate forse da quel punto di vista la battevano. Lei ha incantato i giudici danzando. E questo sì, è straordinario. Perché Heather non sente la musica. Ha ballato per venti minuti la coreografia di

«Via Dolorosa», un inno sacro, scandendone il ritmo mentalmente, sincronizzando i movimenti con quelli dell'orchestra grazie ad uno studio meticoloso della partitura.

Niente di eccezionale per lei: il suo motto («tutto si può fare») l'ha portata al diploma di ballo dell'università di Stato di Jacksonville. Ora lavora sodo per raggiungere il successivo diploma di maestra di ballo.

Heather aveva vinto, nelle gare preliminari per il titolo, anche la gara di nuoto, ventottesima premisa America a guadagnare due «classificazioni»: quattordici di esse avevano guadagnato successivamente la corona. Quando si era esibita davanti alla folla dell'Atlantic City convention center, aveva ricevuto tre poderose ovazioni ancora prima di finire di ballare e la stessa cosa è successa sabato sera, durante la finale; tutte le sue com-

pagne di gara hanno giurato davanti alle telecamere di aver avuto sin dall'inizio la convinzione della vittoria di Heather.

Sarà duro essere la prima miss America non udente? Ridendo e piangendo Heather ha risposto ai cronisti con grinta: «Penso che ce la farò benissimo». E questa vittoria ha commentato Sherry Duhon, portavoce della Gallaudet university di Washington, l'unica università al mondo per sordomuti - servirà ad ispirare tanti altri giovani nati o diventati non udenti. Non più figli di un dio minore, possono affrontare le sfide per le quali si sentono portati, che siano diventare miss America o far carriera come avvocato o insegnante.

Seconda arrivata è miss Virginia, Cullen Johnson; terza miss New Jersey, Jennifer Makris. Seguono miss Georgia, Andrea Kranh e miss Indiana, Tiffany Storm.



Heather Whitestone incoronata ad Atlantic City Miss America Tom Costello/AP

Cecenia

Ucciso il cugino di Khasbulatov

MOSCA. Uvais Khasbulatov, cugino dell'ex presidente del Soviet supremo russo Ruslan Khasbulatov, è rimasto ucciso nei violenti combattimenti fra le forze fedeli al presidente ceceno Dudaev e quelle dell'opposizione. L'agenzia postfactum ha riferito che il corpo di Khasbulatov, colpito da circa 150 proiettili, è stato trovato insieme ad altri tre nei pressi di Tolstoj Yurt, dove ieri si erano verificati gli scontri più intensi.

Intanto Dudaev ha sospeso l'amnistia concessa per il terzo anniversario della proclamazione dell'indipendenza da Mosca, un'amnistia che concedeva la libertà a 610 detenuti, in maggioranza donne, anziani, minor e invalidi.

NELL'INDIA meridionale, 60 chilometri a nord di Bangalore, ci sono le colline Nandi: alte circa 1450 metri e coperte da una boscaglia interrotta qua e là dirupi biancastri, si elevano per 500 metri sopra il grande altopiano coltivato del Karnataka. Le colline Nandi non sono molto estese: a guardarle dal basso, con la loro forma tozza e tondeggianti, possono ricordare le gobbe di due tori indiani. Il paragone non è poi così arbitrario, perché Nandi è anche il nome del toro sacro al dio Shiva, il trasformatore dell'universo, signore dello yoga e della beatitudine suprema. In effetti, le colline sono un luogo di culto shivaite, e un tempio vecchio mille anni, lo Yoga Nandishwara, dedicato appunto al dio dello yoga, si trova sulla cima. Non si tratta in ogni caso di un tempio notevole, né del resto le colline si presentano come un luogo di grande interesse: delle due «gobbe», la più bassa è solo un deserto di arbusti e sassi, mentre sulla cima della più alta - oltre allo Yoga Nandishwara - vi sono solo altri due piccoli templi, poco più che cappelle, dedicati a Brahma, il creatore, e a Ganesha, il dio elefante. Questi tempetti si trovano sparsi sull'apice ricurvo e roccioso della collina, mentre poco più in basso cresce una giungla non vasta, ma piuttosto folta e verdeggiante, parzialmente trasformata in parco.

Qui c'era la residenza estiva del famoso Tipu Sultan, il signore di Mysore che alla fine del '700 si oppose invano agli inglesi; e qui si trovano pure alcuni bungalows. Le colline infatti, oltre meta di pellegrinaggi indù, sono dal secolo scorso anche una modesta stazione climatica prima per i residenti inglesi di Bangalore, e ora per qualche raro villeggiante. Mia moglie ed io vi arrivammo in auto da Bangalore la mattina del 2 gennaio 1987.

RICORDO lo squallore desolato del paesaggio, mentre salivamo verso la cima: sassi, cespugli spinosi, campi giallo rossastri, una boscaglia secca e informe. Poi ricordo l'ingresso nel parco fronzuto e ombroso, e la quieta palazzina di Tipu Sultan, in morbida pietra rosa. Ma subito dopo averla visitata - proprio mentre ci accingevamo a risalire il breve tratto di giungla per raggiungere la sommità della collina - mia moglie inaspettatamente esprime il grande desiderio di rimanere a dormire nel parco. La cosa mi lasciò davvero sorpreso, perché sapevo quanto ci tenesse a quella passeggiata, ma lei mi assicurò che non si trattava di stanchezza, né di malessere o svogliatezza: semplicemente aveva avvertito subitaneamente il dolce bisogno di rimanere sdraiata su una panchina, fra il silenzio delle piante; quanto a me, avrei potuto tranquillamente visitare i templi da solo, impiegando tutto il tempo che mi occorreva.

A una simile aspirazione non vi era nulla da obiettare: in effetti, quei giardini calmi, freschi, e come protettivi, sembravano invitare alla voluttà di un sonno straordinariamente sereno, cui sarebbe stato un peccato non abbandonarsi. Così, restò inteso che il nostro autista sarebbe rimasto nei paraggi, per non lasciarci del tutto solo nel suo sonno; ed io, dopo averla aiutata ad accomodarsi sulla panchina, già ad occhi chiusi e sorridente, presi a salire per un sentiero che s'inoltrava nella macchia.

Non avevo fatto che pochi passi, quando da dietro un tronco sbucò fuori un uomo, che evidentemente aveva scrutato fra le ombre sopra la vicenda. Era un tipo alto e segaligno, assai male in arnese, come spesso se ne incontrano da quelle parti: con la zazzera arruffata e la barba brizzolata, nero come una scimmia, vestito di un pigiamino righe, costui si offerse di farmi da guida, visto che ero rimasto solo. Parlava un inglese accettabile, mi parve evidente che il sostentamento della sua vita dipendesse in gran parte da simili servizi: nonostante il brusco cipiglio da guardaboschi, accettai l'offerta di buon grado. E in effetti l'amico si dimostrò un bravo accompagnatore: dopo aver attraversato lo splendore lucente e scuro della foresta, mi portò a vedere quanto c'era di saliente sul culmine pietroso del colle, lungo e arcuato come una groppa. Visitammo i resti del Nandidrug, il muro difensivo eret-

Viti d'autore



Carta d'identità

Giampiero Comolli è nato nel 1950 a Milano. Narratore e saggista, collabora all'Unità ed è redattore della rivista di filosofia «aut aut». Ha pubblicato due romanzi: *La foresta intelligente* (Cappelli 1981) e *Il banchetto nel bosco* (Theoria 1990); due raccolte di racconti: *Le sette storie doppie* (Theoria 1986) e *Il suono del mondo* (Theoria 1991); una fiaba: *Storia di un giardiniere* (Emme Edizioni 1984); un resoconto di viaggio: *Alle porte del vuoto - Da Marrakech verso il deserto* (Theoria 1988); una raccolta di saggi: *Risonanze - Saggi sul mito, la scrittura e l'Oriente* (Theoria 1993). Ha partecipato inoltre ai volumi collettivi: *Il pensiero debole* (Feltrinelli 1983) e *Patris* (Theoria 1992). L'anno prossimo, sempre presso Theoria uscirà un racconto-reportage sulla diffusione delle religioni orientali in Italia.

GIAMPIERO
COMOLLI



Due cittadini di Bombay accanto ad alcune statue di divinità induiste

Douglas E. Curran/Alp

La danza cosmica di Shiva

to da Tipu Sultan; ci affacciammo sul precipizio nel quale costui faceva sciaraventare i condannati a morte; osservammo dall'alto dei dirupi la distesa assoluta della pianura suddivisa in una miriade di infimi campetti. Poi venni accompagnato al piccolo tempio di Brahma e a quello di Ganesha, dov'era in corso una cerimonia con un bramino e una decina di fedeli; m'infilai anch'io nel minuscolo sacrario e soffocante, dove fra lumini e tremuli e dorati occhiocchigliava la stautetta ridente del venerabile elefante. Infine, proprio al limite fra la zona sassosa e la foresta, entrai nello Yoga Nandishwara, che pareva deserto; in una modesta cappella posta di fronte ai sacri penetrali, la statua del toro Nandi, placidamente accovacciato, custodiva la buia apertura dentro cui baluginava il bruno cipiglio da guardaboschi, accettai l'offerta di buon grado. E in effetti l'amico si dimostrò un bravo accompagnatore: dopo aver attraversato lo splendore lucente e scuro della foresta, mi portò a vedere quanto c'era di saliente sul culmine pietroso del colle, lungo e arcuato come una groppa. Visitammo i resti del Nandidrug, il muro difensivo eret-

to a un bambino canuto e mansueti. Uno straccio bianco e tutto sbrindellato gli copriva in qualche modo il torace bruno, grinzoso e mingherlino; gli stecchi delle gambe nere e rinsecchite sbucavano da un paio di incongrue braghetta da ragazzo, a strisce bianche e rosse. Notando che i miei occhi si erano postati su quel gracile vecchino, la mia guida avanzò di un passo e accennò a lui col mento: «Costui» - commentò facendo una smorfia, come se avesse detto: «Questa inezzia, questa pulce» - «è in grado di danzare. Se tu lo desideri, signore, per una manciata di rupie, lui ballerà per te e tu lo potrai fotografare». Come soprappensiero, feci un vago cenno di assenso.

Allora, alzando improvvisamente la voce, quasi fosse indignato, la guida apostrofò in *kanlinga*: l'augusto fallo, in lucida e tonda pietra nera, del dio Shiva. Ma non penetrai nel sacello, perché giusto lì ai miei piedi, nel vestibolo, inciampai quasi in un vecchietto, accucciato contro una colonna. Con la chioma bianca a caschetto, un barbettino delicato, e i miti occhi da animale domestico, mi sbirciava remissivo e fanciullesco, senza fiatare, simi-

valente di due o trecento lire), gliela gettò a terra. Al che l'omario si tirò in piedi, allargò i braccini, fece due o tre mossette coi fianchi, come una fanciulla o un serpente, e intonò nel fratemmo una liebile lagna: «Eeh uhè uhè... Eeh gneeh gneeh...». Io lo fotografai, e lui si risiedette. «Ancora?», chiese la guida. «Sì, ancora?», mormorai. «L'annoso piccino riceveva una nuova salva di impropri, questa volta accompagnati dall'epiteto *sarpa*, vale a dire «bisaccia». Una monetina ancora più piccola, circa cinquanta lire, cadde sul selciato. La danza e il canto ripresero con più vigore: braccia e anche si divincolavano quasi a imitare le mosse di una donna-serpente. «Eh... gneè gneè...». Il vecchietto teneva sempre gli occhi bassi, io fotografavo, lui si risiedette.

«Di nuovo, signore?», «Sì, di nuovo». Questa volta, mentre i volteggi di quel corpo si andavano facendo ancora più flessuosi e io stavo per levare la macchina fotografica, il vegliardo mi guardò per un istante: distinti qualcosa come un lampo verde nelle sue pupille un lungo brivido mi traversò la schiena. Invece di fotografare, sentii il bisogno di seder-

mi a terra, per osservare la danza a gambe incrociate. Fu solo allora che mi accorsi come fuori dal tempio, proprio sul limitare della giungla, stesse cominciando un'altra danza. Udii il rullo soffocato di un tamburo, vidi un gruppo di spettatori fare cerchio intorno a un danzatore che mi dava la schiena: slanciato, dalla pelle color rame, vestito di drappi e ori. Accanto a lui, in piedi, col gomito poggiato a un sasso, c'era mia moglie.

In quello stesso istante, i tamburi e qualche strumento a corda

cominciarono a vibrare: non vedevo i musicanti, nascosti fra le frasche, ma il danzatore dalla pelle ambrata, per quanto solo di spalle, si stagliava nettissimo sullo sfondo smeraldino della verzuola. Non appena le sue membra d'oro presero a vorticare, la misera grandola del mio incartapeccato ballerino si arrestò: accucciato ansante a terra, sui gomiti e sulle ginocchia, sembrava quasi voler offrir la schiena come piedistallo ai volteggi di quel lontano, raggiante personaggio. Costui, senza mai muoversi dal posto, aveva preso a slanciare braccia e gambe in un rapinoso moto circolare, dando addirittura l'impressione di girare su se stesso, per formare una ruota ai cui centro rimaneva immobile la testa. Era soprattutto tale contrasto a fare impressione: le membra in vertiginoso turbinio, rapite da un'energia cosmica; il capo perfettamente immobile, imperturbato, fermo al di là del tempo e di ogni mutazione.

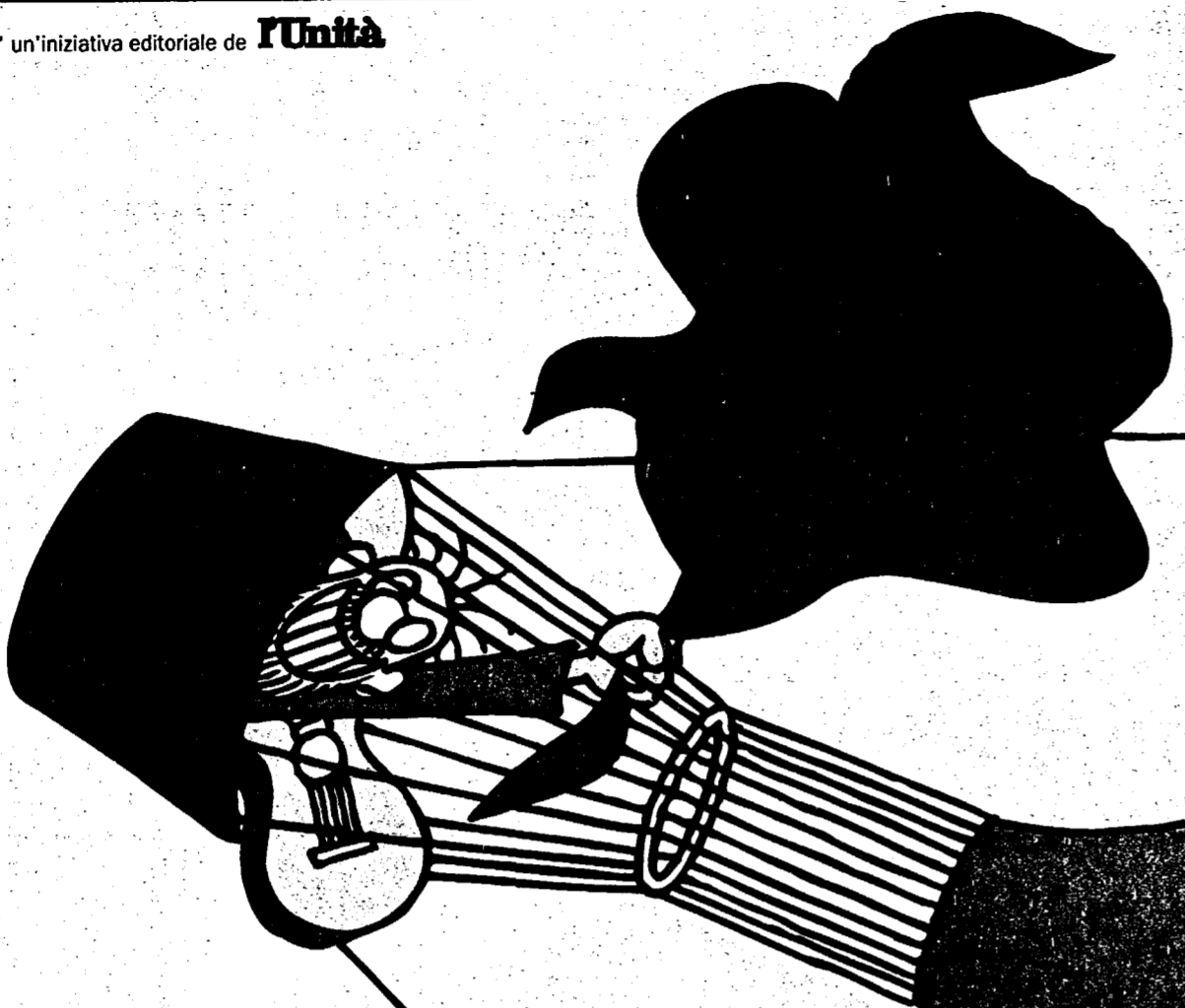
QUANDO riaprii gli occhi, intorno a me non c'era quasi più nessuno: erano scomparsi il ballerino, mia moglie, gli spettatori, perfino la mia guida: solo il vecchietto saltellante dormiva ora come un bimbo accanto a me. Ma il mondo, il modesto e remoto mondo delle colline Nandi, quietamente risplendeva. Era sempre il solito mondo di prima, con quei poveri sassi e sterpi, con le semplici pietre dei templi sulimitare di un'umile giungla. Ma tutto adesso rimaneva lì, raccolto in sé, con un'intensità, una pace, che prima non esisteva. Quasi che non solo io, ma anche il mondo si fosse liberato di se stesso, per poi tornare a sé, e sfavillare. Fra me e gli oggetti intorno era caduta una barriera: le cose ora mi avvolgevano, e si lasciavano guardare mentre se ne stavano splendenti in compagnia solo di se stesse.

Mi levai adagio, uscii dal tempio, ed ecco che scorsi di nuovo sul pianoro sassoso, mia moglie di spalle, mentre s'incamminava verso la giungla. La chiamai, lei si voltò, e con grandissimo sconcerro mi avvidi che non era affatto mia moglie, ma un'elegante, austera e stupita signora indiana, che ora mi fissava, un po' severa, un po' maestosa, quasi fosse la Signora del Luogo, o l'amante del dio Shiva. Mi confusi, balbettai qualcosa, e la passai vicino ad occhi bassi. Un lembo del suo drappo rosso e nero mi sfiorò, e io ne rabbrivii, come se quel drappo smagliante, morbido e femmineo, fosse l'ultimo residuo, il resto più profondo e misterioso dell'esperienza estatica che avevo appena avuto.

Attraversata a passo di corsa la foresta trovai mia moglie che in quel momento stesso si stava levando dalla panchina. Mi disse felice che le sembrava di non avere mai dormito così bene, in una condizione di serenità perfetta, come in una culla sospesa dentro il vuoto. Ci mettemmo a passeggiare fra gli alberi del parco, e io le raccontai di avere intravisto da lontano uno spettacolo che ricovocava la famosa danza cosmica di Shiva. Nel suo aspetto di *Nataraja*, cioè di «Signore della Danza», il dio - così narra la Tradizione - balla la *andava* e in questo modo incessantemente crea, conserva e distrugge l'universo, al cui centro immobile c'è lui: uno, infinito, sereno e vuoto. Cominciò allora a prendere forma in me il mito che si potesse uscire da se stessi ed entrare in una dimensione estatica, non però per abbandonare il mondo, ma per rimanere sulla terra, a vedere splendere le cose quaggiù, senza più separazione fra un io che guarda e un mondo che si fa guardare. Cominciai anche a chiedermi se tale mistica esperienza, non potesse essere narrata, trasposta in letteratura. E assaporando in silenzio l'inattesa somiglianza fra mia moglie e la signora sconosciuta incontrata sulla collina, mi veniva da pensare che il nome tutelare di una simile letteratura non poteva essere altro che una figura femminile: una donna venuta dall'infinito e dalla terra: signora dell'estasi, del cosmo e della scrittura...

PAOLO PIETRANGELI

CANTTI & GONTTI CONTESSSE



Il meglio di
Paolo Pietrangeli
finalmente su cd.
22 brani per 80
minuti di musica
con una delle
più importanti voci
della canzone italiana.
A sole 12.900 lire.

**Da martedì
20 settembre
in edicola.**

E' un'iniziativa editoriale de **l'Unità**



E
il Parma
restò
solo

Il Milan batte la Lazio, la Sampdoria non supera il Foggia: vertice inedito per la A

La prima volta di Scala & c.

DECIDE GULLIT. Splendida partita quella di ieri a San Siro tra Milan e Lazio. Una partita sbloccata da Gullit solo al 32' del secondo tempo. Ma la Lazio, che fino a quel momento non aveva affatto demeritato, ha reagito alla grande. Il pareggio sembrava cosa fatta al 44'. Signori lancia Boksic che con un gran tiro fa gol. Neanche il tempo di centrare la palla che è arrivata l'ennesima emozione: su cross di Stroppa l'intramontabile Gullit mette ancora dentro con la punta del piede destro.

DORIANI BEFFATI. Incredibile il pareggio interno con il Foggia che è costato alla Sampdoria il primo posto in classifica. Un gol, due traverse, il vantaggio numerico per l'espulsione di ben due avversari, 11 calci d'angolo a uno non sono bastati ad aver ragione del Foggia che, a 4 minuti dalla fine, ha trovato il gol dell'uno a uno.

FUGGIATO

Rosi ko perde il titolo e annuncia: «Mi ritiro»



I SERVIZI NELLO SPORT

IN TESTA DOPO 81 ANNI. Per Capello «è una squadra temibilissima». Per la classifica è l'unica a punteggio pieno. Il Parma di Scala ha vinto anche ieri. Un due a uno al Cagliari che non ha entusiasmato, ma tant'è. Per la prima volta nei suoi 81 anni di storia il Parma è da solo in testa alla serie A. L'anno scorso aveva raggiunto il vertice ma solo per due domeniche in condominio con il Milan. E c'è chi dice: «È degli anni di grazia vincere giocando male». Per la cronaca i gol emiliani sono stati di Dino Baggio e del «cattivissimo» Fernando Couto (nella foto).

CANOTTAGGIO D'ORO. Tre ori, un argento e un bronzo. È questo il bilancio della spedizione azzurra ai mondiali di canottaggio di Indianapolis. Il successo più importante è giunto dal «quattro senza» seniores, mentre le altre medaglie sono venute dai pesi leggeri.

La testimonianza

Storia di Emilia piccola ebrea descritta da Primo Levi

Aveva tre anni, Emilia, quando fu spedita ad Auschwitz. Viaggiava in un vagone della morte, verso la camera a gas. E lì la vide Primo Levi che di lei ne scrisse in *Se questo è un uomo*. «Era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente». Immagine simbolica e famosa, seppure scarna, di un'infanzia distrutta di cui ci parla ora, dopo il ritrovamento delle sue foto e la raccolta di documenti storici, la cugina Giordina. Con Emilia, nel campo di concentramento, fu sterminato anche il fratello Italo, dodicenne. Il padre, ingegnere di Milano, morì a 47 anni durante l'evacuazione del lager.

GIORDINA LEVI

A PAGINA 2

Nel mondo della solidarietà

Dove, come, quando: consigli e un manuale per il volontario

«Il volontariato» edito da Feltrinelli e «Imparare ad esistere» di Donzelli: due libri che ci conducono nel vasto mondo della solidarietà e di chi vi opera. È un esercito che oscilla tra i cinque milioni e mezzo e i sette milioni di persone, forte soprattutto al Centro-Nord. Indirizzi, consigli, organizzazioni per chi ne vuole sapere di più. Ma anche uno spaccato del senso e della «filosofia» del fare volontariato. Li racconta, in un'intervista all'Unità, Franco Crespi, autore di «Imparare ad esistere». Al centro la relazione con l'altro, «un rapporto che è costitutivo del nostro stesso essere».

GIACCHINO DE CHIRICO

A PAGINA 7

Film in anteprima al Premio Italia

Il generale e le Br Il terrorismo secondo Carlo Lizzani

Si intitola *Stato d'emergenza* ed è la ricostruzione del sequestro Dozier, il generale Usa che venne rapito dalle Br a Verona, nel 1981. È un tv-movie di Carlo Lizzani, che andrà in onda su Raiuno venerdì e la cui anteprima è stata il clou del Premio Italia, in corso a Torino. Ne parliamo con il regista.

MARIA NOVELLA OPPO

A PAGINA 11

Arriva Zico all'Udinese, tornano in A Milan e Lazio, la Juve di Paolo Rossi e Platini vince scudetto e Coppa delle Coppe. Campionato di calcio 1983/84: lunedì 26 settembre l'album Panini.

calciatori

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

«Contessa», ballata del '68 e dintorni

MAGGIO-GIUGNO 1967. Il Salone degli Affreschi della Società Umanitaria di Milano si chiamava allora Teatro del Popolo. Lì, il Nuovo Canzoniere Italiano, proponeva la sua *Terza rassegna dell'Altra Italia* dedicata alla estensione che il lavoro precedente (ricerca sulla cultura altra, riproposta e nuova canzone, ndr) aveva avuto chiamando a parteciparvi gruppi locali. All'interno di questa *Terza rassegna* comparivano le proposte di nuove canzoni di protesta (la *Linea Rossa*). Si esibiva tra i gruppi locali e per la prima volta il Canzoniere Romano; madrina del gruppo, canto, chitarra e amore: Giovanna Marini.

E ora vado di memoria. Il Teatro del Popolo era pieno, tantissimi i giovani, spettatori seduti ovunque, per terra anche, alcuni addirittura tutt'intorno al palco. C'era grande curiosità allora per la Rassegna dell'Altra Italia, per il Nuovo

IVAN DELLA MEA

Canzoniere Italiano, per i Dischi del Sole. Il repertorio del Canzoniere Romano stava tutto, se ben ricordo, nel filone della *Linea Rossa*: sorta di manifesto politico-culturale-programmatico contro la *linea verde* del pacifismo radical-chic bostoniano (Joan Baez, Bob Dylan) e degli epigoni nostrani come il primo Guccini, i Nomadi, Marco Lusini, autore di quel *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* (resa famosa da Gianni Morandi) e gli «ecologisti» alla Celentano de *La Via Gluck*.

La *Linea Rossa* era tosta, manichea, picchiava duro, non faceva concessioni, neppure a sinistra, le chitarre schierate e partigiane, le voci spiegate, sfruttate e sfruttatori, padroni e operai, oppressi e oppressori, Nixon boia, *Buttiamo a mare le basi americane* come cantava Rudy

Assuntino, *Creare due tre molti Viet-nam* come cantava il sottoscritto. Si poteva andare oltre? Era possibile andare più in là? «La *Linea Rossa* è sempre andata più in là» cantava allora Giovanna Marini. Era possibile. Fu possibile. C'era uno nel Canzoniere Romano, alto, grande, forte, con una voce che sapeva essere dolce e possente, negli occhi aveva la forza di un pudore estremo che faceva contrasto con l'allegria del suo cantare su chiavi diverse. Ci propose uno *Stracchino* assolutamente sconvolgente, fuori linea, la rossa compresa, fuori tutto, irridente, ironico e beffardo nella sua struggente malinconia; a seguire un *Vestito di Rossini* che ci fece schizzare in piedi: era fatta, ghe n'è più de gelati, no more ice cream, la *Linea Rossa* è andata più in là.

Plaudenti eppure smarriti ci si chiedeva dove diavolo fosse arrivata e dove an-

cora potesse andare e se. Poteva per dio, anzi per Paolo Pietrangeli, e ci andò con una *Contessa* che tutti ci travolse e che fu bissata, trissata e subissata dagli applausi e tutti a chiedere il disco, il testo, la musica, qualcosa da usare subito, come un volantino urgente da diffondere. Era l'inno: quello che Gianni Bosio definì «la nuova Internazionale» con più senso della storia che enfasi.

Contessa è rimasta ed è colonna sonora del '68 e dintorni. Toccò cantarla anche oggi, sempre, come *La ballata per i morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodei, come la mia *O cara moglie*. Anche ieri mattina, a Radio Popolare di Milano, c'era chi, per abbonarsi o sottoscrivere azioni, chiedeva *Contessa*. E questa canzone, piaccia o non piaccia all'autore, è sinonimo di Paolo Pietrangeli. Io così l'ho conosciuto e mi è caro questo ricordo.

MEMORIE. Le foto e la vera storia della piccola deportata ricordata da Primo Levi

Tabucchi

«Il mio premio al Portogallo democratico»

Emilia, una bambina a Auschwitz

In «Se questo è un uomo» Primo Levi ricorda in poche righe Emilia: «figlia dell'ingegnere Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente». Fu deportata e uccisa a Auschwitz quando aveva cinque anni, assieme al fratello Italo di dodici e a tutta la sua famiglia. La cugina ha ritrovato, nelle carte di famiglia, le foto che le hanno consentito di ricostruire la breve vita di Emilia e quella della sua famiglia.

GIORGINA LEVI

Primo Levi, nel libro «Se questo è un uomo», ricorda una piccola bambina che nel febbraio 1944, dopo una detenzione nel campo di concentramento di Fossoli, viaggiò con la propria famiglia nello stesso vagone bestiame che lo portava a Auschwitz. Le sue parole sono di commossa tenerezza per quell'innocente creatura e di implacabile accusa contro gli assassini: «Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri».

Così Emilia, che aveva tre anni, poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di inettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegnere Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente...» (ed. Einaudi, pp. 27-28).

E con Emilia, all'arrivo del convoglio, morì anche il fratello Italo di dodici anni, dal nome patriottico che il padre aveva scelto perché nato il 4 novembre, anniversario della vittoria italiana nella prima guerra mondiale, nella quale egli, studente universitario, aveva combattuto come volontario.

Aldo Levi, che Primo in altre pagine ha testimoniato avere fatto parte di un gruppo cospirativo per un'insurrezione all'interno di Auschwitz, morì dopo il marzo 1945, all'età di 47 anni, durante l'evacuazione dal lager. Della mamma, Elena Viterbo, di 44 anni, si sa soltanto che scomparve «in luogo e data ignoti».

«Fra le quarantacinque persone del mio vagone - precisa Primo Levi - quattro soltanto hanno rivisto le loro case; e fu di gran lunga il vagone più sfortunato». Milioni di persone conoscono oggi la piccola Emilia attraverso le parole di Primo, parole ripetute in documenti sulla Shoah, in pubblicazioni, in spettacoli. La scrittrice nordamericana Susan Zuccotti ha dedicato a Emilia, citando il breve testo di Primo Levi, la sua grande opera «L'olocausto e gli italiani». E proprio la lettura di tale citazione ha indotto Gisella Vita Finzi, che fu un'amichetta d'infanzia di Emilia e di Italo, a rievocare anch'essa la spiccata personalità della bambina, nel «Bollettino della Comunità ebraica-

di Milano, città dove aveva abitato la famiglia Levi, in via Donatello 26: «...Era molto bella e straordinariamente precoce e intelligente. Si imponeva subito all'attenzione, sapeva quello che voleva e come ottenerlo; non era certo una bombola facile da vezzeggiare per noi più grandi».

Purtroppo non ho potuto conoscere la mia cuginetta Emilia, che contava soltanto pochi mesi di età quando le leggi razziali fasciste mi costrinsero a lasciare l'Italia. Ma poco tempo fa in famiglia, fra un gruppo di vecchie fotografie, ne sono state ritrovate alcune di Emilia, del fratello e dei genitori, e mi è parso doveroso, perché nulla dell'orrore nazifascista sia dimenticato, di far conoscere anche l'immagine fisica della piccola, un anno prima di essere deportata, con il vestitino chiaro, i sandali, i fini capelli pettinati con cura, mentre stringe la mano protettiva del fratello Italo.

Il ricordo di Emilia compare soltanto nella seconda edizione di «Se questo è un uomo» (Einaudi 1958). C'è da supporre che, letta la prima edizione (De Silva 1947) dove il babbo, Aldo Levi, è nominato più di una volta, gli zii - oggi defunti - che avevano condotto ricerche sui nipotini persino nell'Urss con un barlume di speranza, si fossero rivolti anche allo scrittore per avere notizie, e così avessero risvegliato in lui l'immagine di Emilia. Ne aveva però dimenticata l'età esatta, che nel 1944 era non di tre anni, come egli scrive, ma di cinque.

La famiglia di Aldo Levi e quella dei cognati, l'ingegner Salvatore Levi e Rita Viterbo con la figlia sedicenne Donatella, pure residenti a Milano, tutti uccisi a Auschwitz, furono denunciati dal loro parrucchiere alla polizia del governo mussoliniano di Salò, dopo avere preteso dai Levi una somma elevata per procurare loro documenti falsi e fingendo di aiutarli a fuggire in Svizzera. Il delatore deve avere ricevuto la pattuita ricompensa fascista - di sette-ottomila lire - per ognuna delle sette persone segnalate, e per di più si impadronì di tutto quanto si trovava nei loro appartamenti abbandonati. Pare che



Emilia Levi, uccisa ad Auschwitz a 5 anni

costui sia stato giustiziato da un gruppo di partigiani.

In altre sue pagine concentrazionarie, di «La tregua», Primo Levi rievoca un altro bambino, più infelice ancora di Emilia. Parole dolorose e tremende ci rendono indimenticabile il piccolo prigioniero muto, senza nome, che i compagni adulti chiamavano Hurbinek: «Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz...» (ed. Einaudi, 1963, p. 24).

Italo, Emilia, Hurbinek sono oggi ricordati anche in un salone del Memoriale «Yad Vashem» in Gerusalemme, dove, fra innumerevoli simboliche piccole luci, voci maschili e femminili senza sosta pronunciano i nomi del milione e mezzo di bambini ebrei trucidati dalla ferocia nazifascista.

A tutti i massacratori, torturatori, gli intolleranti del diverso da sé di ieri e di oggi è lanciato, come un urlo, l'appello di un grande scrittore

ebreo, Albert Cohen, che, molto prima di Auschwitz, emigrato dalla natia Corfù nella Marsiglia post-dreifusiana, all'età di dieci anni era stato sopraffatto da una disperazione senza risposte a causa di una valanga di insulti antisemiti lanciati da uno sconosciuto contro di lui, fanciullo ignaro e innocente. Da vecchio rievoca l'incancellabile ferita di allora nel libro «A voi fratelli umani» (ed. Marietti, 1990) e chiede agli uomini fratelli non di amare, ma almeno di non odiare: «Dite, antisemiti, che adesso oso chiamare fratelli umani... miei fratelli per pietà e tenerezza fatta di pietà, dite, antisemiti, fratelli miei, siete davvero felici di odiare e fieri della vostra malvagità? ... In verità, ve lo dico, non odiare è più importante dell'illusorio amore del prossimo... sterile amore che in duemila anni non ha impedito né le guerre e i loro massacri, né i roghi dell'Inquisizione, né i pogrom, né l'enorme genocidio tedesco, spaventosa coesistenza dell'amore del prossimo e dell'odio... O voi, fratelli umani, che per così poco tempo vi muovete... limitatevi, finalmente seri, a non odiare più i vostri fratelli nella morte. Così dice un uomo dall'alto della sua prossima morte...» (pp. 120-123).

Ecco chi è l'autrice

Giorgina Levi è nata a Torino nel 1910. Docente di lettere nel liceo, fu espulsa nel 1938 per le leggi razziali. Nel 1939 con il marito medico, Enzo Arian, emigrò in Bolivia dove rimase fino al 1946, insegnando nei più diversi tipi di scuole, dalle pluriclassi di bambini indios e meticci negli accampamenti minerari fino alle Università di Sucre e di La Paz. Tornata in Italia, ha avuto vari incarichi nel Pci; è stata consigliera comunale a Torino (1956-1964) e deputata nella IV e V Legislatura (1963-1972). Sin dal 1942 ha scritto per la stampa comunista, da «Stato Operaio», (1942-1943) a giornali sudamericani, e poi soprattutto su l'Unità e «Riforma della scuola». Ha pubblicato libri e saggi soprattutto sul movimento operaio piemontese, sull'America latina, sulla storia della minoranza ebraica. Per tredici anni (1975-1988) ha diretto il bimestrale di cultura ebraica di Torino «Ha Keillah», progressista. E attualmente membro del Comitato Federale del Pds di Torino. Fa parte del gruppo torinese di storici studiosi delle fonti orali.

VENEZIA. «Dedico questo premio al mio paese d'adozione: ideale, il Portogallo, che giusto vent'anni fa, nel '74 è tornato alla vita democratica», dice per prima cosa Antonio Tabucchi, sorridendo felice sotto i folli baffi, la mattina dopo avere vinto il premio Campiello col suo romanzo «Sostiene Pereira» (Feltrinelli). È la storia di una presa di coscienza esistenziale, morale e politica di un giornalista portoghese negli anni del fascismo e nazismo trionfanti in Europa. Alla sua uscita, nei primi mesi di questa seconda repubblica - con la destra nazionale al Governo, c'è chi, come lo scrittore Dominelli, lo ha letto in chiave ideologica e lo ha definito un libello propagandistico. Al teatro Goldoni molti notavano quindi che l'Associazione industriali veneti ha premiato «Sostiene Pereira» dopo che ha già ricevuto un riconoscimento tradizionalmente legato alla cultura di sinistra quale il «Viareggio». L'autore che sostiene la sua posizione sia chiarissima nelle pagine del libro, si sottrae a queste prese di posizione extralitterarie e prega di «leggere con un occhio più europeo e non italiano e contingente il romanzo», in cui quel che conta è «il risveglio alla vita di un'anima morta per ragioni private e sociali assieme». Quello di Pereira con un giovane antifascista e la sua compagna è un incontro fondamentale, umano, che modificherà la sua passiva esistenza. Tabucchi, che pensa questo romanzo più positivo dei suoi precedenti nasca da un momento positivo della sua vita, ha appena finito di scrivere un racconto che uscirà prima in francese a Parigi e poi in italiano da Sellerio col titolo «Un delirio». Vi ricostruisce gli ultimi tre giorni di vita del poeta portoghese Fernando Pessoa.

Un convegno e l'opera di Battiato per l'ottavo centenario di Federico II Palermo celebra il suo imperatore



Federico II in una miniatura

PALERMO. Si aprono oggi le celebrazioni palermitane dell'ottavo centenario della nascita di Federico II, con un convegno internazionale organizzato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani e dalla Soprintendenza ai Beni Culturali della regione Sicilia.

Il discorso inaugurale del convegno su «Federico II in Sicilia» è affidato allo scrittore tedesco Eberhard Horst, autore della più recente e famosa biografia dedicata al Normanno (Federico II di Svevia, 1977). Al di là degli accademici storici, Horst fornisce un ritratto dell'uomo, oltretutto dell'imperatore, come di colui che «rippe le norme del Medioevo cristiano». Horst definisce Federico II come «l'unico genio tra i sovrani tedeschi». Dal suo libro, emerge un ritratto della singolare umanità di Federico, li-

bero dai pregiudizi storicizzati e più vicino alla sensibilità moderna, spirito originale e potente in cui appare il carattere dell'uomo nuovo del Rinascimento, spregiudicato e aperto alla speculazione scientifica.

Per Horst, Federico non fu scienziato sistematico, ma un indagatore spontaneo di tutti i campi dello scibile, non un predatore e un parassita in terra di Sicilia ma il primo sovrano illuminato, promotore di un potere in grado di operare «trasformazioni miracolose». Nell'introduzione al suo libro, Horst ha scritto: «La mia curiosità su Federico II non mi ha abbandonato, tanto più ero preso dalla figura, dall'universalità, dagli aspetti contrastanti della sua genialità». Secondo Horst, che è critico letterario e autore di testi per la radio e la televisione, «nessun'altra figura della storia europea consente una tale

quantità e complessità di prospettive, di simpatie e antipatie».

Il convegno è articolato in una settimana di studi e, dopo l'inaugurazione al Palazzo Reale di Palermo, si sposterà il 25. Vi parteciperanno molti studiosi, tra i quali Maria Andatoro, Ignazio Baldelli, Giuseppe Bellatore, Antonio Cadei, Paolo Licentini, Achille Tartaro, Salvatore Tramontana, Gian Filippo Villari.

Per l'occasione, il 20 settembre alle ore 21 e - in replica - il giorno successivo nella cattedrale di Palermo, verrà presentata l'opera di Franco Battiato «Il cavaliere e l'intelletto», appositamente composta su commissione dell'assessorato ai Beni Culturali su libretto del filosofo Manlio Scalabrino. Per volontà del cardinale Pappalardo, l'incasso delle due serate sarà devoluto in beneficenza.



CHI HA PIU' ANNI GARANTISCE ANCHE PIU' QUALITA'.

Gli intenditori lo sanno. E' dal 1976 che Ticket Restaurant ha dato un gusto nuovo alla ristorazione aziendale, miscelando sapientemente ingredienti selezionatissimi: la qualità del personale Ticket Restaurant, la perfezione delle tecnologie, l'economia dell'azienda-cliente e la soddisfazione dei dipendenti...

A tutto questo, 18 anni di leadership hanno aggiunto una flessibilità e una competenza uniche nel settore, per aiutarvi a risolvere i problemi e a ottimizzare le soluzioni, soprattutto quelle economiche. Per un assaggio, del tutto gratuito, telefonate al nostro numero verde. Ticket Restaurant. Dal 1976, il Ticket. 167-834039



ISTRUZIONI PER L'USO

Volontari con il manuale

Bepi Tomai, esperto di formazione e dirigente nazionale della Acli, ha realizzato per Feltrinelli, con l'aiuto di Costanzo Ranci, Massimo Campedelli, David Bidussa e Gloria Pescarolo, un libro sul volontariato: qualche cosa di più di un saggio, qualche cosa di più di una guida.

Le ragioni per parlare di guida ci sono tutte. Il volumetto si chiude infatti con il lungo elenco dei centri di coordinamento e con l'indirizzo dei gruppi del volontariato. L'esercizio del volontariato organizzato nelle diverse associazioni oscilla tra i cinque

milioni e mezzo e i sette milioni di persone. Il massimo dell'impegno è nel Centro-Nord, nei paesi e nelle piccole città, fra i non sposati, fra gli uomini più che fra le donne, con titolo di studio e reddito medio alto. Il tempo dedicato al volontariato oscilla tra le sei e le sette ore settimanali. Sono i primi dati di un quadro ovviamente molto più complesso, di cui danno conto gli scritti di Tomai, Ranci, Campedelli, Bidussa e Pescarolo, che ricostruiscono storia e

motivazioni del volontariato, esplicitando le ragioni della sua «fortuna» in Italia e nei paesi occidentali. «Fortuna» legata tanto alla crisi del welfare (e quindi al ritorno di interesse per quella capacità autonoma delle famiglie, dei gruppi, dei soggetti privati di appropriarsi di funzioni pubbliche) quanto al tramonto dei modelli tradizionali di partecipazione sociale e politica, dei partiti quindi e delle grandi organizzazioni di massa che ai partiti politici

comunque guardano (e si pensi al mutamento d'atteggiamento del Pci prima e del Pds poi nei confronti del volontariato). Quali sono le caratteristiche di queste nuove «azioni» e di queste associazioni? Impegno volontario del soci, esplicita finalità di carattere altruistico e assenza di persone retribuite. Ma ci sono, spiega Tomai, aree di confine meno facilmente associabili a queste definizioni: gruppi ad

esempio di animazione del tempo libero o gruppi culturali, che non hanno dunque una finalità esplicitamente altruistica, ma sicuramente una attività di forte impatto sociale; o gruppi che pur mantenendo al loro interno la caratteristica della volontarietà finiscono con l'assumere una vera e propria struttura d'impresa (basti pensare alle cooperative). Anche da questa semplificazione si intuisce la varietà culturale del

volontariato, varietà che garantisce adesione ai problemi reali e d'altra un nuovo rapporto, non più solo di supplenza, con le istituzioni pubbliche.

Gioacchini Lanfranchi

BEPI TOMAI
IL VOLONTARIATO

FELTRINELLI
P. 166, LIRE 12.000



Gruppo Exodus. Ragazzi della sede Molino Torrette

Renato Gorgoni

Intervista a Franco Crespi
Il sociologo in un saggio appena uscito da Donzelli ci «insegna» a vivere bene impegnandosi con gli altri

Un volontariato che serve a noi stessi

Franco Crespi è professore ordinario di sociologia e direttore dell'Istituto studi sociali di Perugia. Ha pubblicato numerosi libri, tra i quali «Esistenza e simbolico» (Feltrinelli, 1978),

«Mediazione simbolica e società» (Angeli, 1982), «Le vie della sociologia» (Il Mulino 1985-1994), «Azione sociale o potere» (Il Mulino, 1989), «Evento e struttura» (Il Mulino, 1993). Il suo ultimo libro, che esce in questi giorni da Donzelli nella collana Saggi, Scienza e filosofia, si intitola «Imparare ad esistere. Nuovi fondamenti della solidarietà sociale» (p. 126, lire 28.000). Un libro che parte da basi teorico-filosofiche e ha un corollario psicologico importante. Imparare ad esistere, per Crespi, vuol dire infatti liberarsi dalle proiezioni illusorie, per impegnarsi concretamente in una autorealizzazione personale che è anche intimamente connessa con la responsabilità sociale. Il rapporto con se stessi, la ricerca della felicità, il rapporto con l'altro, l'amore e sessualità, il rapporto con gli oggetti diventano quindi parte attiva della nostra autorealizzazione e della nostra relazione con gli altri. «Un rapporto - come spiega Franco Crespi nell'intervista - che è costitutivo del nostro stesso essere, che non abbiamo scelto, ma nel quale siamo coinvolti sin dalla nascita».

« Si impara ad esistere come si impara a nuotare: una volta gettati in acqua occorre darsi da fare per restare a galla »

GIOACCHINO DE CHIRICO

«S i impara ad esistere come si impara a nuotare: una volta buttati in acqua occorre darsi da fare per rimanere a galla. Ciascuno di noi ha una sorta di capacità innata a barcamenarsi nel mare dell'esistenza. Ma, da un altro punto di vista, è anche vero che l'esistenza richiede un apprendimento che non può mai dirsi concluso». Così scrive Franco Crespi, ordinario di sociologia della conoscenza presso l'università di Perugia in *Imparare ad esistere. Nuovi fondamenti della solidarietà sociale*, appena uscito da Donzelli.

Un libro dove Crespi cerca di proporre le basi per un ripensamento dei fondamenti dei valori e delle regole sociali e morali che informano la nostra vita. Il rischio oggi è infatti quello di rimanere schiacciati tra la diffusione della tecnologia e dei valori del mercato e del consumo, che sembra rendere tutto uguale e indifferenziato, e l'emergere di nuove e molteplici forme di particolarismo che offrono l'opportunità di facili processi di identificazione, magari a costo di violenze e grandi drammi. Sul piano culturale

Nuoto, dunque esisto

questa situazione porta alla prevalenza di due assetti filosofici contrapposti, ma entrambi inadeguati: il fondamentalismo e il relativismo.

Professor Crespi, fondamentalismo e relativismo insistono sull'esigenza di «possedere la verità». Quale può essere per lei l'alternativa?

L'alternativa è di riconoscere, contro il fondamentalismo, che l'essenza del reale non può essere mai esaurita dalla nostra comprensione e, contro il relativismo, che noi viviamo all'interno di un senso che è l'esistenza stessa. La «verità» sussiste, anche se non possiamo mai dire di possederla interamente. L'esistenza è una situazione comune nella quale tutti cercano la verità.

L'essere umano non può che ripartire da se stesso. E il percorso è sempre attraversato da contraddizioni: complessità e parzialità, passione e distacco, autonomia e dipendenza. Chi

non volesse ingenuamente aderire a uno dei due poli, che cosa deve aspettarsi: angoscia, paura, indecisione, spaesamento?

Aderire all'esistenza significa già accettare di vivere nella condizione di incertezza. Imparare ad esistere, in questo senso, vuole dire imparare a vivere nell'oscillazione tra finito e infinito, determinato e indeterminato, gestendo, di volta in volta, le contraddizioni che in essa si presentano, senza mai pretendere di superarle una volta per tutte.

Noi stessi e gli altri. Qual è la prospettiva in cui ci si deve porre sul piano etico e morale?

Prima di tutto dobbiamo distinguere. La morale è costituita in base a regole socialmente utili, nel rispetto della reciprocità dei diritti e dei doveri: è il prodotto dell'esperienza sociale. L'etica, al contrario, non ha regole, ma si ispira al principio «sii te stesso» e a quello della nostra responsabilità incondizionata verso gli altri.

La scelta etica dipende dalle valutazioni delle esigenze particolari che emergono in situazioni concrete e da decisioni di fronte alle quali siamo sempre soli. L'etica va oltre il sociale e mostra, quindi, il limite della morale.

In questo quadro come si riformula il concetto di responsabilità sociale?

La radice della responsabilità sociale è la stessa della responsabilità etica: il rapporto con gli altri è costitutivo del nostro stesso essere, è un rapporto che non abbiamo scelto, ma nel quale siamo coinvolti sin dalla stessa nascita. Non possiamo quindi salvarci da soli.

E la politica invece?

La funzione politica è quella di assicurare a tutti, non solo le condizioni della sopravvivenza, su una base di eguaglianza, ma anche il rispetto delle differenze di ciascuno. Il potere politico autentico fonda le garanzie contro il dominio, la sopraffazione, la vio-

lenza, e assicura le condizioni che consentono a tutti di dialogare, senza che nessuno possa pretendere di possedere la verità.

Assistiamo sempre più al sorgere di particolarismi organizzati intorno alle differenziazioni di sesso, età, provenienza etnica. Da parte di molti c'è però anche la giusta esigenza di garantirsi una riconoscibilità...

Il particolarismo nasce dai desideri di ciascuno di veder riconosciuta e rispettata la propria differenza. Esso non è, di per sé, contrario alla solidarietà sociale. Se oggi alcune forme di particolarismo si manifestano come integralismo delle minoranze, ad esempio negli Stati Uniti o come fondamentalismo nazionalista o religioso, penso alla ex Jugoslavia o ai paesi islamici, ciò è dovuto al suo carattere reattivo rispetto a intollerabili situazioni precedenti, ma anche all'errore che si fa troppo spesso di tradurre in termini di conflitti di identità

quelli che in realtà sono dei conflitti di interesse, più facilmente superabili attraverso compromessi. Se il riconoscimento della propria identità è un'esperienza esistenziale che non può essere disattesa, occorre anche essere consapevoli che le identità sono sempre riduttive della complessità dell'essere degli individui e della collettività.

In Italia la sinistra, attraverso la difesa dei diritti civili e la valorizzazione delle diversità, ha fatto propria l'attenzione alla persona in quanto individuo, uno dei «valori nobili» della destra. La destra invece si è avvicinata a quanto di più massificato e indifferenziato, ad esempio attraverso il conformismo televisivo. Che spiegazione si può dare di questo fenomeno?

La sinistra ha sin dall'origine avuto come termine di riferimento l'ideale libertario dell'emancipazione individuale. L'utopia di un'assoluta liberazione ha dato

luogo alle ideologie totalitarie socialiste. Per questo, attraverso una sofferta esperienza storica, oggi la sinistra può riscoprire l'attenzione ai valori dell'individualismo. La destra, al contrario, si è sempre riferita a modelli sociali di tipo organico. L'individuo nella tradizione utilitarista è un atomo che fa parte di un sistema: organizzazione produttiva ed economia di mercato. Oggi la destra si identifica, pertanto, con i valori della competitività e del consumismo promosso dai mass media. La destra, essendo sin dall'inizio totalizzante, sfocia facilmente nel totalitarismo.

Imparare a esistere significa riformulare saggiamente il rapporto con se stessi, con gli altri, con le cose, con la sessualità, con la politica e con la religione. Alla fine, possiamo parlare ancora di felicità?

Certamente! Purché non si pensi, com'è uso comune, alla felicità in quanto evasione dai problemi dell'esistenza, messa tra parentesi del «quotidiano». Essere felici vuol dire accettare l'esistenza nelle sue dimensioni di sofferenza e di gioia, essere felici vuol dire sapere che si sta vivendo l'esistenza fino in fondo, senza escludere alcuna sua parte.

La responsabilità è casa nostra

ALBERTO FOLINI

Avvicinarsi ad un libro è spesso diretta conseguenza di un avvicinarsi al suo titolo. Gli editori ben sanno che è un titolo indovinato è parte importante del successo di un volume. Un titolo può essere vincente perché riproduce luoghi comuni, ed induce quindi un effetto rassicurante sul lettore (di questo genere è, ad esempio, *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro); oppure perché apre una domanda «spaesante», che pure inspiegabilmente ci attrae, e a cui il libro dovrebbe (o almeno speriamo) rispondere. Collocherò in questo secondo gruppo l'ultimo volume di Pier Al-

do Rovatti, *Abitare la distanza*. Sappiamo che Rovatti è maestro della metafora e della «figura» intesa come luogo di conoscenza. La «forma» della scrittura di questo protagonista del «pensiero debole» gioca un ruolo essenziale nell'elaborazione della teoresi. Gli si farebbe torto, perciò, e forse si mancherebbe il senso fondamentale del suo pensiero, se non ci si interrogasse innanzitutto sul senso di queste «figure», e sullo scarto esistente tra il loro significato letterale (che pure è essenziale), e l'immagine da esse evocata.

Precisamente in ciò sta il valore di *Abitare la distanza*: nelle do-

mande che il «vedere», l'«ascoltare», e lo «scrivere» provocano in chi sa ormai benissimo che lo sguardo, l'«ascolto» e la scrittura imprigionano in qualche modo le cose, costringendole ad un impenetrabile silenzio. Prendiamo alla lettera questo titolo. Come si può «abitare la distanza»? Facciamo un esempio concreto: io posso abitare a Padova o a Milano, ma la distanza tra Padova e Milano non può, a rigore, essere «abitata», perché in caso contrario non sarebbe appropriato dire che abito la distanza tra Padova e Milano, ma semmai che abito, che sono?, a Vicenza, o a Brescia o a Verona, ecc. La distanza è infatti il non-luogo per eccellenza: lo spazio che sta tra due luoghi, ma

che, se diventasse luogo, non sarebbe più distanza. Di quale distanza si tratta? E cosa significa «abitare»?

Le interrogazioni complesse e ricche di aperture teoretiche che Rovatti traccia in questo volume mettono a fuoco essenzialmente la questione della distanza tra soggetto e oggetto, tra il linguaggio e le cose. Sarebbe improprio dire che ci troviamo qui di fronte ad un'ennesima variazione del cosiddetto «pensiero debole». Anzi, mi sembra - proprio al contrario - che la direzione della meditazione di Rovatti vada sempre più orientandosi verso un rafforzamento della filosofia, distinguendosi sia dagli esiti «estetici» che il «pensiero debole» ha trova-

to in alcuni suoi esponenti (per esempio Vattimo), sia da prospettive neofondamentaliste (magari dietro la maschera del nichilismo). Il ritorno alla fenomenologia di Husserl - significa prendere atto dell'indebolimento del soggetto, che è qualcosa di ben diverso dalla sua scomparsa, come un certo heideggerismo ha annunciato forse troppo precipitosamente.

È vero: dopo Nietzsche e Heidegger non possiamo più parlare a cuor leggero di «soggetto»: l'identità sembra disgregarsi, in quanto - non avendo più un fondamento da cui partire - le parole «mancano». Ma questo non significa che non continuiamo pur sempre ad essere noi a parlare e

a ricercare - con la parola - la verità. Essere consapevoli dell'indebolirsi del soggetto, ben lungi dall'annullarlo, significa imparare ad «abitare» questa debolezza, e il conseguente paradosso che ci vede dentro e fuori di noi stessi. Ma per poter essere in questa «leggerezza» è necessario sopportare tutto il peso della sua impossibilità. Ecco allora che la filosofia diviene più forte proprio nel momento in cui si misura con altri linguaggi, come quelli della poesia.

L'indebolirsi della presunzione di rappresentare in via definitiva le cose tramite i concetti, ben lungi dal significare la morte della filosofia, propone una «sospensione del giudizio» (già indicata da

Husserl) di fronte agli eventi. Non si tratta di sorvolare sui fatti irrisponsabilmente, si tratta piuttosto di farsi carico della più pesante delle responsabilità: quella che Edmond Jabès, letto così finemente da Rovatti, ci proponeva decostruendo il termine «responsabilità» nelle due varianti semantiche: «rispondere a» e «rispondere di». Sono responsabile dello straniero nel momento in cui sono consapevole che ci accomuna il fatto che né io né lui sappiamo rispondere a noi stessi. Abitiamo, per l'appunto, questa «distanza» e l'esercizio dell'abitare si trasforma in un'etica della responsabilità (oltre che del linguaggio).

PIER ALDO ROVATTI
ABITARE LA DISTANZA

FELTRINELLI
P. 180, LIRE 25.000

UN MANUALE PER I GENITORI

Sopravvivere alla scuola

È più difficile sopravvivere ad un atterraggio di fortuna nella giungla del Borneo, o a otto anni di scuola dell'obbligo nel nostro paese? Beh, sfuggire insetti e serpenti velenosi non è semplice, ma non è affar di poco neppure destreggiarsi tra prelesioni, organi collegiali,

bocciature, edifici cadenti. Non è affar di poco e neppure di tutto riposo, come si evince dalla lettura di un volumetto che porta il titolo di «La scuola in tasca. Manuale di sopravvivenza per genitori e alunni delle elementari e medie». Gli autori sono quattro: un giornalista

(Fabio Zanchi, capo della cronaca milanese di Repubblica), un preside (Antonio Silva), un'impiegata del Provveditorato (Daniela Tebaldi) e un direttore didattico (Fausto Vono). Lo scopo cui mira il manuale è illustrato sulla controcopertina: «Spiegare punto per punto che cosa abbiamo il diritto di pretendere dalla scuola pubblica, e come ottenerlo. Non è un libro contro gli insegnanti, ma contro i cattivi insegnanti. Non è un libro contro preside e

provveditori, ma contro la cattiva amministrazione che sfugge alle proprie responsabilità». Fabio Zanchi, padre di due bambini, dice di aver deciso di scrivere questo libro sulla spinta di tragiche esperienze personali: «Alla scuola materna ho dovuto tagliare l'erba del giardino, montare la cassetta dei giochi, portare quintali di Scottex perché a scuola non c'era mai. Alle elementari mia moglie Agnese, intelligente compagna di lotte scolastiche, ha dovuto lavare

tende... mentre lo passavo le serate libere a controllare da vicino che i nostri rappresentanti del consiglio di circolo non cadessero in tutte le trappole del direttore». Racconta ancora, Zanchi, di innumerevoli telefonate di amici e conoscenti, tutti afflitti dagli stessi problemi: mense schifose, aule sporche, maestre maltrattatrici di bambini, direttori sfuggenti come anguille. Un quadro deprimente, con un'unica nota positiva. «La scuola in tasca-

si presenta come un utile strumento di lotta contro le disfunzioni, e i soprusi. Pagina per pagina si scoprono gli incidenti che possono capitare, si impara a prevenirli o almeno a limitare i danni. Il campionario è ricco: nella scuola italiana ci sono insegnanti che non lasciano fare la pipì, insegnanti che fanno milioni di fotocopie, che fanno apprezzamenti razzisti, che si offrono di fare ripetizioni private perché il ragazzo è deboluccio».

Per difendersi, spiegano gli autori del manuale, bisogna conoscere i propri diritti, ed imparare a scrivere esposti, denunce, ricorsi e domande. Protestare è lecito ed utile.

AUTORI VARI
LA SCUOLA IN TASCA

IL CARDO
P. 157, LIRE 15.000

MESSICO. Intervista a Elena Poniatowska: «Vince il miraggio americano»

L'occhio degli stranieri
Dai Maya Lacandon
alla «testa» di Witkin

Il Messico attraverso l'occhio degli stranieri, fra cui Tina Modotti, è in mostra sino al 30 ottobre alla Galleria Carla Sozzani di Milano (corso Como 10. Tel. 02/653531. Ingresso libero). Attraverso 180 immagini a colori e in bianco e nero, l'esposizione illustra come gli obiettivi dei più grandi fotografi abbiano rappresentato la vita del paese latino-americano. Tra le opere in mostra, vere e proprie icone come i ritratti di Henri Cartier-Bresson. L'esposizione esordisce con i lavori pionieristici del XIX secolo, realizzati da chi si avventurava in Messico per studi antropologici o esplorazioni. Ecco, dunque, i ritratti delle tribù Tarahumara e Hulchoi della Serra Madre eseguiti da Carl Lumholtz nel 1890. Con un'ottica da fotoreporter, sessant'anni dopo Gertrude Blom documenta il dramma del Maya Lacandon di fronte alla scempio della giungla nella quale abitavano da secoli. Attraverso i montaggi politici di Ed van der Elksen e le immagini di campagne elettorali di Robert Capa, la mostra arriva sino agli Anni '90 con «Head of the dead man». Realizzata da Joe-Peter Witkin, la fotografia ritrae una testa tagliata su un vaso imbrattato di sangue. «Dal lavoro di questi 46 maghi dell'obiettivo», spiega Carla Sozzani, titolare della galleria che ospita l'esposizione, «emerge la peculiarità della cultura messicana dove, a differenza di quella occidentale, passato e presente, anima e corpo, realtà e finzione convivono in una straordinaria miscela». Nella mostra si possono leggere anche le mutazioni stilistiche, tutte messicane, di molti fotografi. Sbarcando in Messico nel 1930, Henri Cartier-Bresson, abbandona, per esempio, la sua tendenza al surrealismo, imboccando la strada quasi-realistica del fotoreporter. E ancora: personaggi più recenti, dallo psicologo svedese Kent Klich al giornalista iraniano Abbas, trovano nel paese degli Aztechi la loro ispirazione fotografica. Per non parlare di Tina Modotti che plasma la sua carriera in quel Messico che può essere considerato musa ispiratrice dell'obiettivo.



Mexico, 1960

Ed Van der Elksen

Elena Poniatowska, lei come donna e scrittrice che valutazione dà della posizione della donna nella società e nella letteratura messicana?

Crede che la società messicana si regga in gran parte sulla donna, anche se il suo è un ruolo spesso misconosciuto o negato dalle istituzioni. Sulle spalle della donna poggia quasi completamente la famiglia e l'educazione dei figli, così come il peso delle relazioni affettive. Crede anche che ci siano stati progressi significativi per quel che riguarda la dignità delle donne nella società, probabilmente a seguito della mutazione della condizione socio-economica della famiglia messicana e della necessità che anche la donna lavori. Certo, le condizioni di lavoro sono ancora lontane dall'essere paritarie così come si è lontani da una posizione obiettiva sul problema dell'aborto che penalizza la donna messicana, essendo ammesso solo in caso di pericolo per la madre o di violenza sessuale subita. Quanto alla letteratura il caso di donne che scrivono è piuttosto frequente e in generale le scrittrici messicane godono di un buon momento. Rosaria Castellanos è probabilmente l'ispiratrice di questa letteratura che vanta oggi nomi come Laura Esquivel, autrice di *Dolce come il cioccolato* (molto attesa anche per il suo prossimo libro *La legge dell'amore*, n.d.r.), Angeles Mastretta, Maria Luisa Puga, Silvia Molina per citarne solo alcune. Senza dimenticare le scrittrici della frontiera, del cosiddetto mondo «chicano» come Sandra Cisneros o Ana Castillo.

Il suo ultimo libro «Tinissima», di cui sono già stati acquistati i diritti in Italia da Frassinelli, racconta la storia di Tina Modotti, la fotografa e attivista italiana. Come è avvenuto l'incontro con Tina?

Per una questione puramente casuale. Si voleva fare un film sulla vita di Tina e a me fu affidata la redazione della sceneggiatura. Così ho iniziato a fare interviste ai personaggi che la conobbero e che ora sono quasi tutti morti. Poi succede che il film non si fa più e io mi ritrovo con una mole di materiale impressionante e soprattutto con un'idea di questo personaggio che non volevo che si perdesse. Da qui è nata l'idea del libro.

Zapata a Disneyland

Il personaggio di Tina appare spesso come una metafora della straniera, della etnica straniera, nel suo libro. In che misura corrisponde al personaggio?

Innanzitutto anch'io mi sono sentita per lungo tempo una straniera in questo paese e la mia voglia di scrivere veniva dalla necessità di scoprire e conoscere meglio questo paese dove ero arrivata da Parigi. La vita di Tina ovviamente è molto diversa dalla mia e molto più avventurosa, però c'è la coincidenza con un paese che ha attratto personaggi come Weston, il fotografo e compagno di Tina, Malcolm Lowry, Lawrence. Un paese dove la gente veniva per sentirsi straniera e formarsi una nuova vita, sia che provenisse dalla guerra civile spagnola o da-

MARCO NIFANTANI

Una donna entusiasta nella sua prima fase messicana, passionale, estroversa, che quando torna in Messico come militante comunista del Soccorso rosso è già una donna completamente diversa, precocemente invecchiata, spenta, senza più voglia di vivere. Questa immagine in particolare non è piaciuta a molti militanti di quell'epoca che avrebbero voluto vederla come una donna che lotta fino alla fine, ma corrisponde a molte testimonianze di chi ebbe modo di rivederla in quegli anni. Non voleva essere riconosciuta come la Tina Modotti della prima epoca, aveva una spiccata attitudine per la visione tragica di se stessa e questa parte della traiettoria della vita di Tina è senza dubbio quella alla quale mi sono

Il ricordo di due donne, Tina Modotti e Frida Khalo, e un Paese alla rincorsa dei miti del Primo Mondo

gli ambienti intellettuali europei e statunitensi. Tina si trova a vivere in Messico due fasi importanti della vita, la giovinezza e la vecchiaia precoce. Questa cosa mi ha molto impressionato, così come mi ha impressionato l'odio che ha dovuto subire Tina in Messico, una cosa strana per un paese che si vuole aperto ed è invece molto nazionalista. E quello stesso odio l'ho sentito io quando sono arrivata in Messico nel '46. Eppure a prescindere dalle feroci accuse che dovette subire e dal processo crudele cui fu sottoposto per il presunto assassinio del leader cubano Mella, è oggi considerata la prima fotografa messicana.

Che idea si è fatta di Tina come donna?

sentita più vicina, per la quale ho provato più solidarietà come donna.

Un'altra figura di donna, Frida Khalo, ha goduto e gode di grande popolarità in Messico e a questo personaggio lei fa qualche riferimento nel libro «Querido Diego, te abraza Quiela» e le dedica invece un altro libro, «La camera seducida».

Neppure Diego Rivera capì mai chi era veramente Frida Khalo. Per molto tempo visse in Messico completamente sconosciuta e appartata, semplicemente come la moglie di Diego Rivera, allora famosissimo pittore e muralista, oltre che militante della sinistra messicana. Dovette aspettare che fosse André Breton a riconoscere il suo valore come pittrice. Fu una

donna che soffrì moltissimo per le continue operazioni alla colonna vertebrale, visse grazie alle continue iniezioni di morfina e, come spesso capita anche nella vita, non fu compresa fino a che non morì e si poté così creare il mito. Ma la sua realtà di donna fu ben diversa.

Nella sua opera e nel suo metodo torna con insistenza il rapporto giornalismo-letteratura. Quali ragioni lo sostengono?

Per me il giornalismo è stato un modo, il principale, per conoscere un paese che non conoscevo e per sventare i luoghi comuni dentro i quali ero cresciuta. E la letteratura è un modo per raccogliere e far vivere certe voci che altrimenti si perderebbero. Crede anche di essere molto curiosa, di avere molta voglia di conoscere la gente. Le mie prime esperienze di giornalismo le ho fatte con i carcerati di quel carcere brutale che fu Lecumbery (si veda al proposito il racconto di José Revueltas, El Apando, pubblicato da Linea d'Ombra) e le confessioni di molti di loro mi hanno insegnato cose fondamentali.

Quale è stata la reazione degli intellettuali messicani di fronte al recente risultato elettorale?

Quel che è sicuro è che tutti o buona parte degli intellettuali messicani si aspettavano che questa volta ci fosse un cambiamento importante che invece non c'è stato. Io personalmente mi aspettavo un passo importante verso la transizione democratica che credevamo fosse finalmente a portata di mano. Devo anche dire che era forse prevedibile una nuova vittoria del Pri, non certamente una vittoria di queste proporzioni (il 50% circa dei voti). Ad ogni modo il risultato di queste prime elezioni «pulite» può anche essere letto come una concreta dichiarazione di sfiducia al regime da parte della metà degli elettori, cosa che dovrebbe suggerire la possibilità di un governo integrato anche da esponenti delle forze politiche di opposizione, che favorisca la transizione verso la democrazia.

Storia e romanzo
Ecco «Tinissima»

Di Elena Poniatowska, giornalista e scrittrice messicana, si è più volte occupato il nostro giornale. Elena Poniatowska è stata anche in Italia, per partecipare a una conferenza organizzata dalla rivista «Linea d'Ombra», e presto uscirà nelle nostre librerie il bel libro, che sarà pubblicato da Frassinelli, «Tinissima», dedicato a Tina Modotti (e di cui ha già scritto Maria Nadotti sulle nostre pagine il 22 agosto scorso). Elena Poniatowska è nata a Parigi nel 1933, da padre polacco e madre messicana. Venne decisa di trasferirsi definitivamente in Messico, dove si dedicò alla scrittura, inaugurando uno stile giornalistico che le valse un

Rispetto alle aspettative tuttavia, lo schieramento della sinistra messicana ha mostrato limiti insospettiti. A quali ragioni possono essere imputati?

L'errore principale sta probabilmente nella incapacità di formulare una proposta che abbia validità per tutto il paese. Il Messico è un paese dalle molte facce, tra queste grandi ricchezze e grande povertà. La sinistra è stata dalla parte dei ceti più poveri, gli emarginati delle grandi aree urbane e i contadini. Può contare sull'appoggio di una parte importante degli intellettuali e degli studenti ma è fuor di dubbio che in questo paese sta prevalendo il miraggio dell'arricchimento facile e della cultura statunitense, dei capitali stranieri, delle multinazionali e della corruzione, il Messico che traforma Acapulco in Miami Beach e che fa leva sull'orgoglio nazionale e sulla rincorsa al Primo Mondo. Questo tipo di miraggio tocca anche strati sociali apparentemente estranei a questa logica e che comunque non ricevono vantaggi da questo tipo di

grande seguito e molti imitatori, un giornalismo narrativo dove la politica si lega all'attenzione ai risvolti più umani e privati delle vicende collettive. Di questo periodo sono libri come «La notte di Tlatelolco», «Fuerte es el silencio», «Nadia, Nadie» e la raccolta di interviste come «Ay vida, non me meroce» e «Todo Mexico». In seguito Elena Poniatowska ha scelto strade più decisamente narrative, senza mai tuttavia rompere il contatto con la realtà messicana e con la storia sociale e politica del suo paese. Ricordiamo in particolare libri come «Fino al giorno del giudizio», «Caro Diego» (tradotti in italiano), «De noche vienes», «La Flor de lis» e infine proprio «Tinissima», che potremo presto leggere in italiano, secento pagine che ricostruiscono la biografia della fotografa e militante comunista.

politica.

Non sarà un po' troppo indulgente con la sinistra messicana?

Beh, gli errori ci sono, ripeto, ma la vicinanza con gli Stati Uniti e la firma del Trattato di libero commercio hanno creato una tale euforia e un tale miraggio che a breve termine sta dando come si può vedere ottimi frutti. Certo è anche che la povertà sta aumentando in questo paese e a medio e lungo termine le cose possono mostrarsi ben differenti da quanto si pensava.

Che rapporto esiste tra mezzi di comunicazione e potere in Messico?

Diciamo innanzitutto che in Messico si legge poco e dunque i giornali, che sono numerosissimi, troppi a Città del Messico e nel resto del paese, vendono poche copie; molti sono finanziati direttamente dal Pri, alcuni sono legati a gruppi vicini al Pri, così come quasi tutti i cosiddetti columnist. Ciò non toglie che vi siano riviste come *Proceso* o quotidiani come *La Jornada* che fanno un giornalismo coraggioso di opposizio-

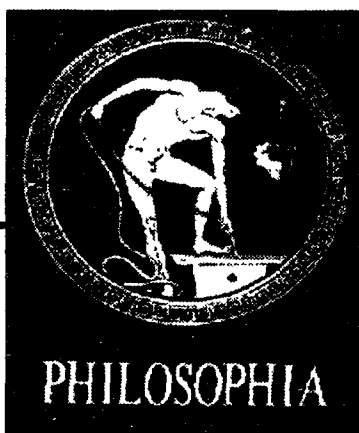
ne e di denuncia, in molti casi sostituendosi all'attività dei magistrati incaricati di indagare sui molti aspetti della corruzione, dato che il potere giudiziario non ha nessuna autonomia rispetto al potere politico. Le cose sono ancora peggiori se si parla di televisione dove prevale la disinformazione e l'intrattenimento di bassa qualità.

Lei ha partecipato poco prima delle elezioni alla Convenzione democratica ospitata dall'Esercito zapatista nella Selva Lacandona: che impressione ne ha tratto?

Innanzitutto mi ha impressionato l'adesione che la proposta ha suscitato, a prescindere dalle 30 ore di viaggio, dai posti di blocco e dalle complicazioni della selva: molti intellettuali, aderenti ai partiti e no, studenti, rappresentanti delle organizzazioni della società civile. È stato un momento commovente perché in definitiva si trattava di un gruppo armato che rimetteva ogni decisione nelle mani dei civili. Il presente e il futuro a dialogare per cercare una strategia pacifica comune a partire dalle elezioni di agosto per arrivare al superamento del regime di Stato del Partito Rivoluzionario Istituzionale.

Che reazioni ha destato la figura del comandante Marcos nell'opinione pubblica messicana?

Ci sono molti aspetti della sua personalità che lo hanno già fatto diventare un personaggio rispettato e credibile. Per un lato la dedizione assoluta alla causa indigena e il senso della dignità di questa comunità che nasce a trasmettere con le sue parole. Un po' un poeta, un po' un romantico ma anche un grande comunicatore e comunque un uomo che ha saputo rinunciare a molte cose e dedicarsi interamente a una causa nobile, con molte affinità nell'immaginario con un personaggio come il Che Guevara. Sicuramente si è conquistato la stima e la riconoscenza di molte persone in questo paese per aver cambiato le prospettive dello scenari politico messicano.



Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

RAI
Dipartimento
Scuola Educazione

Istituto
della Enciclopedia
Italiana

Parla Dieter Henrich Le origini seicentesche della ragione moderna

Prof. Henrich, immagini di trovarsi in una scuola, in una classe di liceo. Come penserebbe di introdurre la figura di Cartesio?

Anche in filosofia esistono, come nell'arte, nella storia degli stati e nella storia delle religioni, dei fondatori. Essi non realizzano soltanto un nuovo inizio, non muovono soltanto il primo passo. Una fondazione consiste nel fatto che fin dall'inizio viene portata alla luce una totalità, in un modo tale che i tempi seguenti orientano le loro domande e le loro possibilità secondo questa totalità stessa. Cartesio fu il fondatore del pensiero dell'epoca che chiamiamo "moderna", egli è un fondatore anche come persona. Cartesio è stato una nuova figura nella storia del pensiero, un individuo dalla vita movimentata e difficile, che rappresenta la sua nuova fondazione filosofica anche nel modo in cui ha vissuto. La sua vita è infatti un esempio del suo pensiero.

C'è in Cartesio l'esigenza di dare un nuovo ordine al sapere che comprenda tanto le scienze dello spirito quanto le scienze della natura. Perché questa esigenza emerge al tempo di Cartesio? E' già presente il pericolo che ciascuna scienza cerchi la propria strada separatamente dalle altre?

In realtà non c'era ancora nessuna scienza completamente sviluppata. Cartesio appartiene intimamente alla storia della nascita della scienza moderna e in questo caso scienza significa innanzitutto scienza della natura. Aristotele conosceva una filosofia della natura alla quale apparteneva una dottrina dell'anima: in un certo modo l'anima era per Aristotele la forma fondamentale perfino dei processi naturali. Nella scienza della natura invece, strutturata attraverso una forma matematica, l'elemento psichico in quanto tale non trova posto o ne trova uno molto incerto. La psicologia come scienza è nata soltanto nel diciottesimo secolo. Si poteva d'altronde già vedere che la nuova scienza della natura, che stava emergendo non avrebbe potuto includere in sé i fenomeni dell'anima nello stesso modo in cui poteva farlo la dottrina di Aristotele. Si vide dunque ancor prima che entrambe le scienze si costituissero come tali che doveva sorgere un conflitto.

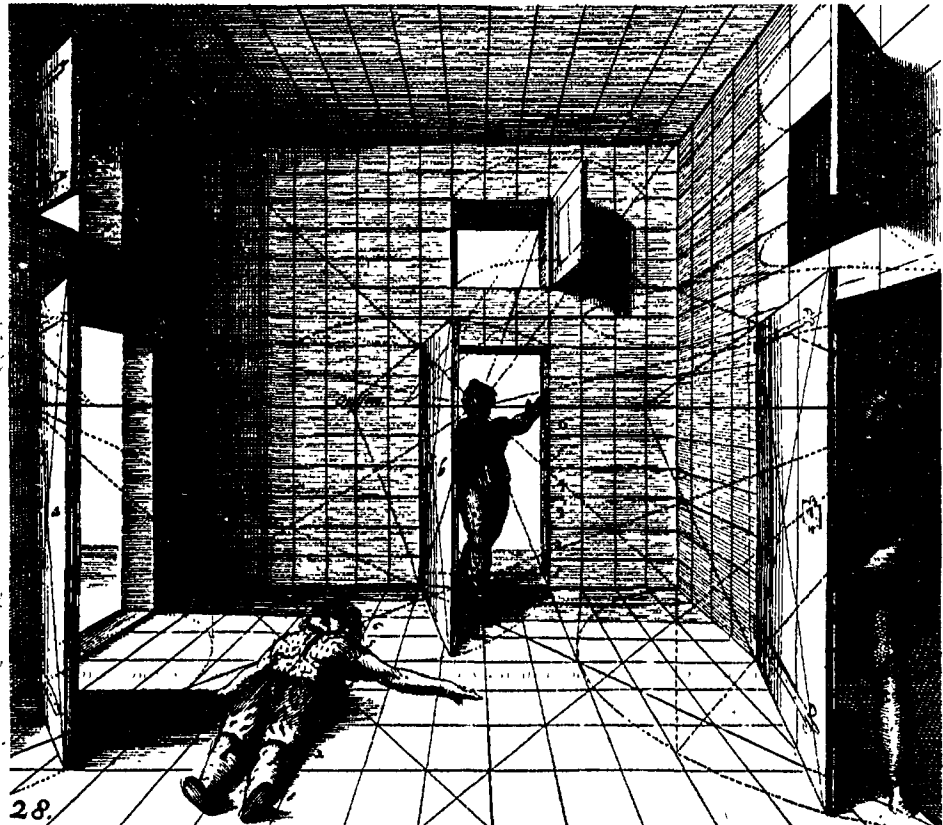
Si parla spesso di dualismo in Cartesio. Cosa significa propriamente dualismo cartesiano?

Cartesio stesso ha visto nel superamento sistematico di questo dualismo uno dei problemi più difficili per il suo pensiero. Il dualismo penetra nella filosofia per il fatto che la scienza della natura, la fisica matematica, non può dire nulla sul processo conoscitivo e sui processi della vita cosciente e dei rapporti psichici ad essi connessi. La scienza della natura - e questa è proprio una delle idee fondamentali di Cartesio - deve trattare fenomeni spaziali - e i fenomeni psichici non hanno luogo nello spazio. La moderna scienza della natura è diventata possibile per il fatto che ha limitato l'ambito degli oggetti da lei trattati e questo lo ha fatto coscientemente e con decisione. Con ciò però la filosofia si dovette porre il problema del coordinamento di tale ambito di oggetti con l'elemento psichico. Cartesio, come è noto, ha ricondotto ancor più radicalmente della fisica successiva, tutti i fenomeni fisici a rapporti spaziali, geometrici e dinamici fra entità che riempiono lo spazio. Non si può immaginare che un dolore si muova nello spazio allo stesso modo di un corpo solido. Qual è il rapporto tra dolore e corporeità? La cosa più semplice diventa difficilmente comprensibile.

Ci sono motivi particolari che inducono Cartesio a considerare il mondo fisico al di fuori di ogni disegno finalistico, come una macchina che sempre di nuovo ripete le medesime operazioni?

Quello di "scopo" è una nozione difficile da interpretare senza ricorrere al concetto di intenzione. Ma quello di intenzione è un concetto che non può risultare comprensibile attraverso il semplice coordinamento di dati spaziali. Non può trovar posto nemmeno nella matematica. E' necessario dunque, se si vuole pensare e con-

Cartesio



Una tavola di «Perspective» di Jan Vredeman De Vries, a destra Cartesio e, in alto, Pieter Henrich

cepire in una teoria scientifica un universo naturale dominabile in modo matematico, rinunciare al concetto di scopo. Scopo e azione sono strettamente legati, vanno insieme. Al mondo corporeo appartengono semmai forze, ma non azioni. Ma proprio perché non ha uno scopo il mondo corporeo diviene conoscibile.

Perché la filosofia cartesiana è stata definita come razionalismo? Bisogna pensare che fino ad allora la filosofia non era razionale, che non era fondata su principi razionali?

Non c'è nessuna filosofia che non si sia sviluppata dalla ragione. L'intero sistema aristotelico è una grande prova della forza razionale del pensiero. Io non sono sicuro che Cartesio avrebbe accettato il termine, temo che avrebbe avuto qualche esitazione ad usarlo. Ma applicato a Cartesio questo termine ha una sua plausibilità, innanzitutto per il metodo che Cartesio ha stabilito al posto della forma dottrinale della scolastica. Questo è essenzialmente il metodo della geometria, nell'antichità già sviluppato da Euclide. Bisogna partire dai principi primi (che in quan-

to tali sono evidenti), bisogna proseguire da questi concetti con deduzioni cogenti e non si possono ammettere nella scienza principi che non abbiano la loro sicura collocazione in questo sistema. Quando si parla di razionalismo si pensa al fatto che non deve essere accettata alcuna verità che non possa essere scoperta dalla ragione. Qui è in gioco l'idea che la ragione sia il fondamento delle verità a cui essa si orienta. Questa non era però l'opinione di Cartesio. Cartesio era convinto che i principi primi, dai quali costruiamo le nostre deduzioni, non sono fondati dalla ragione. Essi possono soltanto essere resi evidenti dalla ragione. Come è noto Cartesio si è servito del concetto di Dio proprio in relazione ai primi principi della ragione. Egli credette di potere e dovere mostrare che anche i principi primi della ragione non sono logicamente necessari. Benché il nostro pensiero non ne possa fare a meno, in sé non possiedono alcuna necessità logica. Noi dobbiamo riconoscerli, nonostante siano evidenti, come qualcosa che deriva da una volontà suprema. In questo senso Cartesio non

fu un razionalista. Leibniz, il suo continuatore, ha abbandonato questo teorema cartesiano.

Prima di Cartesio esistono filosofi materialisti e filosofi deterministi. Sotto quale segno avviene l'incontro di materialismo e determinismo in Cartesio?

Il determinismo di tipo cartesiano, per cui ad ogni causa consegue un effetto, è strettamente collegato alla fisica moderna. Prima non c'era nessuna teoria fisica che come tale poteva essere utilizzata in appoggio al determinismo. La fisica moderna, soprattutto quella del diciassettesimo, diciottesimo e diciannovesimo secolo, è vincolata al determinismo. C'è una connessione tra scientificità e orientamento in senso deterministico della conoscenza della natura. Anche il concetto di materia cambia. In un certo senso si può dire che Aristotele era un materialista, in quanto egli pensava che la materia - al contrario di ciò che noi intendiamo per materia, cioè le cose naturali o comunque le cose esistenti al di sotto delle stelle - fosse animata secondo uno scopo. Prima di Cartesio si poteva essere materialisti senza essere determi-

Chi è l'intervistato

Nato a Marburgo nel 1927, Dieter Henrich si è laureato in filosofia a Heidelberg nel 1950. Nel 1956 conseguì l'abilitazione e insegnò presso la Freie Universität di Berlino (1960) e a Heidelberg (1965). Successivamente è professore ospite permanente alla Columbia University di New York (1968-1973) e alla Harvard University (1973-1986). Svolge lezioni e conferenze all'University of Michigan, alla Yale University e all'università di Tokio. Dal 1981 insegna filosofia a Monaco di Baviera. E' membro dell'Accademia delle Scienze di Heidelberg dal 1971 e dell'Accademia Bavarese delle Scienze dal 1984. Henrich può vantare al suo attivo numerose traduzioni e più di 220 pubblicazioni. Tra le sue opere maggiori si segnalano: «La prova ontologica dell'esistenza di Dio» (1960), Napoli, 1980; «Hegel nel suo contesto» 1971; «Identità e oggettività», 1976; «Concetti», 1988; «Etica per il nucleare», 1990; «Germania, una repubblica» 1990; «Costellazioni», 1991; «Il fondamento nella coscienza», 1992. Dieter Henrich si è imposto nel campo degli studi filosofici con delle originali interpretazioni di Kant, Fichte, Holderlin ed Hegel. I suoi interessi storiografici, infatti, si sono concentrati soprattutto sull'idealismo tedesco. Da un punto di vista più strettamente teoretico ha indagato alcune categorie centrali del pensiero filosofico



come l'autocoscienza, il rapporto soggetto-oggetto, l'identità. Si è occupato anche di estetica, di etica e della filosofia politica dell'età moderna.

come l'autocoscienza, il rapporto soggetto-oggetto, l'identità. Si è occupato anche di estetica, di etica e della filosofia politica dell'età moderna.



«Scoprì che solo il dubbio poteva sconfiggere l'angoscia del dubbio»

MARCOIVALDO

ni e deterministi senza essere materialisti. Quando per esempio si parlava del fato, del destino del mondo, come facevano gli stoici, si era deterministi ma non materialisti. Cartesio è entrambe le cose e questo è dovuto al suo concetto di materia: la materia è per lui ciò che riempie lo spazio e non l'altro che questo. E i processi materiali sono processi che si svolgono secondo le regole del cambiamento delle posizioni degli enti che occupano lo spazio, e poiché la scienza di questi enti è una scienza matematica, la cui legge sono rigorose, ne consegue un materialismo deterministico, che deriva dal concetto di scienza in quanto tale. Questo fu un grande problema per tutta quell'epoca e per lo stesso Cartesio.

Cartesio è ritenuto il primo filosofo che ha posto il pensiero del soggetto all'inizio della riflessione filosofica. Che cosa è propriamente questo soggetto? E' l'uomo in generale oppure l'individuo, l'individuo particolare?

Entrambi. Cartesio parla in prima persona: io penso, io sono. Questa parola "io" designa sempre un singolo, non il genere. D'altra parte,

nell'argomento che Cartesio pone all'inizio della filosofia, non viene usato nulla di ciò che sarebbe caratteristico di un uomo singolo in quanto tale, nulla di ciò che differenzia questo singolo dagli altri. Ognuno può dire in relazione a se stesso "io". E così Cartesio parla di tutti gli uomini, ma dal punto di vista del singolo. Questo è anche una caratteristica del suo metodo di meditazione. Tutti possono giungere alla certezza razionale, ma ciascuno la deve conseguire da se stesso.

Cosa significa per Cartesio il fatto che il criterio di oggettività sta nel soggetto e che almeno una volta nella vita ognuno deve ripetere in se stesso e per se stesso la via della scienza?

E' possibile superare il dubbio soltanto da e per se stessi. Non si può ricevere dall'esterno una comprensione dei principi fondamentali della scienza. Si possono avere aiuti, ma bisogna poi comprendere da se stessi. Non si sa, se non si conosce attraverso il proprio comprendere. Questo comunque è un principio universale fra i filosofi. Già Platone dava il più grande valore alla comprensione per-

sonale, non al seguire semplicemente una dottrina. E questo ha certamente a che fare con il concetto di ragione. Per l'acquisizione della scienza c'è dunque un legame tra la più alta certezza dell'io penso e questa esigenza di metodo.

Già Agostino aveva parlato del dubbio come di un'esperienza che paradossalmente porterebbe ad una prima certezza. Agostino diceva: "quia si fallor sum", "poiché sbaglio, sono". E Agostino affermava precisamente che non posso sbagliarmi di sbagliare. E così lo esisto perché dubito. Qual è allora la differenza tra il dubbio di Cartesio e il dubbio di Agostino?

Il contenuto proprio di questo argomento, dal dubbio alla certezza, è lo stesso in Agostino e in Cartesio. Cartesio però ha rinnovato l'argomento in due modi. Primo: ha attratto l'argomento nel contesto di un dubbio universale e poi lo ha sviluppato metodicamente. Non viene cioè fatta un'affermazione generale sulla possibilità del dubbio, sulla possibilità dello scetticismo, ma lo scetticismo viene sviluppato sotto i nostri occhi passo dopo passo, secondo una disciplina metodica, fino a che non viene raggiunto il punto nel quale il dubbio stesso diventa il fondamento della certezza. Questa è la prima differenza. La seconda differenza è che Cartesio ha messo in luce chiaramente, in riflessioni molto belle, il particolare statuto logico della certezza. La proposizione io sono, se viene indagata in relazione con la proposizione io penso, è l'unica proposizione che, se solo la penso, è vera. E così otteniamo dal concetto di dubbio una confutazione straordinariamente profonda della possibilità del dubbio. Agostino non aveva a disposizione una tale fondazione.

Cartesio parla di una morale provvisoria. Cosa aveva in mente con ciò?

Questo è uno dei più difficili teoremi della filosofia cartesiana e uno dei più ardui da accettare. Egli pensava che una fondazione del giusto comportamento avrebbe dovuto avere lo stesso rigore, la stessa affidabilità, trasparenza, chiarezza ed evidenza che sono normative della scienza. Ed egli vedeva che noi non possediamo una tale teoria. Sapeva però, che da un'epoca in cui non c'era ancora alcuna scienza sviluppata eravamo giunti in un'epoca in cui la scienza incominciava a svilupparsi. E pertanto nutriva analoghe speranze per la scienza della morale. Sperava cioè che l'uomo potesse ricevere da questa scienza una guida attendibile per il suo agire, simile a quella guida che egli aveva trovato per il suo pensiero, per la sua riflessione sulla natura. Poiché però una tale scienza ancora non la possediamo, e poiché, d'altra parte, non possiamo trascurare d'agire, Cartesio esige che si elaborassero pensieri razionali sul nostro comportamento, in un'epoca che non aveva ancora raggiunto la completa e razionale fondazione della morale. Da qui una morale provvisoria, cioè una morale circoscritta al suo tempo, senza principi morali fondati in modo definitivo e totalmente sicuro.

E perché a Cartesio non riuscì di definire i principi fondamentali di una morale definitiva?

Per questa domanda non ho una risposta precisa. Sarei tentato di supporre che egli nell'applicazione del suo criterio di conoscenza, della conoscenza chiara e distinta, non poté trovare nessun caso di applicazione e che egli non intuì come avrebbe potuto trovare tali principi attraverso il suo lavoro teorico. Il vero motivo è che il rapporto tra la ragione teorica e la ragione pratica è altro da quello che pensava Cartesio. Egli non poteva trovare i principi perché li cercava lì dove non possono essere trovati. Egli era però onesto abbastanza da non affermare di averli trovati. In questo disse indirettamente la verità. Egli disse che non li aveva trovati ancora. Ma l'"ancora" è illusorio. Infatti dove li cercava non poteva assolutamente trovarli.

(Traduzione di M. I.)

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Off.



MATTINA

Table of morning programs (6:45-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:45) across various channels including Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

SERA

Table of evening programs (20:00-22:45) across various channels including Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

NOTTE

Table of late evening and night programs (23:30-02:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

Videomusic

Table of video music programs (13:30-23:30) including titles like 'Arrivano i nostri', 'Vn giornale flash', etc.

Odeon

Table of Odeon video programs (12:45-23:30) including titles like 'Pianeta Terra Estate', 'Informazioni regionali', etc.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs (18:00-23:30) including titles like 'Saluti da...', 'Una vita da vivere', etc.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs (14:00-23:30) including titles like 'Informazione regionale', 'Marilena', etc.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs (13:00-23:30) including titles like 'Scappatella con il morto', 'Il generale della Rovere', etc.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs (13:00-23:30) including titles like 'L'amore si fa cospi', 'L'amore si fa cospi', etc.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare...

Radlouno

Giornali radio: 7.00, 7.20, 8.00, 9.00, 10.00, 12.00, 13.00, 15.00, 17.00, 19.00, 22.00, 24.00, 2.00, 4.00, 5.30, 9.05, Radio arca...

Radlote

Giornali radio: 8.45, 18.30, 5.30, 9.01 Appunti di volo; Cinque pezzi facili; In primo piano; Recensioni; Novità in compact; 11.30 Radiote meridia...

Advertisement for 'La Cucarini e Columbro al traguardo solidarietà' with details on ticket prices and broadcast times.

Advertisement for 'Eduardo e lo sfratto il trucco nel Cilindro' featuring a photo of Eduardo De Filippo and details on the play's performance.

Advertisement for 'Eduardo e lo sfratto il trucco nel Cilindro' featuring a photo of Eduardo De Filippo and details on the play's performance.

Advertisement for 'Eduardo e lo sfratto il trucco nel Cilindro' featuring a photo of Eduardo De Filippo and details on the play's performance.

IN TV/1

Su Raitre il ritorno dei Pirenei

MARIA NOVELLA OPPO
 ■ MILANO. Dove sono i Pirenei lo sanno anche i bambini. Lo sanno, forse, perfino i nuovi consiglieri d'amministrazione Rai. Ma non è detto. Lo sapevano di certo i vecchi, quei professori che sapevano perfino usare i congiuntivi. Altri tempi. Ma ancora sopravvivono intatti nei palinsesti i reperti della televisione che fu. Sopravvive per esempio il programma del mezzogiorno (da oggi tutti i giorni alle ore 12,35) di Raitre, condotto da Rosanna Cancellieri alla sua maniera teatralmente seria. «Sono spericolata», confessa la giornalista. E il socio Francesco Bortolini testimonia a favore (o contro?). Più spericolato di tutti, in realtà, è il capostruttura Bruno Voglino, che firma su Raitre tutto quel che fa spettacolo e ha dissodato per la rete il territorio dell'ora di pranzo raggiungendo in una sola stagione buoni risultati. «Partenza» sui 700.000 spettatori, arrivo oltre il milione e mezzo. A lui il merito di avere affidato alla vampsosa Cancellieri il filo di un discorso che vuol essere popolare senza essere disimpegno. A *Dove sono i Pirenei* non sentirete, ovviamente battute implicitamente antifemministe, ma neanche luoghi comuni contro le suocere. Le casalinghe a quell'ora sono ai fornelli, ma, tra un'aggiunta di sale e un assaggio di ragù, non è che si siano bevute il cervello, come credono alcuni. Il programma procede su un doppio binario cercando di non uscire di strada. Si parla e si ride. Si salta anche di palo in frasca, come vuole il linguaggio della tv che è sempre un gran tritacame.

Il palleggio della Cancellieri
 Da un lato l'autore Paolo Limiti, impegnato a non lasciare inaridire la vena dell'intrattenimento, dall'altro la redazione (rafforzata quest'anno dall'introduzione della giornalista Emilia Patrino) impegnata a sostanziare di notizie e dati reali le chiacchiere in studio. E in questo «palleggio» la Cancellieri si rivela più brava che a porgere con enfasi recitativa le notizie del TG3. È una specie di «Leone svicolone» della tv. Sa commuoversi in diretta come la Carrà, sa cantare quasi altrettanto male, ma sa soprattutto cambiare velocemente registro. E questo, in tv è oro. Il programma si giova anche della abile regia di Alida Fanelli, delle improvvisazioni canore di Pongo, di una pedana con la musica in diretta (si esibiscono le Darling agli ordini del maestro Righello) o perfino dell'immanicabile giachino. Insomma, non manca niente. Anzi no, una cosa manca: è Enrico Vaime, che l'anno scorso figurava tra gli autori e quest'anno no. Come mai? Se ne ha voglia, ce lo dirà lui. A noi non resta che annunciare il primo tema. Oggi si parla dell'estate appena trascorsa, coi suoi immanicabili guai. Uno è stato il fuoco e per questo sentiremo (se le orecchie ci reggeranno) la voce di Ombretta Fumagalli Carulli. Mentre sul versante delle vicende sociali parlerà il sindaco (purtroppo) Formentini, il quale farebbe bene a dire che a Leoncavallo donato non si guarda in bocca.

■ Topolino rap? Certo, Topolino rap. La Walt Disney non ci sta a lasciare una musica diventata ormai largamente popolare - un fenomeno commerciale di portata planetaria - in mano alle multinazionali del disco e alle frange estremiste dell'orgoglio nero. Ecco allora il rap del topo più bianco del mondo, amico di poliziotti e nemico dei furfanti. È un segnale doppio che ha doppia valenza: si accetta in qualche modo la grandezza di un fenomeno che ormai è impossibile trascurare, e si tenta di dare al pubblico giovanile un prodotto innocuo, cercando di evitare che i ragazzetti americani - magari preadolescenti - riversino passione e interessi sul gangsta-rap che va per la maggiore. Non si dimentica, infatti, che uno dei maggiori effetti promozionali del rap l'ha ottenuto «grazie» a censura e repressione. Per non dire degli eccessi di alcuni rappers ripetutamente colpiti dai fulmini dei tribunali americani, colpevoli di raccontare con accenti violentissimi e descrizioni crude la vita del ghetto. È vero: questo gangsta-rap imbottito

BALLETTO. Prosegue con successo la Biennale francese, dedicata alla danza nera

Dall'Africa a Harlem Via Lione

Continua a Lione il programma della sesta Biennale Danza, dedicata all'Africa e alla coreografia nera. Dopo l'eccezionale exploit della compagnia di Bill T. Jones, altri grandi neri d'America conquistano il pubblico, come il celebre gruppo Alvin Ailey Dance Theatre, oggi diretto da Judith Jamison. Ma la brillante manifestazione vuole lanciare talenti ancora sconosciuti, per scoprire i nuovi valori di cui la danza del Terzo Mondo sono portatrici.

MARINELLA GUATTERINI

■ LIONE. Maurice Béjart l'ha soprannominata «il mio doppio africano» e a metà degli anni Settanta le ha consegnato la direzione di una sua scuola satellite: il glorioso, ma purtroppo defunto, «Mudra» di Dakar. Oggi la bella e sorridente senegalese Germaine Acogny, che non riesce ad ottenere più di 3000 franchi di sovvenzione dal ministero della cultura francese per mantenere (tra Parigi e Dakar) la sua compagnia di balletto, è una delle tante, piccole, stelle della sesta Biennale Danza di Lione. Un firmamento composto di venti compagnie, quattrocento danzatori e un centinaio di musicisti, scenografi, artisti di varie discipline, che rifugge di una luce particolare, finalmente sottratta all'equivoco della diversità - la diversità nera - così spesso sottovalutata.

Eppure non c'è proprio nulla di incolto o di «inferiore» nel recital di Koffi Koko intitolato *D'une rive à l'autre*, da una sponda all'altra, cioè dall'Africa ad Harlem: il percorso a cui il raffinatissimo artista del Benin francese si è ispirato. Sa, cerdote di una performance che richiama, all'inizio, la cultura animista, l'aitante, ma soprattutto espressivo Koko abbatte gesti sacri e imperscrutabili alla pantomima dello schiavo che viene portato via dalla sua terra. In compagnia di tre musicisti - incluso un formidabile suonatore di arco musicale con risonatore, ma poi jazzista al piano - il danzatore finisce per rievocare anche i larghi «vol» e il tip-tap dei neri d'America, coprendo con indumenti correnti il suo torso che all'inizio aveva lasciato nudo per percuoterlo come un tamburo e farlo sudare.

L'uomo della terra, il primitivo, rivendica in questo limpido excursus una forza espressiva e una verità esemplari. Siamo vicini ai proposti radicali dei postmoderni occidentali degli anni Settanta, al tentativo di smantellare le sovrastrutture virtuosistiche e la superficialità di molta danza cosiddetta colta per approdare a una ricchezza gestuale inedita e immediata. Questo, del resto, è il leitmotiv della sesta, appassionante Biennale lionese. Persino l'Alvin Ailey Dance Theatre, il gruppo portavoce della cultura nera nel mondo sin dalla fine degli anni Cinquanta, sembra voler fare oggi i conti con la propria storia e con il passato. Ed è Ju-



I ballerini della Alvin Ailey Dance Theatre

Clamoroso! Ecco i Pooh della Seconda Repubblica

■ MILANO. Giocano a fare i roccettari i nuovi Pooh, con un attacco che pare «rubato» a un classico dei Boston e la chitarra di Dody Battaglia (nella foto) scatenata in un assolo finale. In mezzo il familiare suono di organo Hammond, e quattro parole d'ottimismo: ecco *Le canzoni di domani*, il pezzo di punta di *Musicedentro*, il nuovo album dei Pooh. Che spiegano animatamente la filosofia sottesa all'ennesimo capitolo della loro storia infantile: «Per noi è stato come un ritorno alle origini, a fare musica in maniera più immediata e spontanea. Avevamo a disposizione un megastudio con una marea di "piste", ma poi abbiamo preferito rifugiarsi in un capannone e suonare quasi tutto in presa diretta. Così è uscito un disco semplice e d'impatto, anche se la preparazione è stata lunga: non tanto per l'incisione, ma per capire veramente quello che noi volevamo mettere nell'album. Sentivamo di dover recuperare il divertimento e l'entusiasmo degli anni Settanta, rinun-

ciando a tutti quegli orpelli e abbellimenti che a volte avevano appesantito i dischi precedenti». Ci credono, davvero, i quattro inossidabili della canzonetta italiana: definiscono *Musicedentro* come «il primo album dei Pooh della Seconda Repubblica» e parlano di «anno zero» nella storia della band. «Ci hanno spesso fatto notare che non riuscivamo a trasportare la grinta e le energie positive dei concerti nei nostri dischi. Allora abbiamo deciso di cambiare e invertire la rotta, anche se oggi può sembrare controproducente abbandonare una formula vincente per abbracciarne una piena di incognite. Ma c'era l'esigenza di ridare alla musica il suo vero significato, quello del divertimento, dell'emozione e della comunicazione». E, in effetti, qualche segnale di miglioramento c'è. Intendiamoci: i Pooh sono quelli di sempre, ultramelodici e sentimentali, leggeri e popolari, ma stavolta il tutto è più saporito dal solito. Chiaro che *Musicedentro* non è proprio il di-



Jack Mitchell

scio da portare sulla famosa isola deserta, ma per lo meno suoni e arrangiamenti sono più asciutti e essenziali, e certe melensaggini ampollose vengono finalmente accantonate. Una piccola svolta in chiave di sobrietà, insomma, che non dovrebbe comunque disorientare il fedelissimo esercito di fans, invitato all'acquisto anche dalla speciale confezione che vede il cd inserito in una colorata scatola di metallo riciclato. E poi il nuovo tour teatrale, che partirà lunedì 17 ottobre con tre date all'Alfieri di Torino e toccherà via le altre città d'Italia: i Pooh promettono di seguire il nuovo corso più scarno anche coi successi del passato, arrangiati in chiave acustica. [Diego Perugini]

Topolino e i nemici pubblici

ROBERTO GIALLO

di crack e di sparatorie, di inseguimenti e di violenze carnali, di «machismo» cattivo e parolacce sta diventando una caricatura di se stesso. Pure, è meglio pensare anche alle sue radici, prima che l'accusa di violenza si ritorca, come spesso avviene, sui «violentati». Racconta *Snoop Doggy Dogg* (su *Rumore*, settembre '94): «Ho visto una foto della squadra di football in cui giocavo quand'ero ragazzino. Su 28, 12 erano morti, 7 in carcere, tre fatti di crack. Solo io e il mio Dj ci siamo salvati». Ecco una spiegazione in poche righe: tutti se la prendono con il rap estremista, ma pochi se la prendono con l'ambiente che lo genera. La vecchia storia del dito che indica la luna e dell'imbelle che guarda il dito.

Certo, la violenza gratuita e agghiacciante che esce dai dischi del gangsta-rap rimane comunque fastidiosa, se non altro perché questi atteggiamenti da boss del quartiere, da capobanda, da membro della gang di strada rischiano di diventare un altro ghetto. Interessante, a questo punto, sentire l'ultimo disco dei *Public Enemy*, come divi «segretari politici» del rap, un po' iniziatori e un po' detentori della «linea». *Muse Sick'n'hour Mess Age* è un disco decisamente bello, che pone a tutto il suo pubblico una domanda precisa: da che parte sta? I suoni sono feroci, con un *freestyle* fremeo e vigoroso che accompagna l'analisi dei Nemici Pubblici. Scenario da apocalisse: i bianchi ancora più forti, i neri ancora più deboli. E i testi, pur venendo da una band politica che non ha molto a che spartire con i delinquenti della strada, si fanno più duri, violenti. Dal punto di vista musicale, invece, ecco i *Public Enemy* riscoprire alcune radici messe in sottofondo negli altri loro dischi: funk esagerato, accenti di rhythm and blues trati all'eccesso, dissolvenza di quella impalcatura sonora fatta di ritmica ossessiva che era un po' la loro cifra. È un segnale forte: ai *Public Enemy* guarda naturalmente tutta la scena rap mondiale, con qualcosa che è più che attenzione dovuta ai maestri. È la ricetta del gruppo non lascia scappatoie, irridisce lo scontro, radicalizza le posizioni. Come dire che se lo scenario è quello preso a modello - la comu-

nità nera sempre più emarginata - la risposta non potrà che essere feroce. In più, ed è forse un segnale di avvicinamento dei *Public Enemy* al lavoro di molte altre band e posse della scena rap americana ed europea, ecco nuovi stili del *hip-hop*, *stunature* ritmiche che puntano decisamente verso una *combat-dance* da club (da centro sociale, si potrebbe dire in Italia) e abbandonano quasi totale delle percussioni elettroniche. *Public Enemy*, insomma, ha detto la sua, e c'è da credere che su questo disco possano crescere altre generazioni di giovani rappers, polemici con gli eccessi verbali del gangsta-rap, ma lucidi nell'analisi della loro gente. Certo, il tam tam batterà come sa fare, si dirà che il disco è cattivo, violento, che incita alla rivolta e alla ribellione, che ha quel tono apertamente militarista che i *Public Enemy* hanno sempre messo nei loro lavori. E anche qui, purtroppo, si penserà più ai 70 minuti di musica che alle condizioni di vita del ghetto che quella musica racconta. La solita storia: quando il dito indica la luna...

IN TV/2

Babynovela all'alba per Raidue

MONICA LUONGO

■ ROMA. Protestano gli addetti di Raidue: loro faticano tanto a metter su una fascia mattutina per i bambini, mentre loro si vestono e fanno colazione prima di andare a scuola, e i teorici del palinsesti gli piazzano alle 8.50 *Protestantisimo*. Comunque loro non demordono e oggi fanno partire due novità.

Fragole verdi è la prima telenovela per l'infanzia che arriva sui nostri schermi. Made in Argentina, è stata comprata qualche tempo fa al Mip di Cannes, quando ancora era direttore Gianpaolo Sodano. E così la seconda rete dell'era Minoli (ma la nuova era, dopo le nomine dell'altro ieri, come bisognerà chiamarla?) sopravvive ancora grazie anche a quegli acquisti che nel tempo si rivelano sempre più providenziali. Ma torniamo ai bambini, che sono i protagonisti delle duecento (sì, duecento!) puntate che verranno mandate in onda da lunedì a venerdì alle 7.25. *Fragole verdi* ha protagonisti dodici bambini che stanno nella stessa classe, inizialmente divisi in due bande rivali, che finiscono per solidarizzare e buttarsi a capofitto in avventure spericolate, come la ricerca di un tesoro in una casa abbandonata, dove troveranno solo un vecchio stampato che diventerà loro amico.

Il nuovo «Black stallion»

La struttura, assicurano a Raidue, è quella tipica delle opere sudamericane: gli stessi ritmi, lo stesso intreccio di vicende e personaggi, ma molte componenti la diversificano. Intanto il comando assoluto dei ragazzini, che hanno circa 11 anni. Poi l'assenza di eventi tragici: la miseria, i tradimenti, i figli smarriti, tipici dei terribili dialoghi che conosciamo. Le avventure di *Fragole verdi* sono molto più leggere, anche se qualche volta affrontano temi di attualità, come l'adozione o la separazione di qualche genitore. La serie è stata mandata in onda anche negli Stati Uniti, con una buona percentuale di successo, che ha coinvolto soprattutto il sesso femminile e le nonne, che anche oltreoceano restano molto spesso ad accudire i nipoti. Anche Raidue spera negli stessi risultati e per questo ha deciso di conferire alla babynovela una connotazione nostrana, italianizzando i nomi dei protagonisti.

Alle 8.25, dopo i cartoni di Tom e Jerry, riprenderà *Black Stallion*, con una nuova serie, che vede sempre protagonista Mickey Rooney, vecchia star del cinema hollywoodiano. La prima serie fu ideata 15 anni fa, sulla scia del successo del romanzo, che invece ha 50 anni e che ha venduto 10 milioni di copie tradotte in 15 lingue. Così la storia originale del vecchio «trainer» Henry Dailey, che trasforma un bellissimo stallone in un cavallo da corsa e il piccolo Alec nel suo abilissimo fantino, si è allargata includendo avventure, nvali e book-makers, e ogni tanto un po' di lacrime. Un successo collaudato, un pezzo forte della *library* della Betafilm.

COMPAGNI DI SCUOLA
 Oggi 19 alle 16.10 su
Italia Radio
 studenti, professori, genitori e operatori della scuola si raccontano in un filo diretto.
 Per intervenire 06/6796539-6791412

PAGELLE

NAPOLI

Tagliatela 5.5: sul gol di Ravanelli esce male. È il suo unico errore, che però ha compromesso la partita.
Matrecano 5.5: parte bene, ma in occasione della prima rete bianconera anche lui, come il portiere, perde l'attimo buono per intervenire.

JUVENTUS

Peruzzi 6: una piccola indecisione su un retropassaggio di Kohler. Per il resto, non è mai impegnato. Una domenica di riposo.
Ferrara 6: l'ex-capitano del Napoli non è ancora al massimo della forma, ma per sua fortuna nella difesa bianconera non c'è molto da fare.

ORE PICCOLE

Ravanelli-Del Piero
La Juve spegne la luce al Napoli

NAPOLI

Tagliatela 5,5
Matrecano 5,5
Policiano 6
Pari 6
Cannavaro 5,5
Grossi 5,5
Buso 6
Pecchia 6,5
Agostini 5
Carbone 6,5
Rincon 5

JUVENTUS

Peruzzi 6
Ferrara 6
Jarni 5,5
(70' Porrini) s.v.
Torricelli 6
Kohler 5,5
Tacchinardi 6
Di Livio 6
(82' Orlando) s.v.
Conte 7
Vialli 6,5
Del Piero 7
Ravanelli 6
All. Lippi

All: Guerini

ARBITRO: Collina 6.5

RETI: 32' Ravanelli, 71' Del Piero

NOTE: ammoniti Kohler, Cannavaro e Conte



Ciro Ferrara difensore della Juventus

Olympia

C'è un giocatore che può essere preso a simbolo della partita che hanno disputato Napoli e Juventus nel posticipo serale. Non è uno dei due numeri 10 (Carbone e Del Piero) il cui duello tutti attendevano.

La palla ha viaggiato per i due tempi da un'area all'altra a grande velocità, passando dai piedi dei napoletani a quelli degli juventini senza molto costrutto.

Prendere l'iniziativa, avanzando di qualche metro le sue posizioni in campo. E dopo qualche minuto di pressione a Ravanelli, dopo una deviazione su tiro di Tacchinardi, è giunta al 14' un buon pallone: ma il tiro dell'attaccante bianconero è finito alto.

Peruzzi che anziché rinviare tenta di dribblare Rincon e procura un angolo al Napoli. Il gol bianconero è giunto al 32': su cross di Del Piero a Ravanelli è riuscito ad anticipare tre napoletani in un colpo, e ad infilare di testa la porta lasciata da Tagliatela uscito in maniera decisamente avventata.

All'inizio del secondo tempo il Napoli si è presentato con maggior grinta, con Policano spostato stabilmente in avanti. Ma al 52' è stata la Juve ad avere l'occasione di

chiudere la partita; ma sulla discesa di Di Livio è stato Del Piero a giungere in ritardo. È arrivato invece al 56' il primo vero tiro del Napoli: autore Grossi, con palla a lato di poco. Sul fronte opposto uguale destino per il tentativo di Conte al 60'.

TOTOCALCIO

Table with football match results: Bari-Reggiana 1, Brescia-Inter X, Fiorentina-Cremonese 1, Milan-Lazio 1, Napoli-Juventus 2, Parma-Cagliari 1, Roma-Genoa 1, Sampdoria-Foggia X, Torino-Padova 1, Palermo-Acireale X, Salernitana-Lecce X, Reggina-Empoli 1, Pro Vercelli-Valdarno 2.

TOTIP

Table with horse racing tips: 1ª 1) Camino 2, 2ª 1) Infuso D'erbe X, 3ª 1) Nesso Op 1, 4ª 1) Inward 1, 5ª 1) Cinzia bis X, 6ª 1) Typical male 2.

LA NAZIONALE DI OGGI

Ritorna Dino Baggio E Gullit c'è sempre

LORENZO MIRACLE

1) Rossi: un tempo i portieri del Milan rischiavano di morire di noia. Oggi non è più così, perché la difesa-bunker comincia a perdere pezzi.

2) Ferrara: per lui quella di ieri è stata una domenica davvero speciale. Napoletano, dieci anni con la squadra della sua città, per la prima volta ha giocato al San Paolo con colori diversi dall'azzurro.

3) Di Chiara: ci sono bambini che, pensando di non essere visti, rubano la nutella, e quando gli si chiede di cosa sono sporche le mani rispondono: «di terra».

4) Scienza: fino a ieri il Torino aveva zero punti e nessun gol fatto. Finalmente è arrivata la vittoria, condita da due reti di questo mediano, ex della Reggiana. Da un granata all'altro, non ha perso il fizio del gol.

RISULTATI

Table with football results: Bari-Reggiana 1-0, Brescia-Inter 0-0, Fiorentina-Cremonese 3-1, Milan-Lazio 2-1, Napoli-Juventus 0-2, Parma-Cagliari 2-1, Roma-Genoa 3-0, Sampdoria-Foggia 1-1, Torino-Padova 2-0.

CLASSIFICA

Table with league classification: Squadra, Punti, Partite (Gi., Vi., Pa., Pe.), Reti (Fa., Su.), In Casa, Fuori Casa, Me. ing.

MARCATORI

4 reti: BATISTUTA (Fiorentina, nella foto)
3 reti: SIGNORNI (Lazio) e GULLIT (Milan)
2 reti: FLORIANCIC (Cremonese), BOKSIC (Lazio), ASPRILLA e COUTO (Parma), MANCINI (Sampdoria) e SCIENZA (Torino)

PROS. TURNO

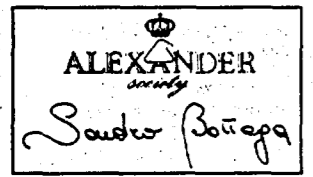
Domenica 25-9-94 (ore 15.00)
CAGLIARI-BRESCIA
CREMONESE-MILAN
FOGGIA-TORINO
GENOA-NAPOLI
INTER-FIORENTINA
JUVENTUS-SAMPDORIA
LAZIO-PARMA
PADOVA-BARI
REGGIANA-ROMA

AMMONITI

3: AMORUSO (Bari), BRUNETTI (Brescia), BIAGIONI (Foggia), TARANTINO (Napoli)
2: TOVALIERI (Bari), MEZZANOTTI E SCHENARDI (Brescia), CRISTIANI (Cremonese), PIOLI (Fiorentina), DI BIAGIO, BIANCHINI e MANCINI (Foggia), BORTOLAZZI, SIGNORINI e MARCOLIN (Genoa), SENO e SOGA (Inter), WINTER (Lazio), ORLANDO (Juventus), BALLERI (Padova), D. BAGGIO (Parma), OLISEH (Reggina), CARBONI e STATUTO (Roma)

TOTODOMANI

CAGLIARI-BRESCIA
CREMONESE-MILAN
FOGGIA-TORINO
GENOA-NAPOLI
INTER-FIORENTINA
JUVENTUS-SAMPDORIA
LAZIO-PARMA
PADOVA-BARI
REGGIANA-ROMA
ATALANTA-VENEZIA
UDINESE-VICENZA
EMPOLI-ATALANTA
FORLI-VIS PESARO



A BORDO CAMPO

Batistuta felice: «Non segno solo gol brutti...»

Tovallieri (Bari-Reggiana): «Mi ha dato una gran palla Guerrero ed io non ho avuto difficoltà ad infilare di piatto nell'angolino giusto. Segnare in A è sempre piacevole (non gli accadeva da cinque anni, ndr), ma questo gol è molto importante più che per me per la squadra».

nese): «Non bisogna dimenticare la fortuna. Per fare gol ci vuole sempre l'aiuto della buona sorte. Il secondo gol? Bello, ma per me sono tutti belli. Forse scriverà a smentire chi diceva che io so segnare solo brucce reti».

qualche occasione di troppo in avanti. Sul presunto fallo di Di Chiara lascio il giudizio all'arbitro. Avrà visto sicuramente meglio di me che slavo in panchina. Quello che chiedo agli arbitri è però un metro di giudizio eguale per tutta la partita».



Batistuta esulta dopo il gol e diventa capocannoniere

Torini/Ag

GLI ARBITRI

CESARI 6.5 (Fiorentina-Cremone): la sua partita si è dimostrata facile: quattro gol e altrettante ammonizioni. Sempre vicino alle azioni, buona la collaborazione dei guardalinee che hanno segnalato ogni infrazione tanto da far risultare divertente quella strizzatina d'occhio al 35' del primo tempo su un fuorigioco cremonese.

BOGGI 6 (Roma-Genoa): il suo compito è relativamente facile, la partita è corretta, non ci sono molti motivi di discussione, nel complesso è abbastanza sicuro. Forse fischia qualche fuorigioco di troppo, ma sempre su segnalazione dei guardalinee.

cento, ma possiamo fare di più, anche da Balbo e Fonseca attendo imprese maggiori».

Rampanti (Torino-Padova): «Ho sempre avuto fiducia, anche al termine del primo tempo, che abbiamo giocato contratti data la delicatezza della partita. Sapevo che prima o poi un episodio avrebbe potuto sbloccare l'incontro. L'importante, adesso, è reggere per 90' il livello della ripresa».

CLASSIFICA

Table with 2 columns: Player Name and Points. Includes names like RACALBUTO, BOGGI, BAZZOLI, PELLEGRINO, CINCIRIPINI, RODOMONTI, CESARI.

AVEVA RAGIONE LUI

Cardona, peggiore in campo a Bologna

Aveva ragione Materazzi (Bari-Reggiana). L'allenatore dei pugliesi ha giustamente protestato con l'arbitro Arena per una gomitata rifilata da De Agostini ai danni di Gautieri, lanciato sulla destra dell'attacco barese. Il direttore di gara si è invece limitato ad ammonire l'ex juventino. Sarebbe stata più corretta l'espulsione perché l'intervento era nettamente volontario.

da solo davanti al portiere Turci. Ma è in posizione regolare in quanto è tenuto in gioco da diversi difensori cremonesi.

levisive non chianscono l'episodio. Nel dubbio giusta la scelta di non concedere il rigore.

zione, può depositare il pallone in rete.

IL GOL

Batigol colpisce ancora. Per due volte. Gabriel Batistuta, alla sua terza stagione in viola, sta diventando domenica dopo domenica l'uomo in più della Fiorentina.

LA PAPERÀ

Povero Tacconi! Davvero una papera quella che ha commesso ieri a Roma, regalando ai giallorossi il loro primo gol. Anzi, il prototipo della papera. L'uruguaiano Fonseca in possesso di palla sulla destra entra in area, giunge sul fondo e crossa. Il pallone a mezz'altezza passa non troppo distante dalla porta e Tacconi, come da manuale, si tuffa per fermare il pallone.

RISULTATI

B CLASSIFICA

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes Ascoli-Perugia, Cesena-Lucchese, Chievo-F. Andria, Como-Atalanta, Cosenza-Udinese, Palermo-Acireale, Pescara-Verona, Salernitana-Lecce, Venezia-Ancona, Vicenza-Piacenza.

Table with 5 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Lists teams like Verona, Venezia, Acireale, F. Andria, Atalanta, Vicenza, Como, Udinese, Cesena, Ascoli, Salernitana, Cosenza, Perugia, Piacenza, Ancona, Lecce, Palermo, Pescara, Lucchese, Chievo V.

PROS. TURNO

ACIREALE-CIEVIO ANCONA-PESCARA (sab. 24) ATALANTA-VENEZIA F. ANDRIA-ASCOLI LECCE-CESENA LUCCHESE-COSENZA PERUGIA-SALERNITANA PIACENZA-PALERMO UDINESE-VICENZA VERONA-COMO

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

Risultati. Carpi-Ravenna 0-1; Crevalcore-Pro Sesto 1-2; Fiorenzuola-Carrarese 4-1; Lefte-Modena 1-1; Massese-Prato 0-0; Monza-Bologna 0-1; Palazzolo-Ospitali 2-2; Pistoiese-Alessandria 0-0; Spal-Spezia 5-1.

GIRONE B

Risultati. Casarano-Ischia 1-1; Chieti-Turris 3-0; Gualdo-Trapani 2-0; Lodigiani-Nola 0-1; Pontedera-Atl. Catania 2-0; Reggina-Empoli 3-2; Siena-Barletta 0-0; Siracusa Juve Stabia 5-3; Sora-Avellino 0-2.

C2

GIRONE A

Risultati. Aosta-Pavia 3-1; Centese-Varese 2-2; Cremonese-Novara 1-2; Lecco-Torres 4-0; Pro Vercelli-Valdagno 0-1; Saronno-Brescello 0-1; Solbiat-Olbia 1-0; Tempio-Legnano 0-0; Trento-Lumezzane 0-1.

GIRONE B

Risultati. Baracca-Ponsacco 2-0; Cittadella-Cecina 0-1; Fermana-Forlì 1-0; Livorno-Montevarchi 1-1; Macerata-Fano 0-0; Poggibonsi-Castel di Sangro 0-1; Sandona-Rimini 5-1; Teramo-Gulianova 0-0; Vis Pesaro-Giorgione 1-0.

GIRONE C

Risultati. Albanova-Vastese 1-0; Astrea-Avezano 0-2; Benevento-Battipaglia 0-0; Bisceglie-Molfetta 1-0; Castrovillari-Nocerina 1-1; Formia-Catanzaro 2-1; Frosinone-Sanguiseppe 1-0; Matera-Savio 1-1; Trani-Fasano 2-0.

RISULTATI DI B

ASCOLI-PERUGIA 1-1

ASCOLI: Bizzarri, Marcato, Mancuso, Zanoncelli, Benetti (27' st Fusco), Zaini, Binotto, Galia, Bierhoff, Menolascina (38' st Bosi), Pasino, (12 Ivan, 14 Fiondella, 16 Incocciati).

CHIEVO-FIDELIS ANDRIA 1-2

CHIEVO: Zanin (43' pt Borghetto), Moretto, Guerra, Gentilini, Maran (1' st Cossato), D'Anna, Spatarì, Curti, Giordano, Bracaloni, Gori, (13 Franchi, 14 Melosi, 15 Antonelli).

COMO-ATALANTA 0-0

COMO: Franzone, Manzo, Parente (23' st Bravo), Gattuso, Zappella, Sala, Lomi, Catelli, Rossi, Boscolo (32' st Colombo), Ferrigno, (12 Ferrario, 15 Colauto, 16 Vignaroli).

COSENZA-UDINESE 1-0

COSENZA: Zunico, Florio, Poggi, Napolitano (17' pt Cozzi), De Paola, Vanigli, Bonacci (28' st Bonocore), De Rosa, Marulla, Monza, Negri (12 Albergo, 14 Miceli, 16 Banchelli).

PALERMO-ACIREALE 0-0

PALERMO: Mareggini, Brambati, Caterino, Iachini, Taccola, Biffi, Pisciotta (23' st Campofranco), Fiorin, Campiolo, Battaglia (12' st Rizzolo), Crinili, (12 Scignano, 13 Ferrara, 15 Assennato).

PESCARA-VERONA 0-0

PESCARA: Spagnolo, De Iullis, Farris, Gelsi, Loseto, De Patre, Gaudenzi, Palladini, Artistic, Ceredi (1' st Baldi), Compagno (7' st Sullo), (12 De Santis, 15 Tarracenera, 16 Vioria).

SALERNITANA-LECCE 1-1

SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo, Faci, Breda, Grassadonia, Fresi, Ricchetti (10' st De Florio), Tudsico, Pisano, Strada, De Silvestro (12 Genovese, 13 Conca, 15 Bettarini, 16 Iuliano).

VENEZIA-ANCONA 1-0

VENEZIA: Bosaglia, Filippini, Vanoli, Fogli, Servadei, Mariani, Di Già (28' st Rossi), Bortoluzzi, Bonaldi, Bottazzi, Cerbone (36' st Ballardini), (12 Vesi, 15 Morello, 16 Vieri).

VICENZA-PIACENZA (gioc. sabato) 0-0

VICENZA: Sterchele, Castagna, D' Ignazio (33' st Dal Canto), Di Carlo, Praticò, Lopez, Lombardini, Gasparini, Murgita (20' st Rossi), Viviani, Briaschi, (12 Brivio, 14 Capecci, 16 Cecchini).

CESENA 3 LUCCHESE 0

Biato Scugugia Sussi Romano Atoisi Medri Teodorani (88' Zagati) Piangerelli Maenza (56' Piraccini) Dolcetti Hubner All: Bolchi (12 Santarelli, 13 Calca-terra, 14 Del Bianco).

ARBITRO: Farina di Novi Ligure RETI: 14' Hubner su rigore, 56' Hubner, 63' Dolcetti. NOTE: Angoli: 5-0 per la Lucchese. Giornata fredda, terreno in buone condizioni.

La «passione» dei tifosi a Salerno Falsificati i biglietti di curva

Grande entusiasmo, forse troppo, a Salerno per la sfida con il Lecce terminata poi con il risultato di 1-1. Lo stadio Arechi era gremito da 18.000 spettatori, 200 dei quali sostenitori del Lecce.

Per la «A» c'è anche il Cesena

Con una doppietta di Hubner, la squadra di Bolchi si propone come candidata per la promozione. Di dolcetti la terza rete romagnola. Il Verona pareggia a Pescara e mantiene il primo posto.

MASSIMO FILIPPONI

Il Cesena torna a farsi sentire, nella corsa per la serie A si vuole inserire anche la squadra di Bolchi e ieri a farne le spese è stata la Lucchese. Dopo un avvio in sordina con la sconfitta interna con il Verona e il pareggio di Andria, i bianconeri romagnoli hanno ieri impressionato per continuità e ritmo.



Dario Hubner centravanti del Cesena Calzuola

È stato una gara decisa dai rigori: due ce ne sono voluti ai padroni di casa per sbloccare il risultato. Sul primo, al 33' del primo tempo, Cerbone si è fatto parare la conclusione dall'esordiente Berti, acquistato in settimana dal Genoa.

La Seleçao vittima di una maledizione?

Una maledizione sta perseguitando i vittoriosi reduci del Rose Bowl? Una tempesta di infortuni, contrattempi, forme scadenti e mancanza di ingaggi stanno mettendo in ginocchio i campioni brasiliani.

Costola incrinata per il pilota Pier Luigi Martini

Pierluigi Martini, pilota di f1 del team Minardi si è incrinata una costola durante un'animata partita di calcetto, specialità inserita nel programma delle «Minardi» gare in famiglia promosse dal patron Giancarlo Minardi nella suggestiva cornice dell'isola di Albarola.

Moto-Endurance Quarto mondiale per la Kawasaki

La Yamaha dei fratelli francesi Dominique e Christian Sarron e del giapponese Nagai ha vinto la 58ª edizione del Bol D'or, gara classica di durata per le due ruote, precedendo il trio britannico Manley-Holden-Edwards su Kawasaki.

Semi-maratona La Munerotto vince a Newcastle

Rosanna Munerotto si è imposta, fra le donne nella semi-maratona di Newcastle precedendo l'inglese Wallace e la portoghese Machado. L'altra italiana Sabetini ha chiuso la gara al quinto posto.

Atletica a Cagliari L'Italia vince il triangolare

La nazionale italiana si è aggiudicata, a Cagliari, il triangolare di atletica leggera «Terra sarda», davanti a Francia e Finlandia. La vittoria degli azzurri è maturata nel pomeriggio di ieri grazie alle affermazioni del campione europeo Alessandro Lambuschini nei 3000 siepi (8'58"18) e di Gennaro Di Napoli, tornato al successo nei 3000 metri, dopo il difficile periodo post-frattura.

SERIE C. Invariate le classifiche dei gironi di C1. Cinquina della Spal La Reggina soffre ma batte l'Empoli

NOSTRO SERVIZIO

C1 Girone A. La partita più attesa era quella di Ferrara: la capolista Spal è scesa in campo per affrontare lo Spezia con il lutto al braccio per ricordare il proprio attaccante ventunenne Giuseppe Campione, morto mercoledì scorso in un incidente stradale.

berò insieme a festeggiare. Il Brescello - squadra del paese in cui sono ambientate le vicende del prete battente e del sindaco comunista - ieri ha battuto in trasferta il Saronno (1 a 0) e si è quindi confermato in testa alla classifica in compagnia del Valdarno, che ha violato il campo del Pro Vercelli (1 a 0). La Torres, fino alla vigilia capolista con Valdarno e Brescello, è stata sconfitta a Lecco (4 a 0) ed è stata quindi sorpassata dal Lumezzane, che ha vinto a Trento per 1 a 0 contro l'ultima della classifica.



BASKET

Milano e Pesaro passano indenni l'esordio di campionato Roma e Reggio Calabria vincono con lo stesso punteggio

Palla avvelenata La Benetton cade

A1/ 1ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes teams like SCAVOLINI Pesaro, OLIMPIA Pistoia, FILODORO Bologna, etc.

A2/ 1ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes teams like PALL. CANTÙ, ARESIUM Milano, TEAMSISTEM Rimini, etc.

A1 / Classifica

Classification table for A1 with columns: Team, G, V, P. Includes STEFANEL, SCAVOLINI, CAGIVA, etc.

A2 / Classifica

Classification table for A2 with columns: Team, G, V, P. Includes NAPOLI, TURBOAIR, S. BENEDETTO, etc.

A1/ Prossimo turno

22/9/1994 Buckler Beer-Teorematur; Ilycaffè-Filodoro; Birex Arredi-Pall. Reggiana; Stefanel-S.C. Montecatini; Pflzer-Scavolini; Olimpia-Benetton; Caglia-Mens Sana.

A2/ Prossimo turno

25/9/1994 Juve-Floor; S. Benedetto Venezia-Teamsystem; Olitalia-Pall. Cantù; Francorosso-Libertas Udine; B. Sardegna-Tonno Auriga; Pall. Pavia-Turboair; Aresium-Napoli; Brescialat-Menestrello.

BENETTON-PFIZER 76-77

BENETTON: Pittis 13, Ragazzi 9, Naumoski 23, Barlow 15, Vianini 8, Esposito 2, Rusconi 6. Ne: Casonato, Marconato e Gechele, All. D'Antoni. PFIZER: Santoro, Spangaro 2, Tolotti 3, Bullara 13, Fantozzi 16, Alexis 24, Rifatti, Vandiver 19. Ne: Livecchi e Ganci, All. Recalcati. ARBITRI: Baldini di Firenze e Rudellat di Nuoro.

LORENZO BRIANI

Tutto come previsto nella prima giornata del campionato di basket. Anzi, no. Stefanel Milano, Buckler Bologna e Scavolini Pesaro hanno avuto la meglio sulle loro avversarie, questo è vero, anche se poi hanno dovuto faticare non poco per riuscire a portare a casa i due punti. Nel primo tempo si sono trovate a rincorrere le avversarie (Mens Sana Siena, Montecatini e Pistoia) in più di un'occasione. Poi, la maggior solidità tecnica e la potenza sotto canestro hanno fatto il resto, hanno solcato il divano esistente. Il club meneghino, quello infarcito dei campioni di Trieste, ha fatto 100. Tanti sono stati i punti messi a segno dai vari Fuccka e Gentile. Potenza offensiva o debolezza difensiva della formazione senese? E ancora: la Scavolini non è caduta nell'ovvietà della stagione e ha messo in bella mostra due giocatori: Antonello Riva e Corey Gaines. Da soli hanno messo nel canestro avversario 54 punti (29 l'americano e 25 l'ex azzurro). Ma la sorpresa della prima giornata la regala la Benetton di Mike D'Antoni, andata ko in casa contro la Pfizer

esempio) ma mancano i tifosi. Ieri sera al PalaEUR (oltre 13.000 posti disponibili) c'erano poco più di mille duecento anime. Un numero assai basso per una formazione della massima serie. Il che è una nota dolente, forse l'unica nella prima domenica del campionato di Roma visto che proprio la piazza della Capitale è quella che nella giornata di ieri ha fatto registrare il minimo dei biglietti d'ingresso staccati al botteghino.

La neopromossa Caglia di Varese è riuscita ad avere la meglio sulla Reggiana (82 a 77) ed è il quarto successo esterno della prima giornata di campionato (gli altri sono stati di Verona, Reggio Calabria e Milano). Ma la nota positiva di questo incontro è stata la prova di Anjan Komazec che si è preso il lusso di mettere nel suo botino personale addirittura quarantadue punti, più della metà del club lombardo. E Komazec è anche stato protagonista (stavolta negativo) di uno scontro di gioco. Con una gommatata (al 12' del secondo tempo) ha messo kappad il reggiano Cavazzon che è stato costretto a lasciare l'incontro.

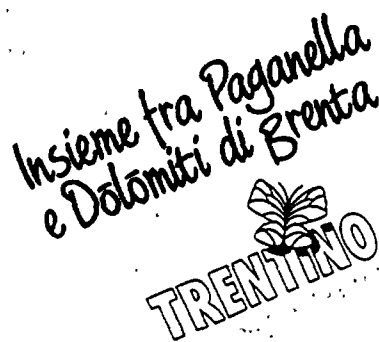
Nella particolare classifica dei marcatori della giornata, naturalmente, in testa c'è lo straniero della Caglia ma alle sue spalle si trovano Henry Williams (36) e Vincenzo Esposito (31).

In serie A2, Cantù (retrocesso) ha perso - 77 a 70 - in casa contro l'Aresium. Stessa sorte per l'Olitalia di Forlì, dove gioca Andrea Niccolai, che è ritornato a casa con una sconfitta di misura. E anche i favoriti - sulla carta - di Rimini, nonostante Carlton Myers non sono riusciti ad evitare il ko. Quarantuno punti per l'ex giocatore della Scavolini e sette punti in meno della Juve Caserta. Questo è quanto.



Gregor Fuccka, stella della Stefanel Milano

Giuseppe Pacifico



Festa Nazionale de l'Unità sulla neve

12-22 gennaio 1995 Andalo, Molveno Fai della Paganella



INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

COMITATO ORGANIZZATORE C/O Federazione PDS 38100 Trento - Via Suffragio, 21

Tutti i giorni lavorativi dalle ore 14.00 alle ore 18.00 Tel. 0461/231181 - Fax 0461/987376 (dal 9 gennaio 1995 tel. 0461/585344)

Tutte le Federazioni provinciali del PDS in particolare: Bologna: Unità Vacanze, Via Barbera 4 - Tel. 051/270004; Milano: Unità Vacanze, Via Felice Casati, 32 - Tel. 02/6704844; Modena: Unità Vacanze, Via Volturno, 33 - Tel. 052/880151; Firenze: Unità Vacanze Federazione PDS Via S. Agostino 12 - Tel. 055/27031; Modena: Arcinova turismo, Via Malagoli, 6 - Tel. 059/214612; Ferrara: Ufficio Viaggi Federazione PDS, Via C. Pisa Mare, 59 - Tel. 0532/752628; Imola: Ufficio Viaggi Federazione PDS, Via Zappi, 5/1 - 0542/35056; Prato: Ufficio Viaggi Federazione PDS, Via Frascari, 10 - Tel. 0574/32141; Reggio Emilia: Unità Vacanze, Via S. Giuliano, 9 - Tel. 0522/450277; Genova: Ufficio Viaggi Federazione PDS S. Leonardo, 20 - Tel. 010/591941; Trieste: Ufficio Viaggi Federazione PDS Via S. Spiritone 7 - Tel. 040/744049.

Allo Stand della Festa Nazionale de l'Unità sulla neve, presso la Festa Nazionale de l'Unità di Modena (agosto - settembre 1994) inizierà la raccolta delle prenotazioni.

La CARTA DELL'OSPITE sarà consegnata gratuitamente al momento della prenotazione a chi prenoterà esclusivamente tramite il Comitato organizzatore del PDS e gli uffici turistici compresi nell'elenco: Sconti sull'acquisto degli Skipass; Sconti per le lezioni di sci alpino o nordico; Sconti per i noleggi di sci e sciopini; Trasporti gratuiti nell'ambito della zona interessata alla festa.

Partecipazione alle varie iniziative previste dal programma della festa; Sconto ingresso piscina; Acquistazioni sugli acquisti; Non comprende la garanzia assicurativa.

SCHEDA DI PRENOTAZIONE

da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITÀ NEVE - Via Suffragio, 21 - 38100 TRENTO

Il sottoscritto residente a Via Prov. Telefono

Prenota dal: 3 giorni 12-15/1, 7 giorni 15-22/1, 10 giorni 12-22/1

PRESSO L'ALBERGO Gruppo

N. stanze singole, N. stanze doppie

N. stanze triple, N. stanze quaduple

Totale persone di cui con sconto in terzo e quarto letto

Mezza pensione, Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO Gruppo 1, 2, 3

NUMERO con N. letti

NUMERO con N. letti

NB.: Ogni appartamento corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

CARTA DELL'OSPITE N. gg. 10, gg. 7, gg. 3

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.

Banca Data Firma

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo o per l'appartamento, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). Le prenotazioni si effettuano inviando la scheda di prenotazione compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno al Comitato Organizzatore Festa Unità Neve - Via Suffragio, 21 - 38100 Trento (Tel. 0461/231181) a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale Unità sulla neve, oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.

Table with 2 columns: Location (ANDALO, FAI D. PAGANELLA, MOLVENO) and Group details (GRUPPO A, B, C, D).

Table with 2 columns: Location (ALBERGHI) and Price details (3, 7, 10 giorni).

Table with 2 columns: Location (APPARTAMENTI O RESIDENCES) and Price details (7, 10 giorni).

Per la mezza pensione detrazione di Lire 7.000 al giorno sulla pensione completa. Chi prenota la pensione completa ha la possibilità di consumare il pranzo dello sciatore in quota nei ristoranti o nei ristori convenzionati.

Supplemento singola: 15%; Sconto per 3ª e 4ª letto: 10%; Sconto bambini dai 3 ai 7 anni: 20%; Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%.



Da Pizzaballa a Baggio, ce le abbiamo tutte.

Cari collezionisti, vi avevamo promesso i primi 25 album delle figurine Panini. Ma sull'onda del vostro entusiasmo abbiamo deciso di proseguire fino ad arrivare all'ultimo album, quello relativo alla stagione '93-'94. Così avrete la soddisfazione di poter dire: ce le abbiamo tutte!



**OLTRE ALLA COLLEZIONE
COMPLETA DELLE
FIGURINE PANINI
VI ASPETTANO TANTE
ALTRE SORPRESE
A SOLE 2.500 LIRE
CON L'UNITÀ.**

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.